

Franco Apicella

**Da Caporetto a Vittorio Veneto
90 anni dopo**



Colle Sant'Elia a Redipuglia (1968)

Pagine di Difesa

Prefazione

Con questo lavoro sull'ultimo anno della Grande Guerra ho voluto ricordare il sentimento di unità nazionale che trovò nella tragedia e nell'eroismo l'espressione più alta mai raggiunta nella storia d'Italia.

Il pastore sardo della brigata Sassari, il contadino veneto della brigata Mantova, il pittore futurista volontario nei bersaglieri ciclisti, il nobile alla testa di uno squadrone di cavalleria, tutti combatterono nel nome della stessa Patria.

Oggi il 4 novembre si celebra la giornata delle Forze armate e dell'unità nazionale, ma la memoria spesso si confonde nell'abuso della parola pace.

Ho chiamato nemico il nemico, perché avversario è quello dei campi di calcio o delle tribune politiche. Sul campo di battaglia il nemico si chiama nemico e sarebbe un affronto per lui dargli altro nome.

Quando poi le armi tacciono, a noi - che "non possiamo non dirci cristiani" - resta la *pietas*; quella vera non ha bandiere.

Dedica

Alla memoria di mio nonno Attilio Raise, cavaliere di Vittorio Veneto, classe 1895. Fu chiamato alle armi il 24 ottobre 1917 e combatté sul Montello con il 113° reggimento di fanteria della brigata Mantova. Ero un bambino quando mi portò al Vittoriano: voleva rivedere la Bandiera del suo reggimento.

Il quadro della situazione

Nei giorni di Caporetto nessuno immaginava che entro un anno le armate austro-ungariche avrebbero risalito “in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”¹⁷. Il prodigio dell’esercito italiano fu tuttavia offuscato dagli scambi di accuse e dalla propaganda dilagante, dal Piave al Bollettino della Vittoria. Ci si dedicò con acrimonia alla ricerca delle responsabilità della sconfitta, lasciando i dodici mesi successivi alla retorica di Stato. Quando poi la vittoria fu dichiarata “mutilata” venne meno anche l’interesse per i fatti che l’avevano generata.

L’Italia era entrata in guerra dopo mesi di contrasti interni, dannosi per la preparazione di un conflitto destinato ad ampliarsi oltre ogni previsione. Nei decenni precedenti il problema dell’unità d’Italia era stato solo un dettaglio nel quadro politico delle grandi potenze europee, protese verso lo sviluppo industriale e l’espansione coloniale, attente alle turbolenze dei Balcani. La Triplice alleanza legava l’Italia all’Austria e alla Germania in un patto difensivo. Nel 1908 con l’annessione definitiva della Bosnia Erzegovina all’Austria senza alcuna contropartita per l’Italia i legami tra Roma e Vienna si allentarono anche se la diplomazia faceva sopravvivere la Triplice.

Un episodio accaduto in Italia nel 1909 mette in luce il contrasto tra le ragioni della diplomazia e le aspirazioni all’unità nazionale. Il generale Vittorio Asinari di Bernezzo in un discorso durante una cerimonia militare a Brescia indicò “le colline bagnate del sangue dei nostri eroi, dietro cui si trovano le terre irredente che aspettano l’ora della liberazione”¹⁸. Nel giro di 24 ore le autorità, attente a non urtare la suscettibilità dell’alleato austriaco, misero a riposo il generale che pure vantava un passato di valore. Tra l’altro, nella battaglia di Custoza del 1866 aveva condotto il suo squadrone a una brillante carica. Se in Italia c’erano questi scrupoli diplomatici, in Austria già da tre anni si pensava alla guerra.

Nella primavera del 1906 i servizi segreti italiani riferivano di tre generali austriaci che compivano ricognizioni lungo il confine nella zona degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna. Erano i generali Conrad, Dankl e Kövess. Conrad, fermandosi a Campogrosso sul sentiero che scende a Recoaro, avrebbe detto: “... ecco una buona porta per scendere in Italia”¹⁹. La Spedizione punitiva del 1916 cercherà di tradurre in pratica il progetto, con Conrad come comandante e gli altri due generali alla testa della 11^a e 3^a armata.

Da parte italiana non c’erano stati preparativi così mirati, anche se negli anni che precedettero la guerra l’esercito era stato riorganizzato e ammodernato sotto la guida del generale Pollio, capo di stato maggiore dal 1908 al 1914. Sul finire del secolo precedente la disfatta di Adua (1896) aveva versato sale sulla ferita ancora aperta di Custoza. Pollio apparteneva alla generazione post risorgimentale e il suo libro “Custoza (1866)” pubblicato nel 1902 superò per autorevolezza di analisi la vasta pubblicistica prodotta sull’argomento, inclusa la stessa relazione ufficiale. La ferita poteva dirsi rimarginata, ma solo nell’analisi storico-militare.

Diventato capo di stato maggiore dell’Esercito, Pollio organizzò la spedizione italiana in Libia del 1911-1912 che favorì il lavoro di ricostruzione della forza armata impegnando notevoli risorse. Il successo dell’impresa militare ebbe anche un importante effetto morale sull’esercito; il generale Emilio De Bono nel suo libro “Nell’esercito nostro prima della guerra” scrive: “E dopo più di quarant’anni si incontrarono di nuovo sottufficiali e soldati con medaglie sul petto”²⁰.

¹⁷ Stato Maggiore dell’Esercito. L’Esercito italiano dal 1° tricolore al 1° centenario (pag. 219). Roma 1961

¹⁸ Benedetto Croce. Storia d’Italia dal 1871 al 1915 (pag. 243, 244). Laterza. Bari 1928

¹⁹ Ferdinando di Lauro. Saggi di storia etico-militare (pag. 283, 284). Stato Maggiore dell’Esercito. Roma 1976

²⁰ Emilio De Bono. Nell’esercito nostro prima della guerra (pag. 391). Mondadori. Milano 1931

La ricostruzione materiale partì dall'aumento del numero dei militari alle armi. Nel 1907 c'era stato il picco negativo delle incorporazioni con 76mila uomini; alla vigilia della guerra, negli anni 1913 e 1914 si arriverà a 160mila²¹. Era stata anche elaborata una nuova dottrina di impiego che nulla aveva da invidiare a quanto si praticava nei migliori eserciti d'Europa; certamente era più equilibrata della dottrina dell'offensiva a ogni costo propugnata in Francia dal generale Joffre.

I tempi tuttavia precedono le dottrine e anche le più aggiornate rimangono sterili senza la genialità del comandante. La mitragliatrice e l'artiglieria moderna avevano rotto l'equilibrio tra fuoco e movimento; il soldato continuava come nei secoli scorsi a muoversi a piedi o a cavallo ma aveva di fronte una potenza di fuoco che schiacciava ogni possibilità di manovra. Questa nuova realtà aveva colto tutti di sorpresa, a cominciare dai tedeschi quando videro fallire in pochi mesi il piano per l'invasione della Francia ideato dal generale von Schlieffen. La grande manovra a tenaglia si trasformò nella più logorante guerra di trincea mai combattuta.

Il fronte orientale, tra Germania e Russia, fu in parte un'eccezione rispetto alla guerra di trincea. La manovra era possibile perché non era in gioco la difesa dell'integrità territoriale della nazione come negli altri teatri operativi. Parigi era a poche decine di chilometri dalla Marna dove si combatté nel 1914 e i francesi impiegarono anche i taxi per portare truppe al fronte. In Italia la linea del fronte sulle Alpi e sul Carso minacciava da vicino la pianura padana. Le pianure e i boschi di quella che oggi è la Polonia non erano né Germania né Russia e la perdita di intere regioni poteva rientrare nello schema di una manovra difensiva senza creare panico a Berlino o a Mosca.

Le possibilità di manovra sul fronte italiano erano limitate anche dalla conformazione del teatro operativo in gran parte su terreno di montagna ed esteso su una fronte di 600 chilometri. All'aumento della potenza di fuoco corrispondeva inevitabilmente la paralisi progressiva del movimento; l'unica possibilità di ottenere qualche risultato rimaneva la massa con cui si cercava di impedire l'effetto di saturazione del fuoco avversario. Solo in questa logica si possono spiegare le cosiddette spallate che il generale Luigi Cadorna, comandante supremo italiano, si ostinava a portare sull'Isonzo con guadagni territoriali irrisori.

L'ultima spallata prima di Caporetto, l'11^a battaglia dell'Isonzo o della Bainsizza combattuta dal 25 agosto al 5 settembre 1917, era costata agli italiani 40mila morti, 108mila feriti e 18mila prigionieri²². La fronte era stata spostata di poco verso est, guadagnando posizioni forti in alcuni tratti ma con pericolose esposizioni in altri. L'effetto più rilevante fu il logoramento, enorme sul piano materiale per entrambi gli schieramenti, devastante sul piano morale per l'Italia.

Si era fatto ricorso a ogni risorsa per alimentare lo sforzo bellico; il richiamo alle armi di numerose classi per ripianare le perdite era sempre meno accettabile per la popolazione, delusa dalla situazione di sostanziale stallo sulla linea del fronte dopo oltre due anni di guerra. Il neutralismo era diventato pacifismo, alimentato non solo da correnti politiche in Parlamento (onorevole Claudio Treves: "Nel prossimo inverno non più in trincea") ma anche da voci autorevoli come quella del papa Benedetto XV che in una sua nota del 16 agosto chiedeva la fine della "inutile strage"²³.

Le ripercussioni sul morale dei soldati al fronte furono gravi, ma non al punto di poter parlare di disfattismo. Episodi di portata ben più vasta si verificarono in altri eserciti, come nel 1917 in Francia dove veri e propri ammutinamenti coinvolsero intere divisioni. Il 20 maggio - ricorda Piero Pieri nella sua Storia della prima guerra mondiale - "a Soissons

²¹ Alberto Pollio. *Custoza (1866)* (pag. XI). La libreria dello Stato. Roma 1935

²² Piero Pieri. *Storia della prima guerra mondiale* (pag. 137). Eri classe unica. Torino 1965

²³ Vico D'Incerti. *Pozzuolo del Friuli. 29-30 ottobre 1917* (pag. 23, 24). Mario Bazzi. Milano 1967

due reggimenti vogliono addirittura marciare su Parigi!”²⁴. Nell’esercito russo gli ammutinamenti furono conseguenza della rivolta contro il regime zarista e delle lotte interne per il potere che culminarono nella rivoluzione di ottobre.

Sul piano politico e della propaganda gli avvenimenti in Russia ebbero qualche influenza anche in Italia, ma furono soprattutto gli aspetti militari a creare le premesse favorevoli ad Austria e Germania per un attacco in forze sul fronte italiano. La battaglia della Baisizza aveva quasi esaurito la capacità di resistenza dell’esercito austriaco; ne è conferma questa frase del maresciallo Hindenburg: “Il nostro alleato austro-ungarico ci dichiarò che non avrebbe più avuto la forza di resistere a un dodicesimo attacco sulla fronte dell’Isonzo”²⁵.

Il progressivo disimpegno russo dalla guerra consentì alla Germania di recuperare forze e impegnarle per una offensiva sul fronte italiano. Il progetto fu ideato mentre era ancora in atto la battaglia della Baisizza e subito dopo cominciarono le ricognizioni degli stati maggiori tedeschi. Fu costituita un’armata congiunta austro-tedesca – la 14^a – da impiegare nel settore fra Plezzo e Tolmino. Si riproponeva la logica della massa, ma questa volta alcune unità tedesche avrebbero applicato procedimenti di impiego già sperimentati con successo nelle operazioni sul fronte orientale. Queste novità tuttavia non sarebbero state sufficienti a determinare l’esito della battaglia se in campo italiano non fosse stata commessa una serie di errori. Più che il cedimento morale, da alcuni indicato come causa principale della sconfitta italiana, fu la carente azione di comando e controllo a minare la coesione delle unità e dei comandi.

Dopo Caporetto la situazione sul terreno cambiò drasticamente e la linea del fronte si ridusse da 384 a 140 chilometri tra la valle dell’Astico e il mare²⁶. Tuttavia lo scontro di masse statiche caratterizzò anche l’ultimo anno di guerra e fu deciso ancora dalla mancanza di coesione, questa volta nell’esercito austriaco che si andava esaurendo insieme all’impero degli Asburgo. Sul campo di battaglia continuò a prevalere la potenza di fuoco, come avvenne a giugno nella battaglia del Piave. L’asimmetria tra fuoco e movimento sarà superata solo dopo la guerra, con la meccanizzazione degli eserciti e lo sviluppo dell’aviazione.

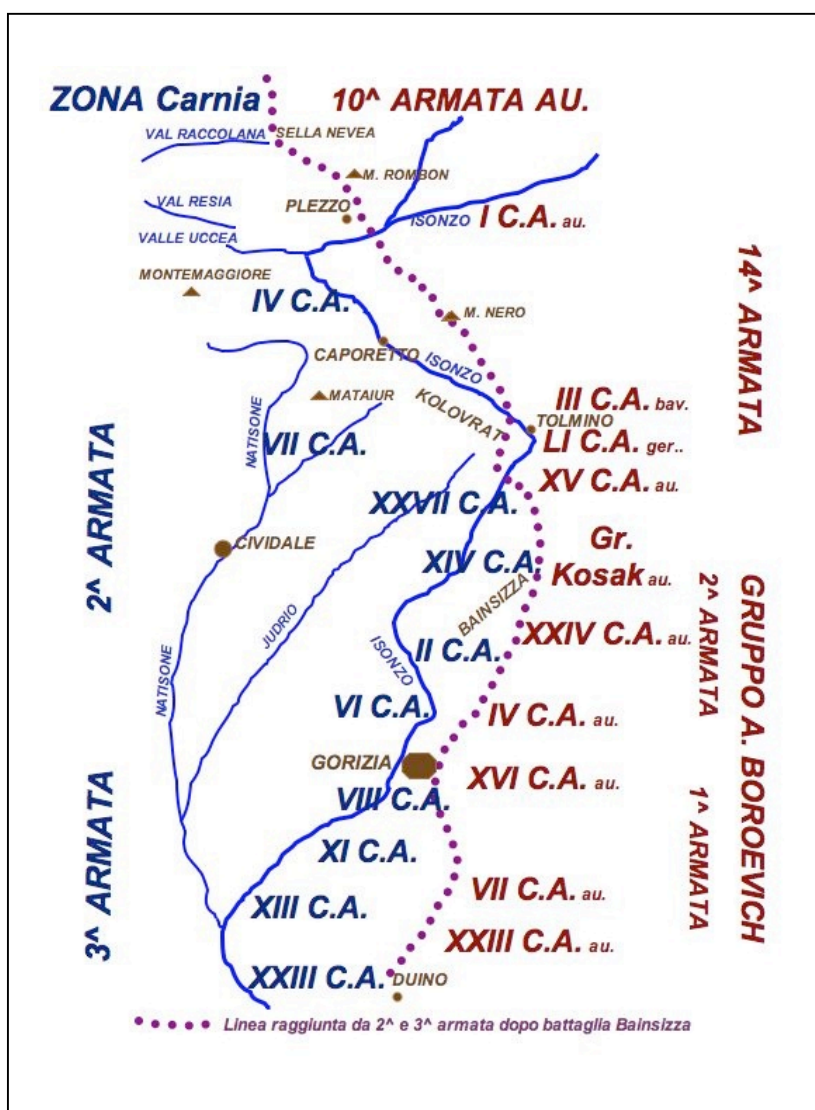
Non è stata superata invece l’asimmetria tra la retorica della vittoria e una certa storiografia che considera marginali gli eventi dell’ultimo anno di guerra sul fronte italiano. Forse basta solo analizzare la condotta delle operazioni.

²⁴ Piero Pieri. Ibid. (pag. 136)

²⁵ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 17). Universale Cappelli. Bologna 1967

²⁶ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 114)

I prodromi di Caporetto



Le forze contrapposte

Il primo passo verso la battaglia di Caporetto fu la ricognizione del generale tedesco Krafft von Dellmensingen tra il 2 e il 7 settembre 1917 nel settore dell'alto Isonzo. Il generale ritenne fattibile una operazione offensiva in quel settore e il maresciallo Paul Hindenburg von Beneckendorff, capo di stato maggiore generale dell'esercito tedesco, mise a disposizione sette divisioni. Fu così costituita, insieme con otto divisioni austriache, la 14^a armata austro-tedesca agli ordini del generale Otto von Below con capo di stato maggiore lo stesso von Dellmensingen. Le divisioni tedesche erano "sceltissime e con un corredo d'artiglieria e di bombarde fuori dell'ordinario"¹, scrive Piero Pieri precisando che delle otto divisioni austriache tre erano state recuperate dal fronte orientale e due dal Trentino.

L'imperatore Carlo I d'Asburgo il 21 agosto, nel pieno della battaglia della Bainsizza, era stato sul fronte dell'Isonzo e lì si era convinto della necessità di chiedere rinforzi all'imperatore Guglielmo II di Germania. Verso la metà di settembre, quando erano già state avviate le predisposizioni per l'offensiva, Carlo I visitò il fronte del Trentino per

¹ Piero Pieri. L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 140). Einaudi. Torino 1965

rinfrancare il morale delle poche truppe rimaste a presidio della Valsugana e spiegare la necessità dello spostamento di forze sul fronte dell'Isonzo. Di questo viaggio riferisce nel suo Diario di Guerra² Angelo Gatti, collaboratore diretto di Cadorna, evidenziando così come il comando supremo italiano fosse informato di quanto si stava preparando in campo nemico.

Il 18 settembre il generale Cadorna ordinò alla 2^a armata (generale Luigi Capello) e alla 3^a armata (duca Emanuele Filiberto di Savoia Aosta) di "concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza"³. La linea avanzata, raggiunta dopo la battaglia della Bainsizza, era poco idonea a sostenere un attacco in forze, in particolare nel settore nord - tra Sella Nevea l'altopiano della Bainsizza - dove l'andamento era caratterizzato da continue e notevoli variazioni di quota. Scrive Roberto Bencivenga: "... dal Rombon, a quota 2208, si scendeva nella conca di Plezzo a quota 483; poi si risaliva sulla dorsale Polounik-Cima Krasj a una quota media di 1600 metri; si scendeva poi ancora al passo di Za Kraju, 1270 metri, per risalire al M. Nero, 2245 metri, e scendere di nuovo, per il Pleca e il Mrzli, al fondo della valle Isonzo a poco meno di 200 metri"⁴. A questo punto la linea attraversava due volte l'Isonzo in corrispondenza dell'ansa verso est che il fiume fa all'altezza di Tolmino.

Venne quindi predisposta una linea di difesa ad oltranza - arretrata - che coincideva con la linea avanzata solo per un breve tratto a sud del Monte Nero. A tergo della linea ad oltranza fu tracciata una ulteriore linea difensiva, detta "d'armata". L'ordine di difesa ad oltranza emanato da Cadorna il 18 settembre era inequivocabile ma veniva a breve distanza da altre direttive di diversa natura. Il 29 agosto il comando supremo aveva sospeso le operazioni offensive della 2^a armata e dato ordine di studiare e preparare "un piano d'attacco inteso a far cadere, operando da nord verso sud e da ovest verso est, [...] tutto il blocco delle organizzazioni difensive nemiche dell'anfiteatro goriziano ..."⁵.

Il 4 settembre iniziava un attacco nella zona di Gorizia, poi sospeso quando non fu possibile mantenere la vetta del San Gabriele conquistata dai reparti d'assalto. Il 10 settembre il comando supremo dava disposizioni per una "prossima ripresa offensiva" volta all'acquisizione di obiettivi "la cui conquista può avere dirette favorevoli ripercussioni per l'azione della 3^a armata sull'altopiano carsico"⁶. Le operazioni offensive verso la conca di Tolmino, ritenute non compatibili con le disponibilità del momento, venivano rimandate alla fine di settembre. Finalmente, dopo otto giorni si passò alla difesa ad oltranza.

Queste decisioni si possono comprendere alla luce di una situazione in rapida evoluzione. La consapevolezza di avere logorato le forze nemiche portandole al limite della tenuta suggeriva l'opportunità di insistere nello sforzo offensivo. Il successo della Bainsizza tuttavia era stato pagato a caro prezzo e le perdite andavano ripianate, ma ancora di più era indispensabile rinfrancare il morale delle unità. Questo aspetto tuttavia non fu tenuto nella necessaria considerazione. Quando poi si manifestarono i segni di una possibile offensiva tedesca, il comando supremo corse ai ripari con la difesa ad oltranza senza avere idee chiare sull'azione che il nemico stava preparando.

Il concetto di difesa ad oltranza di Cadorna era speculare al suo concetto di distribuzione dello sforzo offensivo. Il 17 settembre c'è questa annotazione sul pensiero di Cadorna nel Diario di Gatti: "La guerra gli ha insegnato questo: che bisogna dare la battaglia su una larghissima fronte se si vuole riuscire. Tutte le altre idee sono teoriche, non pratiche. Bisogna tentare dappertutto l'avversario, bisogna fargli disseminare il fuoco

² Angelo Gatti. Caporetto Diario di guerra (maggio-dicembre 1917) (pag. 184). Il Mulino. Bologna 1964

³ Novello Parafava. Da Caporetto a Vittorio Veneto (pag. 24). Gobetti. Torino 1925

⁴ Roberto Bencivenga. La sorpresa strategica di Caporetto (pag. 57). Gaspari. Udine 1977

⁵ Luigi Capello. Note di guerra vol. II (pag. 128). Treves. Milano 1920

⁶ Luigi Capello. Ibid. (pag. 129).

delle artiglierie; per giorni interi disorientargli le truppe e i rincalzi: poi attaccare”⁷. E’ il criterio della massa, opposto a quello della gravitazione che prevede invece la concentrazione degli sforzi nel punto individuato come il più redditizio per l’attacco. La strategia tedesca lo definisce “schwerpunkt” e Caporetto ne fu l’applicazione pratica.

Le direttive del comando supremo furono interpretate, più che applicate, dal comandante della 2^a armata. Il 19 settembre il generale Capello tenne rapporto ai suoi comandanti: “Per speciali condizioni sopravvenute occorre, per momento, che al concetto offensivo che era in studio abbia il sopravvento un concetto difensivo-controffensivo”. Pur riconoscendo il carattere difensivo della fase operativa in atto, Capello ribadiva che “in noi tutti deve essere sempre presente il concetto controffensivo che deve essere quello animatore”⁸.

Come annota Novello Papafava nel suo libro *Da Caporetto a Vittorio Veneto* “difensiva ad oltranza e controffensiva strategica sono due atteggiamenti ben diversi e che non si possono confondere”⁹. Il dialogo tra sordi – Cadorna e Capello - era appena cominciato; lo stesso 19 settembre il comando supremo ricevette in stralcio gli ordini emanati da Capello e sostanzialmente li approvò, ma non assegnò i rinforzi di artiglieria che erano stati richiesti. Più che la divergenza di vedute, fu esiziale la sottovalutazione della minaccia nonostante si cominciasse a intuire l’intenzione del nemico. Il 30 settembre Capello avvisava il IV e il XXVII corpo d’armata della “possibilità di un’offensiva austriaca partente dalla testa di ponte di Tolmino, offensiva che potrebbe tendere ad impadronirsi della testata di Valle Judrio o a risalire l’Isonzo” aggiungendo che “non è il caso, per ora, di apportare aumento di forze all’attuale schieramento difensivo in quella zona”¹⁰.

Il Diario di Gatti dal 18 settembre al 1° ottobre non fa alcun cenno alla situazione sul terreno, a parte il resoconto di una operazione in Valsugana concordata con ufficiali boemi disposti ad agevolare una penetrazione italiana nel settore di loro responsabilità. Il comando supremo evidentemente non riteneva la minaccia sul fronte dell’Isonzo imminente o pericolosa e giudicava sufficiente avere emanato la direttiva per la difesa ad oltranza. A confermare questa ipotesi c’è anche la successiva assenza di Cadorna che dal 4 al 19 ottobre “va a passare una quindicina di giorni vicino a Vicenza, a Villa Camerini, per riposare un poco”¹¹.

Capello ebbe problemi di salute agli inizi di ottobre ma il giorno 8 emanò una direttiva in cui valutava “possibile, se non come probabile” l’intenzione di una prossima offensiva nemica e disponeva che “la difesa deve essere basata essenzialmente sui contrattacchi da eseguire sui fianchi del nemico...”, concludendo che “spesso un’offensiva nemica arginata e paralizzata può dare favorevole occasione per una più grande azione controffensiva. Ciò può essere tanto più vero in questo momento in cui noi abbiamo notevole superiorità morale sopra il nemico”¹². L’idea di dare dinamicità alla difesa era apprezzabile, soprattutto perché compensava le rigidità intrinseche della difesa ad oltranza; ottimistica invece appariva la valutazione del morale.

Queste disposizioni vennero illustrate da Capello ai comandanti dipendenti il giorno successivo e approvate il 10 ottobre dal comando supremo con una frase che Papafava definisce infelice: “Le approvo in massima e, particolarmente richiamo l’attenzione di questo comando su alcune questioni d’importanza capitale per la condotta della difesa”. Di queste due si riveleranno decisive: la disposizione per il XXVII corpo d’armata (generale

⁷ Angelo Gatti. Ibid. (pag. 185)

⁸ Luigi Capello. Ibid. (allegato 16 pag. 318, 319)

⁹ Novello Papafava. Ibid. (pag. 28)

¹⁰ Luigi Capello. Ibid. (allegato 20 pag. 331)

¹¹ Angelo Gatti. Ibid. (pag. 191)

¹² Luigi Capello. Ibid. (allegato 11 pag. 306, 307)

Pietro Badoglio) di “gravitare con la massima parte delle proprie forze sulla destra dell’Isonzo” e l’ordine, a carattere generale, che “durante il tiro di bombardamento nemico, oltre ai tiri sulle località di affluenza e raccolta della truppe, sulle sedi dei comandi e degli osservatori, si svolga una violentissima contropreparazione nostra”¹³. Erano ordini apprezzabili, come quelli per i contrattacchi sui fianchi dati da Capello; tutto però partiva da presupposti diversi ed era destinato a rimanere slegato.

Per il persistere del suo malessere Capello cedette il comando interinale della 2^a armata al generale Luca Montuori che l’11 ottobre emanò un supplemento alle direttive del giorno 8 confermando l’esigenza di una violenta contropreparazione ma sostanzialmente ignorando l’ordine relativo al XXVII corpo d’armata¹⁴. Capello era al corrente di quanto aveva disposto Montuori ed evidentemente approvava. In quei giorni la malattia di Capello e l’assenza di Cadorna impedirono un chiarimento de visu sulle rispettive intenzioni. Capello continuava a pensare in termini di controffensiva e ne parlò il 15 ottobre con il colonnello Ugo Cavallero, inviatogli da Cadorna, a cui chiese cospicui rinforzi. Il 17 ottobre il comando supremo rispose alle richieste di Capello assegnando un comando di corpo d’armata - il VII con il generale Luigi Bongiovanni - oltre ad alcune unità e poche artiglierie¹⁵.

Solo il 19 ottobre ci fu un colloquio diretto tra Cadorna e Capello i cui esiti furono riepilogati in un ordine emanato dal comando supremo il 20 ottobre. Fu definitivamente bocciato l’intendimento controffensivo di Capello: “Il progetto della grande controffensiva d’armata ad obiettivi lontani deve essere abbandonato”. Il giorno stesso Capello si ricoverò in una clinica di Padova per rientrare poi a Cormons - richiamato da Cadorna, secondo Gatti - nella notte tra il 22 e il 23 ottobre¹⁶.

Fino alla vigilia della battaglia lo schieramento delle forze risenti non solo delle divergenze di vedute tra i comandanti ma anche di una valutazione approssimativa della situazione nemica. Appare emblematica questa frase annotata da Gatti il 23 ottobre: “E’ accertato che abbiamo contro 9 divisioni tedesche. Pare che le comandi von Below: pare che ci sia il III corpo d’armata, comandato da von Stein”¹⁷. A parte la discrepanza rispetto ad altre fonti sul numero di divisioni, colpisce il fatto che in questo Diario, come anche in altre fonti tra le più accreditate, i dati sulla consistenza del nemico vengano sostanzialmente trascurati.

Lo stesso Piero Pieri fornisce un quadro delle forze contrapposte in cui si limita a quantificare in 36 divisioni le forze che gli Imperi centrali (Austria e Germania) schieravano sull’Isonzo. Per l’esercito italiano invece il numero complessivo pari a 43 divisioni è suddiviso in “25 della 2^a armata, 9 della 3^a armata e 9 della riserva del comando supremo”; ai 3.600 pezzi di artiglieria italiani si contrappongono 4.000 pezzi. Sulle forze nemiche l’autore precisa solo che “le divisioni della 14^a armata e così pure le cinque divisioni d’appoggio sulla Bainsizza, erano però con gli organici al completo, mentre questo non si poteva dire delle nostre divisioni e specialmente di quelle del comando supremo”¹⁸.

Il problema delle riserve è visto con ottiche diverse. Bencivenga scrive che “difatto le truppe a disposizione del comando supremo non erano altro che reparti logori, i quali avevano da poco tempo ricevuto il cambio in trincea e la cui composizione organica non

¹³ Luigi Capello Ibid. (allegato 12 pag. 311)

¹⁴ Luigi Capello Ibid. (allegato 13 pag. 313, 314)

¹⁵ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 36). Universale Cappelli. Bologna 1967

¹⁶ Angelo Gatti Ibid. (pag. 198)

¹⁷ Angelo Gatti Ibid. (pag. 197)

¹⁸ Piero Pieri Ibid. (pag. 141).

andava al di là della brigata”¹⁹. Di altro avviso è Emilio Faldella: “Non mancarono le riserve, dunque, ma fu difettosa la loro dislocazione. Erano addensate a sud della linea Udine-Cividale e mancavano più a nord dove gli Austro-tedeschi avanzarono”²⁰. Concorde con questa valutazione Piero Pieri che dice: “Comunque non si trattava di numero ma di dislocazione delle forze”²¹. Il problema - sia esso di qualità, di quantità o di dislocazione - risale in ogni caso all’azione di comando.

Anche lo schieramento delle divisioni in prima linea risentì di una errata valutazione della minaccia. Tra il monte Rombon e Tolmino quattro divisioni avrebbero sostenuto l’urto di otto divisioni “in piena efficienza e particolarmente addestrate” della 14^a armata austro-tedesca²². Complessivamente potrebbe sembrare accettabile per la difesa il rapporto di forze 2 a 1, che tuttavia diventava di 4 a 1 sulla fronte della 19^a divisione del XXVII corpo d’armata, estesa per 13 chilometri sulla destra dell’Isonzo in quel tratto in corrispondenza di Tolmino dove si concentreranno quattro divisioni nemiche.

Cadorna il 10 ottobre aveva disposto che il XXVII corpo d’armata gravitasse sulla destra Isonzo; a questo ordine era stata data attuazione in modo solo formale perché - fa notare Faldella - “sulla destra Isonzo erano, il 24 ottobre, ventisette battaglioni (comprese le riserve del corpo d’armata) e sulla sinistra Isonzo ventidue”²³. Questi ventidue battaglioni operavano su una fronte di otto chilometri ripartita fra la responsabilità di tre comandi di divisione. I ventisette battaglioni sulla destra Isonzo erano schierati sui 13 chilometri affidati alla sola 19^a divisione. Un altro caso di interpretazione degli ordini, anziché di esecuzione.

¹⁹ Roberto Bencivenga Ibid. (pag. 69)

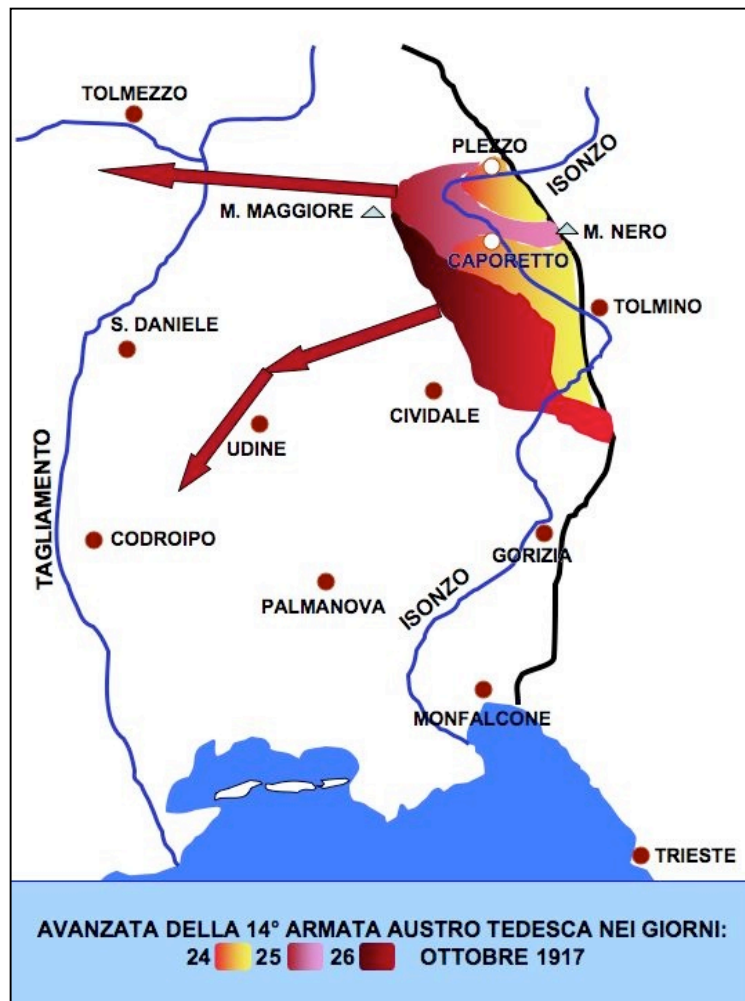
²⁰ Emilio Faldella Ibid. (pag. 37)

²¹ Piero Pieri Ibid. (pag. 141)

²² Roberto Bencivenga Ibid. (pag. 59)

²³ Emilio Faldella Ibid. (pag. 33)

La disfatta



L'ordine di operazione n. 799 emanato il 22 ottobre 1917 dal comando della 14^a armata austro-tedesca stabiliva che l'attacco avesse luogo il 24 ottobre all'ora X, fissata per le 6.30 del mattino¹. Il fuoco di preparazione iniziò nella notte - alle 2.00 - con l'impiego di munizionamento convenzionale e chimico soprattutto contro gli schieramenti in profondità di unità e artiglierie italiane. Nell'imminenza dell'ora X il fuoco si spostò sulle prime linee utilizzando anche i lanciamine per neutralizzare le difese più avanzate².

L'effetto sulle unità italiane fu devastante e avvertito anche presso il comando supremo, ma non valutato nella sua reale portata. Il Diario di Gatti il 24 ottobre inizia con questa frase: "Nella giornata, niente di nuovo. Il cannoneggiamento però è vivissimo dappertutto. Il rumore è infernale addirittura." Nel pomeriggio furono posizionate "per la prima volta ufficialmente, sulla carta topografica, 9 divisioni tedesche nel settore fra Tolmino e Caporetto. Ciò è stato fatto sulla fede di quanto hanno riportato alcuni disertori: fra gli altri due ufficiali rumeni"³.

Anche il generale von Below, comandante delle 14^a armata, il 20 ottobre cita nel suo diario i nomi di due ufficiali rumeni che furono portati a Cormons presso il comando della 2^a armata italiana e fornirono informazioni sull'attacco, indicando tuttavia come giorno di inizio il 22 anziché il 24 ottobre⁴. Secondo il comandante tedesco l'errore di data

¹ Francesco Fadini. Caporetto dalla parte del vincitore (pag. 335). Vallecchi. Firenze 1974

² Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell'Isonzo (pag. 84). Arcana. Milano 1981

³ Angelo Gatti. Caporetto Diario di guerra (maggio-dicembre 1917) (pag. 198). Il Mulino. Bologna 1964

⁴ Francesco Fadini. Ibid. (pag. 354)

avrebbe causato “incertezze” nel comando italiano; era in ogni caso l’ultimo di numerosi indizi di un’offensiva ormai certa. Mancò tuttavia nel comando supremo la consapevolezza di trovarsi di fronte a un pericolo imminente e reale.

Alle 18.00 del 24 il generale Cadorna non era ancora del tutto convinto di un attacco in forze fra Tolmino e Caporetto: “Ci sono tre catene in mano nostra, dice: come fa a sboccare, sotto il tiro delle nostre artiglierie?”⁵. Ma intanto le artiglierie italiane erano state in buona parte neutralizzate da un fuoco di preparazione micidiale. Il consistente afflusso di materiali tedeschi che compensavano le carenze austriache e l’impiego massiccio di proiettili convenzionali e chimici con diversi tipi di gas rappresentò per gli italiani una sorpresa. Quando poi venne a mancare anche il fuoco di contropreparazione del XXVII corpo d’armata, il danno fu completo.

Il silenzio delle artiglierie italiane stupì gli stessi nemici; scrive il generale von Dellmensingen: “Non si verificò il minimo tentativo di sbarramento da parte dell’artiglieria italiana, che apparve come paralizzata”⁶. Le cause di questa paralisi sono state individuate, per il settore del XXVII corpo d’armata, negli ordini di intervento interpretati in diversi modi ai vari livelli e nello schieramento rimasto condizionato dagli orientamenti controffensivi di Capello, quindi inadeguato a una difesa ad oltranza.

L’attacco fu portato inizialmente dalla 14^a armata austro-tedesca; il generale von Below nel suo diario lamenta che “il comandante del gruppo d’armate Boroevich pretende che il corpo d’armata Kosak, sulla nostra sinistra, che doveva muoversi contemporaneamente a noi partendo dalla zona dei Lom e puntando su Canale d’Isonzo a sud di Tolmino, rimanga ad aspettare fino a quando la nostra azione abbia raggiunto i rovesci del Kolovrat fra l’Isonzo e lo Judrio”⁷. Il generale Swetozar Boroevich von Boina, favorevole a una offensiva di portata limitata, intendeva attaccare con le sue armate schierate sull’Isonzo - 1^a e 2^a - solo dopo che l’azione della 14^a armata avesse dato i primi risultati⁸.

Le divergenze di vedute fra austriaci e tedeschi non impedirono comunque che l’attacco della 14^a armata si sviluppasse in tutta la sua intensità investendo proprio il settore in cui le difese italiane erano più deboli. Il I corpo d’armata austriaco investì il lato nord del saliente del monte Nero difeso dalla 50^a e 43^a divisione italiana del IV corpo d’armata. L’attacco portò sul fondo valle alla conquista della conca di Plezzo, grazie anche all’impiego copioso dei gas, ma non arrivò a intaccare la linea di difesa ad oltranza. Rimane inspiegabile la decisione presa nel pomeriggio del 24 dai generali Giovanni Arrighi e Angelo Farisoglio - comandanti della 50^a e 43^a divisione – che ordinarono il ripiegamento delle loro unità quando avevano ancora sufficiente capacità operativa.

Tra il monte Nero e Tolmino il III corpo d’armata tedesco riuscì a sfondare la linea di difesa ad oltranza in corrispondenza di Caporetto dove alle 15.30 arrivò la 12^a divisione. L’Alpenkorps, sul fianco sinistro del III corpo d’armata, riuscì ad arrivare alla linea d’armata. Nell’Alpenkorps era inquadrato il battaglione del Wurttemberg, articolato su tre reparti; uno di questi, comandato dal tenente Erwin Rommel, occupò monte Plezia alle 12.00⁹.

A sud di Tolmino il LI corpo d’armata tedesco e il XV corpo d’armata austriaco investirono un tratto di fronte difeso dalla sola 19^a divisione del XXVII corpo d’armata. Le difese furono travolte, il IV corpo d’armata italiano minacciato di aggiramento da sud e il VII corpo, in riserva d’armata, “ridotto ad agire con contrattacchi slegati, tardivi, di fronte a

⁵ Angelo Gatti. Ibid.. (pag. 200)

⁶ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 84)

⁷ Francesco Fadini. Ibid. (pag. 355, 356)

⁸ Hans Killian. Attacco a Caporetto (pag. 48, 49). Libreria editrice goriziana. Gorizia. 2005

⁹ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 48)

un nemico molto superiore di numero”¹⁰. Piero Pieri aggiunge che il nemico “applicava con grande abilità la tattica dell’infiltrazione e dell’aggiramento, giungendo con mitragliatrici alle spalle dei nostri”. All’effetto sorpresa delle nuove tecniche d’impiego delle unità tedesche si sommarono da parte italiana gli errori nell’impiego delle riserve, schierate troppo a sud rispetto alle direttrici principali di attacco e fatte intervenire in maniera spesso frammentaria e insufficiente.

Furono determinanti l’errata valutazione della minaccia prima della battaglia e le incertezze nel definire una linea di difesa coerente nel momento in cui l’attacco si manifestò in tutta la sua portata. Alle 22.00 il generale Cadorna ordinò “ai comandanti della 2^a e 3^a armata di impartire d’urgenza e con la massima riservatezza le disposizioni per rimettere in efficienza la linea difensiva del Tagliamento”¹¹. Dopo un’ora tuttavia Cadorna inviò al generale Capello comandante della 2^a armata una integrazione alle sue precedenti direttive in cui stabiliva che “l’ala sinistra dell’armata deve essere imperniata su Montemaggiore” e individuava quattro “successive linee di resistenza, nelle quali strenuamente devesi contrastare ogni progresso nemico”¹².

I due ordini – quello per la rimessa in efficienza delle difese sul Tagliamento e quello per l’organizzazione delle linee di resistenza – non sono contraddittori. A livello di comando supremo le operazioni dovevano essere pianificate entro un orizzonte temporale ampio prevedendo ogni possibile sviluppo degli eventi. Tuttavia nella situazione incerta di quelle ore sarebbe stata necessaria la “disciplina delle intelligenze” con cui i subordinati eseguono gli ordini in maniera aderente allo scopo fissato dal comandante. Purtroppo mancarono disciplina e scopo. La divergenza di vedute fra Cadorna e Capello continuò anche nel giorno successivo e gli ordini di Cadorna furono ricchi di dettagli nelle modalità esecutive ma non indicarono lo scopo che il comando supremo intendeva conseguire con la sua manovra difensiva.

In un colloquio avvenuto la mattina del 25 ottobre Capello propose a Cadorna di investire la difesa sulla linea del Tagliamento concentrandovi tutte le risorse e rinunciando alle linee di resistenza in precedenza indicategli. Cadorna sembrò accettare e infatti ordinò alla 3^a armata di “effettuare subito e celeremente lo sgombrò delle artiglierie di grosso e medio calibro meno mobili oltre la Piave, intorno a Treviso”¹³. Intanto si aggravavano le condizioni di salute di Capello che lasciò il comando della 2^a armata al generale Montuori.

Nella giornata del 25 ottobre il nemico riuscì a saldare tra loro i due salienti creati il giorno precedente nella conca di Plezzo e a Caporetto e a impadronirsi della dorsale del Kolovrat che proteggeva l’accesso alla valle dello Judrio. Scrive Faldella: “Lo sfondamento aveva ormai assunto proporzioni gravissime: aveva già avuto come conseguenza la ritirata delle forze che erano sulla Baisizza e imponeva altresì l’arretramento della 3^a armata”¹⁴.

Tuttavia in serata Cadorna chiese al generale Montuori nuovo comandante della 2^a armata se fosse indispensabile la ritirata sul Tagliamento. “Il generale Montuori, interrogati i comandanti di corpo d’armata sulla situazione e sulle probabilità di resistenza della linea di difesa dell’armata, rispondeva di ritenere possibile la resistenza. Fu pertanto decisa la ulteriore resistenza della 2^a armata sulla linea degli sbocchi”¹⁵. Montuori dunque espresse un parere del tutto diverso da quello di Capello, di cui peraltro fino a quel momento era stato diretto collaboratore; Cadorna sottolineò che il parere era stato dato dopo avere consultato i comandanti di corpo d’armata; a loro dunque la responsabilità.

¹⁰ Piero Pieri. *L’Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)* (pag. 156). Einaudi. Torino 1965

¹¹ Novello Papafava. *Da Caporetto a Vittorio Veneto* (pag. 132). Gobetti. Torino 1925

¹² Roberto Bencivenga. *La sorpresa strategica di Caporetto* (pag. 92). Gaspari. Udine 1977

¹³ Luigi Cadorna. *La guerra alla fronte italiana*. (Vol. 2° pag. 180). Treves. Milano 1921

¹⁴ Emilio Faldella. *Ibid.* (pag. 73)

¹⁵ Luigi Cadorna. *Ibid.* (pag. 185)

Il 26 ottobre la situazione precipitò finché in serata fu sgomberato Montemaggiore: il nemico si era assicurato il passo di Tanamea e gli sbocchi verso Cividale. Intanto era stato costituito un nuovo corpo d'armata speciale su due divisioni, al comando del generale Antonino Di Giorgio, da impiegare sul Tagliamento. Alle 2.30 del 27 il generale Cadorna ordinò la ritirata sul Tagliamento, disponendo tuttavia per una resistenza delle retroguardie sulla linea Torre-Versa. Proprio su questa linea, in corrispondenza del ponte di Salt, il nemico riuscì a sfondare nella notte sul 28 avvicinandosi a Udine. Si creò un vuoto nella 2^a armata, con l'ala destra a rischio di aggiramento da nord; un pericolo ancora maggiore incombeva sulla 3^a armata, il cui ripiegamento procedeva più lentamente.

Già dalla mattina del 27 Cadorna aveva deciso di portare il comando supremo a ovest del Piave: a Treviso la sua segreteria, a Padova il resto¹⁶. Sono stati espressi giudizi diversi su questo trasferimento: da un lato è stata criticata la mancata presenza sul campo del comandante supremo con la conseguente difficoltà di ricostruire a distanza un quadro corretto della situazione; dall'altro il trasferimento sarebbe stato giustificato proprio dall'esigenza di esercitare l'azione di comando al riparo dalla pressione del nemico. Resta il fatto che proprio nel passaggio del Tagliamento si verificarono gravi carenze nell'azione di comando.

Nel pomeriggio del 27 Cadorna a Udine ebbe un colloquio con i capi ufficio informazioni della 1^a e 4^a armata, schierate fronte a nord tra lo Stelvio e il Cadore. Diede ordini per il ripiegamento anche su quella fronte e manifestò la sua intenzione di ritirarsi sulla linea Grappa-Piave, considerando il Tagliamento solo una sosta¹⁷. Con lo sfondamento delle difese sul Torre e l'occupazione di Udine, la situazione della 2^a armata si fece ancora più critica; l'ala destra, praticamente separata dal resto, fu lasciata a protezione del fianco sinistro della 3^a armata. I ponti sul Tagliamento a Codroipo furono riservati alla 3^a armata, mentre le unità che ne proteggevano il ripiegamento avrebbero dovuto superare il fiume sui ponti più a nord.

La pressione nemica rallentò leggermente il 29 ma il Tagliamento in piena travolse i ponti di barche. La 14^a armata austro-tedesca premeva sulla direttrice Udine-Codroipo minacciando da nord la 3^a armata. Dell'ala destra a protezione della 3^a armata italiana fu investito in particolare il XXIV corpo d'armata. In questo contesto si verificò l'episodio di Pozzuolo del Friuli in cui la II brigata di cavalleria, resistendo per 24 ore nell'abitato, contribuì in maniera determinante a evitare l'aggiramento della 3^a armata. Pozzuolo del Friuli rimase come fatto emblematico e diede il nome alla brigata di cavalleria, ma non fu il solo episodio di quei giorni in cui, oltre agli sbandati e ai fuggiaschi, si videro tanti soldati combattere da eroi.

Il 30 ottobre arrivarono nelle vicinanze dei ponti di Codroipo alcune pattuglie tedesche; grandi quantità di artiglierie italiane dovevano ancora ripiegare, ma nel panico del momento i ponti furono fatti saltare, provocando così la perdita di materiali preziosi. Il ripiegamento della 3^a armata fu completato il 31 ottobre. Nonostante l'ondata di piena fosse diminuita, il nemico non riuscì a passare il Tagliamento, ancora presidiato dal corpo d'armata del generale Di Giorgio, fino a tutto il 1 novembre.

Il 2 novembre Cadorna ordinò che la sosta fosse prolungata "il più a lungo possibile, ... salvo a trasformarla in arresto definitivo se le circostanze lo consentiranno"¹⁸. Dopo poche ore però fu forzato il ponte di Cornino, nella parte nord del corso del Tagliamento. Ebbe così inizio una manovra eccentrica rispetto all'asse principale dello sforzo offensivo che portò truppe tedesche (tra cui anche il battaglione in cui militava Rommel) a scendere per la valle del Vajont fino a sud di Longarone catturando 10.000 prigionieri e 94 cannoni.

¹⁶ Piero Pieri. Ibid. (pag. 158)

¹⁷ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 92)

¹⁸ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 95)

Lo sforzo offensivo principale sembrò affievolirsi dopo il 2 novembre. La 14^a armata avrebbe dovuto sviluppare una grande manovra avvolgente a ovest del Tagliamento, ma non riuscì a forzare il fiume prima del ripiegamento della 3^a armata italiana, facilitato anche dalla modesta pressione esercitata dalle armate di Boroevich. Lo sfondamento di Cornino indusse tuttavia Cadorna a ordinare il definitivo ripiegamento sul Piave. L'ordine venne impartito alle 10 del 4 novembre e il movimento fu completato nella notte tra l'8 e il 9 novembre. Il 9 novembre Cadorna fu sostituito da Armando Diaz. L'esercito italiano aveva lasciato sul campo "più di 600.000 uomini fra morti, feriti, prigionieri e sbandati, 3.100 cannoni, 3.000 mitragliatrici, ingenti quantità di munizioni e materiali di ogni genere"¹⁹.

Il 28 ottobre il bollettino di guerra italiano, diramato anche agli alleati, esordiva con questa frase: "La mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia". In una successiva versione la frase fu così modificata: "La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della 2^a armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia"²⁰. Ma ormai il danno era fatto, il prestigio presso gli alleati compromesso e le polemiche innescate.

Molto poco resta da aggiungere a quanto è stato scritto sulle responsabilità della sconfitta. Rochat e Massobrio scrivevano nel 1978: "... Caporetto si configura come una sconfitta essenzialmente militare, anche se tutte le cause della debolezza dello schieramento italiano ... discendono dall'impostazione politica della guerra ..."²¹. Nel 1925 Papafava attribuiva la sconfitta sostanzialmente al dissidio fra Cadorna e Capello: "... così non si fa la controffensiva e non si riesce ad avere uno schieramento difensivo. Questa è la vera causa militare del disastro". Enumerava poi i gravi errori tattici, affermando che se questi ci furono "... non è colpa né di Treves, né di Giolitti, né di Benedetto XV"²².

Eppure l'esercito italiano si fermò al Piave; erano gli stessi soldati pochi giorni prima tacciati da vigliacchi, gli stessi comandanti con fama di dispotici e incapaci. Benedetto Croce in un articolo scritto il 24 settembre 1917 - un mese prima dell'inizio della battaglia - ma pubblicato solo nel 1928 in "Pagine sulla guerra" diceva: "Or bene: che cosa sta facendo l'esercito italiano, che combatte sotto la guida energica e sapiente del Cadorna? [...] Sta provando ciò col fatto, che il popolo italiano ha raggiunto ormai la compattezza nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito". In nota Croce aggiunse: "Ripetevo sul Cadorna il giudizio che tutti allora davano; e lascio ora immutate queste parole (quantunque siano rimaste fin ora inedite), perché mi parrebbe di commettere una non so se grossa o piccola viltà, se le mutassi"²³.

Se quella "compattezza nazionale e politica" fosse esistita solo nella mente di Croce l'esercito italiano non si sarebbe fermato sul Piave. Sono frequenti gli accostamenti fra Caporetto e l'8 settembre 1943, ma in realtà c'è un abisso. Per quante colpe si vogliano addossare ai comandanti protagonisti di Caporetto, la matrice che li accomuna è il senso di responsabilità. Nell'Italietta di Giolitti la classe militare aveva imparato a praticarlo, anche se a volte diventava prevaricazione dei subordinati o insolenza verso i superiori. Nell'Italia del ventennio la dittatura aveva svuotato le coscienze e l'8 settembre solo pochi eroi conservarono il senso di responsabilità. Da Caporetto si uscì con il sentimento dell'unità nazionale, dall'8 settembre con una guerra civile.

¹⁹ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 113)

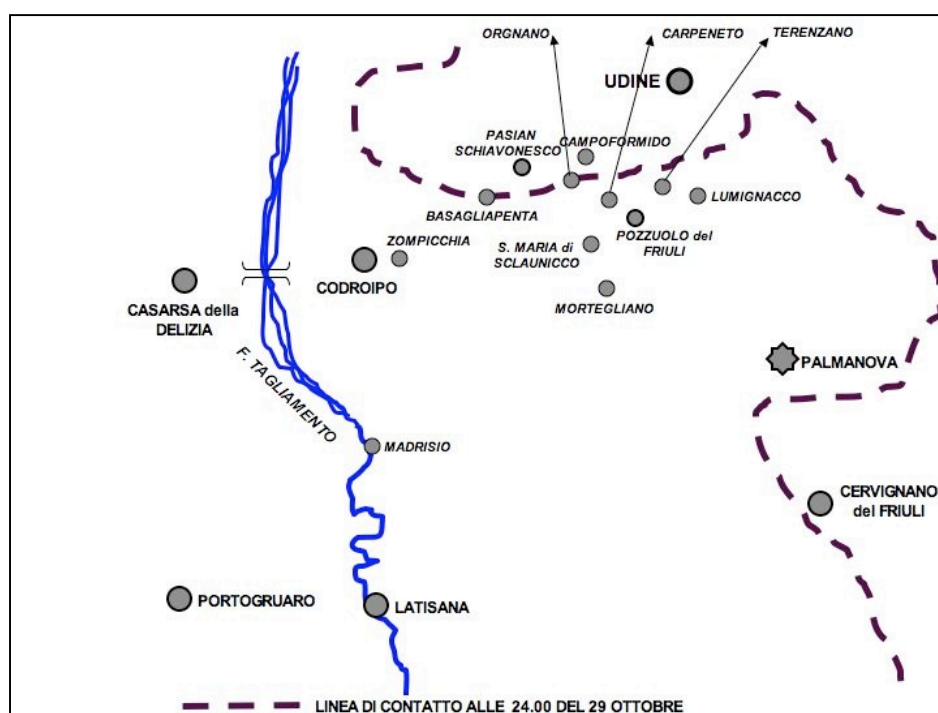
²⁰ Vico D'Incerti. Pozzuolo del Friuli. 29-30 ottobre 1917 (pag. 196, 197). Mario Bazzi. Milano 1967

²¹ Giorgio Rochat Giulio Massobrio. Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943 (pag. 187). Einaudi. Torino 1978

²² Novello Parafava. Ibid. (pag. 122)

²³ Benedetto Croce. Pagine sulla guerra (pag. 222). Laterza. Bari 1928

Pozzuolo del Friuli



Una memoria che si accaniva solo a cercare le colpe volle dimenticare o sminuire gli episodi in cui i soldati italiani difesero innanzitutto il loro onore. Quei soldati furono, forse senza saperlo, il seme che avrebbe germogliato sulla riva del Piave. E' dunque giusto ricordare alcuni di questi fatti, pure rammaricandosi di ometterne altri e di essere rimasti all'oscuro di tutti quelli che – certamente accaduti – non furono mai conosciuti.

Nel primo giorno dell'attacco la 12^a divisione tedesca risaliva da Tolmino la valle dell'Isonzo; già nel pomeriggio sarebbe arrivata a Caporetto. Dopo avere superato Selisce, a metà circa della strada sulla sinistra dell'Isonzo fra Tolmino e Caporetto, il 63° reggimento di fanteria slesiano giunse presso Kamno dove si scontrò con il II battaglione del 147° reggimento di fanteria Caltanissetta comandato dal tenente colonnello Maurizio Piscicelli¹. Il combattimento fu violentissimo e Piscicelli, rifiutando la resa che gli veniva intimata, cadde su una delle mitragliatrici di cui fino a quel momento aveva diretto il tiro.

Maurizio Piscicelli, dopo una vita trascorsa tra avventure e viaggi in Africa e Asia, era rientrato in Italia allo scoppio della guerra. Gli era stato assegnato il comando di un gruppo squadroni del reggimento Lancieri di Aosta; per essere presente dove più si combatteva - in trincea - chiese di avere il comando di un battaglione di fanteria e ottenne così il reparto alla testa del quale sacrificò la sua vita meritando la medaglia d'oro al valor militare². I superstiti del battaglione di Piscicelli dovettero alla fine ripiegare su una posizione occupata dal 5° squadrone del reggimento Cavalleggeri di Alessandria, mentre ormai il nemico si avvicinava a Caporetto.

Il 25 ottobre un altro piccolo reparto di quello stesso reggimento fu protagonista di una carica a Stupizza, una gola della valle del Natisone, passaggio obbligato sulla rotabile tra Caporetto e Cividale. Il 279° reggimento della brigata Vicenza aveva allestito uno sbarramento ed era necessario avere informazioni sulla consistenza del nemico che da Robic, più a nord, stava tentando di guadagnare la valle. La ricognizione fu affidata a un plotone del 3° squadrone dei Cavalleggeri di Alessandria. In totale 23 cavalleggeri

¹ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 46). Universale Cappelli. Bologna 1967

² Rodolfo Puletti. Caricat! Tre secoli di storia dell'arma di cavalleria (pag. 240). Capitol. Bologna 1973

comandati dal tenente Laus cui si unirono volontariamente il capitano Delleani, il Tenente Casnati e il maresciallo Randazzo.

Il plotone risalì la strada fino a incontrare una pattuglia nemica; superatala a sciabolate i cavalleggeri si trovarono di fronte al fuoco delle mitragliatrici e riuscirono a individuarne la posizione. Il plotone si fermò solo davanti a uno sbarramento stradale, lasciando sul campo il tenente Laus e altri caduti. Dopo il segnale della ritirata solo il capitano Delleani e quattro cavalleggeri riuscirono a riguadagnare le linee italiane portando le informazioni che avevano acquisito. Più tardi anche il tenente Casnati, rimasto appiedato perché il suo cavallo era stato colpito, poté sottrarsi al fuoco nemico e rientrare con una ferita alla mano destra montando il cavallo del tenente Laus³.

E' normale che le unità di cavalleria siano impiegate a protezione delle retroguardie nelle manovre in ritirata; quello di Stupizza, per quanto minore per la consistenza del reparto che ne fu protagonista, fu uno dei tanti combattimenti di questo genere che continuarono per tutte le giornate della battaglia di Caporetto. Il più noto è quello di Pozzuolo del Friuli, parte di un contesto più ampio in cui operarono la 1^a divisione di cavalleria, la brigata di fanteria Bergamo e reparti bersaglieri ciclisti. L'origine dell'episodio può essere individuata nell'entrata in Udine della 14^a armata austro-tedesca il pomeriggio del 28 ottobre.

Mentre la 14^a armata nel suo settore minacciava i ponti sul Tagliamento, il gruppo di armate Boroevich avanzava più lentamente nella bassa pianura friulana; si era creato un saliente pericoloso da cui la 14^a armata muovendo verso sud avrebbe potuto impedire alla 3^a armata italiana di arrivare al Tagliamento. Anche l'ala destra della 2^a armata italiana, ormai separata dal resto della grande unità, correva lo stesso rischio di aggiramento. In una fase così concitata della battaglia da entrambe le parti furono dati ordini talora contraddittori e non rispondenti alla situazione di cui i comandi avevano solo informazioni parziali e distorte.

Da parte italiana fu ritenuto indispensabile garantire il passaggio del Tagliamento alla 3^a armata; l'ala destra della 2^a armata avrebbe dovuto impedire che il nemico arrivasse ai ponti di Codroipo. La 1^a divisione di cavalleria, richiamata al fronte il giorno 24, il 29 mattina fu posta agli ordini del generale Stefano Lombardi comandante del VI corpo d'armata da cui ricevette il compito di occupare e sistemare a difesa Pasion Schiavonesco (oggi Basiliano, a metà strada circa tra Udine e Codroipo) con la I brigata, Pozzuolo del Friuli con la II brigata e Lumignacco, a sud est di Udine, con due battaglioni bersaglieri ciclisti.

Dopo poche ore la divisione passò alle dipendenze del generale Giacinto Ferrero, responsabile dell'ala destra della 2^a armata; Ferrero confermò in sostanza gli ordini precedenti. Nel frattempo alle 14.30 circa la I brigata si stava avvicinando a Pasion Schiavonesco ma il paese era già occupato dal nemico. La brigata si schierò davanti al torrente Lavia a est dell'abitato di Basagliapenta per sbarrare la strada proveniente da Udine appiedando i suoi reggimenti: Cavalleggeri di Roma sulla sinistra e Cavalleggeri di Monferrato sulla destra.

Le posizioni della brigata furono investite dall'avanguardia della 5^a divisione tedesca intorno alle 15.00. Dopo un violento attacco iniziale, contro una minaccia di aggiramento che si stava profilando da sud, furono fatti rimontare due squadroni di Monferrato e lanciati alla carica, Stendardo in testa. Il generale Krafft von Dellmensingen, capo di stato maggiore della 14^a armata, così racconta l'episodio nel suo libro "Lo sfondamento dell'Isonzo": "Giunti davanti a Basagliapenta, si vedono muovere di qui al galoppo tre squadroni nemici (due secondo le fonti italiane, ndr), incuranti della morte, con alla testa il comandante e, accanto a lui, un frate dal saio grigio. Nel giro di pochi minuti i

³ Marco Mattioli. La carica di Stupizza. Storia militare (periodico mensile). N.51 dicembre 1997 (pag. 48 – 50).

valorosi cavalieri cadono falciati dalle mitragliatrici, ma Basagliapenta risulta ancora occupata dal nemico, cosicché si dovette procedere alla sua conquista”⁴.

La resistenza della brigata continuò fino alle 17.30 sul Lavia e proseguì nelle fasi di ripiegamento. I due reggimenti, ridotti a poco più di 200 cavalleggeri, si ritirarono in serata su Zompicchia presso Codroipo. Tra i caduti dei Cavalleggeri di Roma meritò la medaglia d'oro al valor militare il capitano Giancarlo Castelbarco Visconti che, seppure ferito, volle restare alla testa del suo squadrone finché fu colpito a morte dopo che per ultimo era rimontato a cavallo all'ordine di ripiegamento.

Lo Stendardo dei Cavalleggeri di Monferrato ebbe invece una sorte singolare. Durante l'attacco austriaco venne colpito un deposito munizioni e nell'esplosione fu coinvolto il portastendardo con la scorta. Tutti morirono e lo Stendardo fu ritenuto bruciato; venne invece ritrovato da un contadino del luogo, Alfonso Flebus, che lo custodì in casa a suo rischio per tutto il periodo dell'occupazione nemica e lo restituì al reggimento al termine della guerra. Il gesto di Antonio Flebus fu ricompensato con la medaglia di bronzo al valor militare e ricordato da Cesco Tomaselli nelle sue belle pagine de “Gli ultimi di Caporetto”⁵.

Mentre la I brigata di cavalleria contrastava la progressione nemica sull'asse Udine - Codroipo, la II brigata entrava alle 17.30 del 29 ottobre nell'abitato di Pozzuolo del Friuli. Il generale Giorgio Emo Capodilista, comandante della brigata, sapeva di avere un compito inequivocabile: occupare Pozzuolo e contrastare l'avanzata del nemico per “proteggere il fianco sinistro dell'ala destra della 2^a armata che retrocede dal Torre al Tagliamento, e ciò in armonia col movimento di ripiegamento che sta effettuando la 3^a armata”⁶. Questa frase dell'ordine n. 727 emanato il 29 ottobre dal comando della 1^a divisione di cavalleria indicava lo scopo da raggiungere: quanto basta a un vero comandante.

La brigata schierò il reggimento Genova Cavalleria a est dell'abitato e il reggimento Lancieri di Novara a ovest. Furono erette barricate per sbarrare le strade di accesso e piazzate le mitragliatrici nei punti critici. In serata pattuglie esploranti furono distaccate verso nord e verso est; una di queste dovette combattere presso Campoformido per liberarsi da una imboscata in cui era caduta. Nella notte il generale Emo Capodilista tenne rapporto ai suoi ufficiali; si dice che abbia concluso con questa frase: “Questo deve essere il nostro camposanto”.

Intanto, presso il comando dell'ala destra della 2^a armata a Mortegliano non era ancora giunta notizia degli scontri sostenuti dalla I brigata di cavalleria. Fu allora concepita una manovra controffensiva per colpire sul fianco la 14^a armata austro-tedesca che si pensava continuasse a muovere verso ovest. Due divisioni italiane rimaste a Palmanova furono poste agli ordini del generale Agostino Ravelli, comandante della 7^a divisione, che con l'ordine n. 5704 esprimeva il suo intendimento “di attaccare il nemico su Pozzuolo del Friuli od oltre ...”⁷.

Venuto a conoscenza che Pozzuolo era presidiata dalla I brigata di cavalleria, Ravelli alle 04.00 del 30 ottobre modificò gli ordini assegnando alle tre colonne in cui aveva suddiviso le unità a sua disposizione gli obiettivi di Pasion Schiavonesco, Orgnano e Campoformido sulla linea Codroipo – Udine. La colonna di destra, costituita dalla brigata Bergamo, avrebbe dovuto passare per Pozzuolo.

L'idea della controffensiva era stata suggerita dal generale Enrico Caviglia, allora comandante del XXIV corpo d'armata alle dipendenze del generale Ferrero. Così si espresse Caviglia a posteriori riconoscendo la paternità dell'idea: “Adunque, non v'è da

⁴ Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell'Isonzo (pag. 211). Arcana. Milano 1981

⁵ Cesco Tomaselli. Gli ultimi di Caporetto (pag. 129 – 131). Treves. Milano 1931

⁶ Vico D'Incerti. Pozzuolo del Friuli. 29-30 ottobre 1917 (pag. 113). Mario Bazzi. Milano 1967

⁷ Vico D'Incerti. Ibid. (pag. 122)

essere orgogliosi dell'idea controffensiva. Però nella situazione della mezzanotte del 29 l'idea parve buona. Essa era indipendente dal compito della II brigata di cavalleria, già fissato fin dal pomeriggio del 29; il compito cioè di tenere il punto fermo di Pozzuolo. Quest'idea semplice, chiara e predominante influenzò l'azione della brigata Bergamo"⁸.

Se la situazione nei comandi italiani era comprensibilmente confusa, nel comando della 14^a armata austro-tedesca nasceva il dubbio se continuare nell'avanzata verso ovest superando il Tagliamento nel settore assegnato o se convergere verso sud e prendere alle spalle la 3^a armata italiana prima che potesse arrivare ai ponti a essa assegnati di Codroipo, Madrisio e Latisana. Questa manovra avrebbe comportato l'occupazione di parte del settore d'azione del gruppo di armate Boroevich, la cui avanzata peraltro sembrava procedere a rilento.

Difficoltà nei collegamenti e ripensamenti intervenuti nei diversi comandi contribuirono a creare confusione. Alcune grandi unità della 14^a armata – tra cui la 117^a divisione tedesca - effettuarono la conversione; solo nel pomeriggio del giorno 30, quando gli scontri erano già in atto, arrivò l'ordine di riprendere la direzione di attacco iniziale verso ovest⁹. L'ala destra del gruppo di armate Boroevich nel frattempo era avanzata più di quanto si pensasse, creando così nello stesso settore una sovrapposizione di unità tedesche e austro-ungariche difficile da gestire, ma al tempo stesso pericolosa per le unità italiane investite da forze molto superiori al previsto.

All'alba del giorno 30 due pattuglie distaccate da Pozzuolo del Friuli verso nord dal reggimento Genova Cavalleria sostennero i primi scontri col nemico. Durante la mattinata il comandante della brigata ottenne in rinforzo un battaglione bersaglieri, che tuttavia non arrivò a Pozzuolo perché coinvolto in uno scontro nella marcia di avvicinamento. Le prime avanguardie nemiche della 117^a divisione tedesca provenienti da Terenzano (nord est di Pozzuolo) furono respinte verso le 11.00 dal fuoco di una sezione mitraglieri.

Verso mezzogiorno arrivò a Pozzuolo la brigata Bergamo al termine di una marcia di cinque ore sotto la pioggia. Il comandante della Bergamo colonnello brigadiere Pietro Balbi dopo un colloquio con il generale Emo Capodilista decise, in base agli ordini ricevuti, di fare proseguire il grosso dei suoi reparti verso Carpeneto, pochi chilometri a nord ovest, mantenendo il suo comando e un battaglione in riserva a Pozzuolo. Intorno alle 14.00 i reparti della brigata Bergamo, appena usciti dall'abitato, furono attaccati da unità della 5^a divisione tedesca e si dovettero sistemare a difesa su posizioni a nord ovest del centro abitato.

Nel settore affidato a Genova Cavalleria il nemico intorno alle 12.00 continuò a premere dalla direzione di Terenzano ma fu respinto anche con assalti alla baionetta. A un successivo tentativo di aggiramento da sud il comandante della brigata ordinò "al comandante del Reggimento Lancieri di Novara di far uscire uno squadrone a cavallo per caricare, e tale compito è brillantemente assolto dal 4^o squadrone (cap. Sezanne), il quale mette in fuga dei nuclei avversari, che ripiegano su Terenzano falciati dalle nostre mitragliatrici" (Relazione del generale Emo Capodilista)¹⁰.

Alle 14.00 l'attacco su Pozzuolo si intensificò con l'afflusso di numerose unità della 60^a divisione di fanteria austriaca che nella sua avanzata verso est venne ad affiancarsi alla 117^a tedesca. L'attacco in forze causò gravi perdite; il tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze di Genova Cavalleria rimase ferito a morte al comando della sua sezione mitragliatrici. Fu decorato di medaglia d'oro al valor militare. Le difese agli ingressi di Pozzuolo furono mantenute fino alle 16.30 quando fu superata la barricata che impediva l'accesso da Terenzano. I nuclei nemici infiltratisi nel paese furono caricati ancora una volta dallo squadrone del capitano Giannino Sezanne.

⁸ Enrico Caviglia. La dodicesima battaglia (Caporetto) (pag. 293). Mondadori. Milano 1933

⁹ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 228)

¹⁰ Pietro Pezzi Siboni Emilio Larghini-Ravagnati. Fasti della cavalleria italiana (pag. 245). Ravagnati. Milano 1938

Alcuni abitanti di Pozzuolo parteciparono al combattimento soccorrendo i feriti o addirittura sostituendosi a essi sulle barricate; la situazione tuttavia precipitò intorno alle 17.30 quando il nemico riuscì a piazzare mitragliatrici in alcune case dell'abitato. "In tale situazione, dopo 8 ore di continuo combattimento, e quando ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana, do l'ordine ai Reggimenti di rimontare a cavallo e di ripiegare su S. Maria di Sclaunicco, aprendosi un varco in qualunque modo ed a qualunque costo" (Relazione del generale Emo Capodilista)¹¹.

Il generale Emo Capodilista in testa a reparti superstiti della sua brigata riuscì a raggiungere S. Maria di Sclaunicco intorno alle 18.30. Ultimo a rompere l'accerchiamento fu il 4° squadrone di Genova Cavalleria; il suo comandante, capitano Ettore Laiolo, ritornò sui suoi passi per un'ultima carica dove trovò la morte. La motivazione della medaglia d'oro al valor militare riporta la frase che in quel momento rivolse ai suoi dragoni: "Giovanotti, parla 'Genova', il 4° squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto in testa e galoppa!".

Il generale Krafft von Dellmensingen così scrive sull'epilogo del combattimento: "Valorosamente difeso, l'abitato cadde soltanto alle 19, con la cattura di 500 italiani, fra i quali si trovava un comando brigata. Nella battaglia si erano inseriti anche reparti della X brigata da montagna austro-ungarica, appartenente alla 60^a divisione, giunti da est e penetrati lateralmente nel settore operativo della 117^a divisione"¹².

Il comando brigata cui si riferisce von Dellmensingen era quello della brigata Bergamo che si trovava a Pozzuolo dove venne fatto prigioniero il colonnello brigadiere Balbi con il suo aiutante di campo. Uno dei reparti schierati a nord ovest fu fatto avanzare nel tentativo di entrare nell'abitato ma ne fu impedito dal fuoco delle mitragliatrici. I resti della brigata Bergamo ripiegarono su S. Maria di Sclaunicco, lasciando tuttavia molti prigionieri. Solo in serata arrivarono gli ordini del generale Ravelli per il ripiegamento a ovest del Tagliamento delle tre colonne che erano state impiegate nel tentativo di contrattacco.

La II brigata di cavalleria a Pozzuolo la mattina del 30 ottobre inquadrava nei suoi ranghi 65 ufficiali, 903 sottufficiali e uomini di truppa, 908 cavalli; alla sera rimanevano 34 ufficiali, 467 sottufficiali e uomini di truppa, 528 cavalli¹³. Il 1° novembre il bollettino di guerra italiano a firma del generale Cadorna così menzionò l'episodio di Pozzuolo: "La I e la II divisione di cavalleria, specie i reggimenti 'Genova' e 'Novara', eroicamente sacrificatisi, e gli aviatori, prodigatisi instancabilmente, meritano soprattutto l'ammirazione e la gratitudine della patria". Con toni diversi che tuttavia pongono bene in risalto l'importanza dell'azione, sul bollettino tedesco a firma del generale Erich Ludendorff fu scritto: "[Il nemico] su una linea di protezione che dal fiume [Tagliamento] va a Udine, passando per Bertiole – Pozzuolo – Lavariano, oppose una violenta resistenza per coprire la ritirata della 3^a armata sulla riva destra del Tagliamento"¹⁴.

Tra gli aviatori caduti in quei giorni il generale Felice Porro così ricorda il sottotenente Veronesi: "Tra i piloti della sezione della 78^a squadriglia di Idersko, il sottotenente Veronesi volle ad ogni costo tentare di salvare il proprio apparecchio e partì in volo, nonostante le condizioni atmosferiche assolutamente proibitive; impossibilitato a proseguire per la totale mancanza di visibilità, si infranse con l'apparecchio contro le rocce, trovandovi morte gloriosa"¹⁵. Retorica certo, morte inutile forse; ma senza uomini come Veronesi, Laiolo, Piscicelli e tanti altri rimasti ignoti Caporetto sarebbe stata solo una vergogna.

¹¹ Pietro Pezzi Siboni Emilio Largini-Ravagnati. Ibid. (pag. 247)

¹² Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid.. (pag. 229)

¹³ Pietro Pezzi Siboni Emilio Largini-Ravagnati. Ibid. (pag. 223)

¹⁴ Vico D'Incerti. Ibid. (pag. 198, 199)

¹⁵ Felice Porro. La guerra nell'aria (pag. 216). Corbaccio. Milano 1935

Cadorna sostituito da Diaz



La sera del 25 ottobre 1917 il parlamento italiano negò la fiducia al governo presieduto dall'onorevole Paolo Boselli¹ sovrapponendo una grave crisi politica e diplomatica alla disfatta militare già incombente. Il 26 l'esercito francese offrì il suo aiuto a quello italiano: un gesto destinato a rimanere per alcune settimane poco più che simbolico. La mattina del 30 ottobre, mentre la 3^a armata ripiegava a ovest del Tagliamento, il comandante supremo dell'esercito francese generale Ferdinand Foch arrivava a Treviso prodigo di consigli per il generale Cadorna. Nello stesso giorno il governo si ricostituì sotto la guida dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando. Il 31 ottobre si presentò al comando supremo italiano anche il generale William Robertson, capo di stato maggiore dell'esercito britannico.

La crisi di governo non ebbe influenza determinante sullo svolgimento della ritirata e sulle decisioni operative prese nell'occasione. L'autonomia di Cadorna rispetto al potere politico, tollerata dal governo e dal re, fu messa in discussione solo quando gli alleati condizionarono i loro aiuti al rinnovamento del vertice dell'esercito. Dopo il 30 ottobre Cadorna si trovò a giocare una doppia partita: quella sul campo di battaglia, conclusa sullo schieramento difensivo della linea altopiano di Asiago-Grappa-Piave; quella politica e diplomatica con il nuovo governo, conclusa con la sua destituzione voluta dagli alleati.

Il duca d'Aosta, comandante della 3^a armata, aveva dato assicurazione con lettera autografa a Cadorna datata 31 ottobre² di avere posto in salvo le sue truppe a ovest del Tagliamento. L'ipotesi di un arretramento sulla linea del Piave rendeva necessaria la rettifica della linea del fronte anche per la 4^a armata schierata in Cadore al comando del generale Mario Nicolis di Robilant. Nella notte dal 30 al 31 ottobre Cadorna ordinò di "accelerare il movimento di ripiegamento sulla destra del Piave" della 4^a armata³, che

¹ Antonio Spinosa. Vittorio Emanuele III l'astuzia di un re (pag. 181). Mondadori. Milano 1990

² Emilio Faldella. La grande guerra (Vol. 2° pag. 260-262). Longanesi. Milano 1978

³ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 98). Universale Cappelli. Bologna 1967

avrebbe dovuto presidiare il settore tra la val Brenta e Vidor occupando il monte Grappa. Nel tratto fra Vidor e Ponte della Priula Cadorna avrebbe voluto impiegare le prime divisioni promesse dagli alleati dopo i suoi colloqui con Foch e Robertson.

Il di Robilant eseguì in ritardo e con riluttanza l'ordine di Cadorna, tanto che il 3 novembre, vedendo in pericolo il progetto di saldatura tra le due armate sulla nuova fronte difensiva, il comandante supremo dovette ribadire l'ordine di ripiegamento alla 4^a armata. Il ritardo fu una delle cause dell'episodio di Longarone. Il 9 novembre la coda della 4^a armata e tre divisioni del XII corpo d'armata in ripiegamento dalla Carnia furono sopraffatte con gravi perdite da unità della 14^a armata austro-tedesca che, dopo avere forzato il ponte di Cornino sul Tagliamento il 2 novembre, avevano iniziato una manovra eccentrica rispetto all'asse principale di avanzata.

La 3^a armata si attestò sulla sinistra del Piave dal Ponte della Priula al mare il 9 novembre mentre la 4^a non aveva ancora completato il suo schieramento. Il rifiuto degli alleati di mettere in linea le loro divisioni rese necessario impiegare le forze residue dei corpi d'armata II e XXIV della 2^a armata nel tratto tra Vidor e il Ponte della Priula⁴. L'aver ritardato il ripiegamento consentì tuttavia alla 4^a armata – secondo Piero Pieri – di mettere in salvo “le artiglierie di medio e grosso calibro, che tanto contribuirono a salvare il Grappa”⁵.

La sera del 3 novembre il generale Cadorna fece partire per Roma il colonnello Gatti con una lettera al presidente del consiglio Orlando in cui affermava che la situazione era “critica” e sarebbe potuta “da un momento all'altro diventare criticissima ed assumere carattere di eccezionale gravità, ove l'offensiva nemica che, attraverso molteplici indizi, pare imminente sulla fronte trentina, si sferrasse con tale violenza che le nostre forze, assai debolmente soccorse dalle poche truppe alleate fino ad oggi giunte, fossero impari a fronteggiarla”. La lettera terminava con questa frase: “Ho voluto così esporre la situazione nella sua dolorosa realtà sembrandomi meritevole di essere considerata all'infuori della ragione militare, per quei provvedimenti di Governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri”⁶.

L'intuizione dell'imminente attacco alla fronte trentina si dimostrò giusta; meno convincente l'appello finale al Governo da taluni interpretato come una indicazione per avviare trattative di pace. Piero Pieri ne dà un giudizio caustico: “I generali hanno per lo più scarsa fiducia negli uomini politici, salvo a pretendere da loro il miracolo al momento del disastro!”⁷. Nel momento della disfatta Cadorna rinuncia all'autonomia che fino ad allora aveva rivendicato per la sua azione di comando. Poco convincenti risultano anche i tempi: un messaggio di tale gravità avrebbe dovuto arrivare al destinatario con la massima urgenza. Il colonnello Gatti invece fu attardato da inconvenienti di viaggio e riuscì a incontrare Orlando solo la sera del 4 novembre sul treno in partenza per Rapallo; alle 9.40 del giorno successivo Orlando ricevette Gatti che gli espose a voce la situazione su una carta topografica⁸.

A Rapallo si incontrarono per un vertice interalleato il primi ministri di Italia Vittorio Emanuele Orlando, Francia Paul Painlevé e Gran Bretagna David Lloyd George. Erano presenti anche i generali Foch e Robertson; per l'Italia il generale Carlo Porro, sottocapo di stato maggiore. Il vertice fu preceduto la sera del 5 novembre da una riunione dei rappresentanti britannici e francesi. In quella sede Foch si sarebbe così espresso: “... l'alto Comando è virtualmente inesistente; gli stati maggiori non hanno azione, ed i loro ordini non sono eseguiti. Bisogna allontanare Cadorna dal comando, mettere al suo posto il

⁴ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 100). Universale Cappelli. Bologna 1967

⁵ Piero Pieri. L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 162). Einaudi. Torino 1965

⁶ Enrico Caviglia. Le tre battaglie del Piave (pag. 273). Mondadori. Milano 1935

⁷ Piero Pieri. Ibid. (pag. 164)

⁸ Angelo Gatti. Caporetto Diario di guerra (maggio-dicembre 1917) (pag. 239). Il Mulino. Bologna 1964

Duca d'Aosta ..."⁹. Il re si oppose alla nomina del duca d'Aosta anche se aveva approvato la rimozione di Cadorna propositagli da Orlando già dal 28 ottobre.

Nel vertice del giorno 6 novembre la sostituzione di Cadorna fu imposta come condizione per l'invio dei rinforzi alleati e fu proposta l'istituzione di un Consiglio di guerra interalleato con sede a Versailles di cui avrebbero dovuto fare parte i generali Foch per la Francia, il generale Henry Wilson per la Gran Bretagna e Cadorna per l'Italia. Il giorno successivo fu stilato un documento che ne definiva le attribuzioni ma, secondo il generale Enrico Caviglia "l'articolo 2° affidava al Consiglio la direzione della guerra. L'articolo 3° gliela toglieva, perché lasciava ai singoli comandi alleati la responsabilità verso i loro Governi delle operazioni militari"¹⁰.

I partecipanti al vertice di Rapallo si trasferirono a Peschiera l'8 novembre per riferire i risultati al re. Gli alleati in pratica avevano preso ogni decisione; anche l'intervento di Porro, volto a sollecitare i rinforzi di cui Cadorna sentiva urgente necessità, fu poco convincente soprattutto quando il generale si contraddisse sul numero delle divisioni austro-tedesche presenti al fronte italiano¹¹. A Peschiera, prima dell'incontro con gli alleati, il re si rivolse ai rappresentanti italiani con questa frase: "Lor signori discuteranno in seguito se ce ne sarà bisogno. Ma sulla situazione militare desidero esporre e discutere solo io"¹².

L'intervento di Vittorio Emanuele III fu convincente. Assumendo la responsabilità delle operazioni militari il re rinnovò la sua fiducia nell'esercito con la convinzione che la linea del Piave potesse essere mantenuta senza altri cedimenti. Alle perplessità degli alleati che suggerivano linee di difesa più arretrate il re rispose di essere pronto ad abdicare in caso di un rovescio definitivo, ma ribadì la sua determinazione a rimanere sul Piave. Lo stesso giorno Orlando presentò il testo di un messaggio alla nazione; il re ne cancellò la prima frase così formulata: "Un'immensa sciagura ha straziato il mio cuore di Italiano e di Re". Rimase come incipit la frase successiva, riscritta con tono più sereno: "Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze"¹³.

Il generale Armando Diaz, fino a quel momento comandante del XXIII corpo d'armata, sostituì Cadorna il 9 novembre. Il generale Cadorna, dopo un iniziale rifiuto, accettò l'incarico di rappresentante presso il Consiglio di guerra interalleato. Secondo Giorgio Rochat la scelta di Diaz fu fatta direttamente dal re che avrebbe lasciato da parte "comandanti d'armata stimati come Pecori Giraldi e di Robilant perché voleva un generale meno anziano e con una conoscenza più diretta della guerra"¹⁴. Diaz ebbe come sottocapi di stato maggiore il generale Gaetano Giardino già ministro della guerra e il generale Pietro Badoglio, già comandante del XXVII corpo d'armata nei giorni di Caporetto. "Sotto la guida di questo modesto triumvirato – scrive Piero Pieri – l'esercito italiano si disponeva alla suprema lotta per la salvezza della patria"¹⁵.

Lo stesso Pieri, qualche pagina dopo, scrive che il "modesto triumvirato [...] pure aveva bene risposto all'attesa"¹⁶. Un giudizio complessivo analogo risulta dalle pagine del diario di Gatti che giudica in maniera molto critica l'arrivo di Diaz e primi atti del nuovo comando supremo. Il 10 novembre Gatti annotava: "...i tre nuovi capi non sono capaci di giudicare, parlano dei generali come di loro colleghi, non come capi"¹⁷. Dopo pochi giorni il

⁹ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 8)

¹⁰ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 10)

¹¹ Mario Silvestri. Caporetto Una battaglia e un enigma (pag. 226). Mondadori. Milano 1984

¹² Carlo De Biase. L'aquila d'oro (pag. 338). Edizioni del Borghese. Milano 1969

¹³ Antonio Spinosa. Ibid. (pag. 188)

¹⁴ Giorgio Rochat. Il Comando supremo di Diaz in "Al di qua e al di là del Piave l'ultimo anno della Grande Guerra, atti del convegno internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000" (pag. 262). Franco Angeli. Milano 2001

¹⁵ Piero Pieri. Ibid. (pag. 166)

¹⁶ Piero Pieri. Ibid. (pag. 182)

¹⁷ Angelo Gatti. Ibid. (pag. 280)

giudizio cambia radicalmente: “ Il lavoro che fa S.E. Giardino è enorme. Badoglio ricostituisce le truppe, visitandole. S.E. Diaz, tranquillamente e serenamente, prende le decisioni. La calma e la fiducia sono rinate”¹⁸.

Resta in ogni caso da capire come l'esercito italiano abbia potuto ristabilire una nuova linea di difesa – quella convenzionalmente definita del Piave – e come su questa abbia saputo resistere ad attacchi che si rinnovarono per alcune settimane. Cadorna considerava il monte Grappa come perno di una eventuale difesa arretrata per le sue funzioni naturali di raccordo fra l'altopiano di Asiago e il corso del Piave nel settore di pianura. Nei mesi precedenti aveva disposto la costruzione di una strada, due teleferiche e un impianto idrico. Mancavano le strutture per una difesa ancorata al terreno - soprattutto trincee e reticolati - ma quanto era stato fatto si rivelò provvidenziale all'emergenza. Proprio contro il Grappa la 14^a armata austro-tedesca reiterò il suo sforzo offensivo dopo avere conquistato la pianura friulana.

Fu superata la crisi della transizione tra Cadorna e Diaz, con il comando supremo paralizzato e i nuovi vertici impegnati a prendere coscienza della situazione e padronanza delle loro funzioni. Secondo Mario Silvestri il venire meno degli ordini con cui il comando supremo abitualmente limitava l'iniziativa dei comandi dipendenti consentì a questi di prendere le migliori decisioni in campo tattico, rafforzandone le capacità di manovra. Ciò si sarebbe verificato nella difesa - che l'autore definisce “elastica” - del monte Grappa: “Sul Carso i soldati italiani avevano combattuto con le armi legate da milioni di circolari, sul Grappa gli ele slegarono”¹⁹. Quando poi tornarono in auge “i vecchi sistemi e i vecchi errori”²⁰ si verificarono episodi negativi come la perdita delle Melette sull'altopiano di Asiago.

L'ipotesi è suggestiva e per certi aspetti plausibile. C'è una sensibilità innata in ogni militare – di qualsiasi grado – che gli fa immediatamente capire la personalità del comandante. Una personalità troppo forte può mortificare l'iniziativa; una azione di comando labile, addirittura inesistente, risveglia nel soldato la spregiudicatezza che, nel caso del Grappa e del Piave, si trasformò in una sorta di “faremo da noi”. Si possono poi trovare altre motivazioni nella reazione alla disfatta vissuta come un disonore soprattutto dalle unità che avevano dovuto ripiegare solo per esigenze tattiche; anche il timore di vedere l'Italia invasa dal nemico fece certamente la sua parte. Fatto sta che le difese tennero e il merito fu soprattutto dei soldati e dei comandanti ai minori livelli.

Lo schieramento dell'esercito italiano, su una fronte di circa 350 chilometri²¹, comprendeva il III corpo d'armata nel settore dallo Stelvio al lago di Garda, la 1^a armata dal Garda al Brenta, la 4^a armata sul Grappa tra il solco del Brenta e Nervesa, la 3^a armata sul Piave da Nervesa al mare. I resti della 2^a armata, insieme con quelli del XII corpo d'armata, furono raccolti nell'area tra Legnago, Lonigo, Padova e Rovigo, a meno del II e il XXIV corpo d'armata. Le forze residue di queste due grandi unità furono impiegate sul Montello, quelle del II corpo d'armata in prima linea e quelle del XXIV in riserva²². Complessivamente l'esercito italiano schierava lungo la linea del fronte 29 divisioni oltre a quattro divisioni nelle immediate retrovie per un totale di circa 700mila uomini; altri 300mila uomini circa della 2^a armata erano in fase di riordinamento²³.

Il motivo del rifiuto degli alleati di impiegare sul Montello le loro divisioni si chiarì l'11 novembre. Diaz, nel corso di un colloquio con Foch e Wilson seppe che “le truppe alleate sarebbero entrate in linea soltanto quando le truppe italiane avessero creato una

¹⁸ Angelo Gatti. Ibid. (pag. 311)

¹⁹ Mario Silvestri. Ibid. (pag. 254)

²⁰ Mario Silvestri. Ibid. (pag. 259)

²¹ Luigi Segato. L'Italia nella prima guerra mondiale. Parte seconda. (pag. 573). Vallardi. Milano 1927

²² Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 52)

²³ Luigi Segato. Ibid. (pag. 577, 572)

situazione che garantisse la loro sicurezza”²⁴. Le divisioni alleate - sei francesi e cinque britanniche - furono schierate inizialmente dietro il Mincio. Fra il 12 e il 17 novembre tre divisioni francesi furono spostate tra Valdagno e Vicenza per fronteggiare un eventuale sfondamento in quel settore²⁵; ciò avrebbe consentito, secondo Silvestri, di evitare l’impiego di cinque divisioni che inizialmente Cadorna aveva pensato di sottrarre alla 3^a armata per schierarle a copertura delle aree di Brescia e Bassano-Vicenza²⁶.

Al III corpo d’armata e alla 1^a armata italiana si opponeva il gruppo di armate del feldmaresciallo Franz Conrad von Hoetzendorf; la 14^a armata austro-tedesca investiva le posizioni del Grappa tenute dalla 4^a armata e il gruppo di armate Boroevich era sul fronte del Piave difeso dalla 3^a armata. Già il 27 ottobre Conrad aveva ricevuto l’ordine di iniziare una offensiva sulla fronte del suo gruppo di armate e aveva avuto in rinforzo due divisioni territoriali²⁷. Complessivamente le forze tedesche erano pari a 55 divisioni per un totale di oltre un milione di uomini²⁸.

La nuova linea del fronte si caratterizzava per la presenza di tre settori distinti per orografia ma interdipendenti dal punto di vista della manovra. Ne risultava svantaggiata la difesa che, cedendo in un settore, sarebbe stata inevitabilmente compromessa negli altri. Tuttavia il nemico non riuscì a sfruttare questa opportunità: Conrad intendeva replicare l’attacco da nord a sud che non gli era completamente riuscito con la Spedizione punitiva del 1916; la 14^a armata austro-tedesca di von Below, dopo avere condotto lo sforzo offensivo più gravoso e allungato a dismisura le sue linee di comunicazione, era di fronte all’ostacolo del Grappa; rimaneva poi la scarsa propensione di Boroevich a coordinarsi con i suoi alleati.

Il risultato fu una serie di combattimenti poco o per nulla coordinati, con sviluppi ed esiti diversi; i più cruenti furono quelli sul Grappa e sull’altopiano di Asiago. Gli storiografi li hanno trattati in modo differente: alcuni come prosecuzione della battaglia di Caporetto; altri come battaglie a se stanti. Caviglia li definisce battaglie del Piave, Faldella accetta “la denominazione di ‘battaglia di arresto’, pur ritenendo che il complesso degli avvenimenti svoltisi dal 24 ottobre alla fine di dicembre 1917 costituiscano, dal punto di vista strategico, una unica, grandiosa battaglia”²⁹. Indipendentemente dalla denominazione che a quegli eventi si vuole attribuire, resta il loro significato di rinascita dell’esercito italiano e del suo morale, sostenuto come mai era successo in precedenza da tutta la nazione.

²⁴ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 110). Universale Cappelli. Bologna 1967

²⁵ Amedeo Tosti. Storia della guerra mondiale (Vol. 2° pag. 177). Mondadori. Milano 1938

²⁶ Mario Silvestri. Ibid. (pag. 225)

²⁷ Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell’Isonzo (pag. 267). Arcana. Milano 1981

²⁸ Luigi Segato. Ibid. (pag. 576)

²⁹ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 113). Universale Cappelli. Bologna 1967

Monte Grappa



L'offensiva sul fronte trentino decisa dal comando supremo austriaco il 27 ottobre 1917 avrebbe dovuto seguire la direttrice della Valsugana. Il feldmaresciallo Conrad intendeva invece attaccare sull'altopiano di Asiago; prevalse l'idea di Conrad e - concorde anche il comando supremo tedesco - l'inizio dell'azione fu stabilito il 10 novembre. Tra i due comandi ci fu un momento di incomprensione nella giornata del 29 quando i tedeschi comunicarono agli austriaci che avrebbero ritirato le loro divisioni al raggiungimento del Tagliamento, come previsto da accordi presi in precedenza. L'opposizione degli austriaci, intenzionati a continuare nell'offensiva, fu accolta e le divisioni tedesche rimasero¹.

La sera del 4 novembre, quando da parte italiana non si era ancora sicuri di resistere sulla linea del Piave, le forze austro-tedesche ricevettero l'ordine per un "inseguimento senza soste, nell'intento di impedire al nemico di radicarsi sul Piave: l'obiettivo minimo ormai era il Brenta!"². Fu confermata l'offensiva del gruppo di armate Conrad sull'altopiano di Asiago; a questo attacco avrebbero dovuto contribuire forze della 10^a armata austriaca, avanzata a fianco della 14^a armata austro-tedesca attraversando la Carnia e vicina all'allineamento Pieve di Cadore – Longarone – Belluno – Feltre. La 10^a e la 14^a armata avrebbero dovuto tagliare la ritirata dal Cadore della 4^a armata italiana; alla 14^a armata fu affidato il compito di occupare le vie di comunicazione verso il Brenta; il gruppo di armate Boroevich in pianura avrebbe dovuto occupare Venezia.

La notizia dell'arrivo di rinforzi alleati sulla fronte italiana mise in allarme gli austro-tedeschi; secondo il generale Krafft von Dellmensingen il 10 novembre "da una fonte considerata attendibile, si apprese che il gen. Foch aveva assunto il comando delle operazioni in Italia, avendo ai suoi ordini il gen. Cadorna". Al comando della 14^a armata risultava che "il giorno 3 novembre sarebbero arrivate a Mestre tre divisioni francesi, seguite all'indomani da quattro inglesi, mentre 400 pezzi da campagna erano stati avviati al Po"³. Le informazioni non erano corrette ma resero ancora più urgente la prosecuzione dell'offensiva; l'attacco di Conrad iniziò il 10 novembre, mentre la 14^a armata austro-

¹ Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell'Isonzo (pag. 267, 268). Arcana. Milano 1981

² Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 286)

³ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 303)

tedesca a sud di Feltre si trovò di fronte “la mole del Monte Grappa, un terreno selvaggio e tormentato”⁴.

L’attacco sull’Altopiano di Asiago fu condotto da sei/sette divisioni inizialmente in direzione ovest est verso il Brenta⁵. Sulla fronte italiana nello stesso settore fra l’Astico e il Brenta la 1^a armata schierava sei divisioni; il rapporto di forze era sostanzialmente di uno a uno, favorevole alla difesa. Nei primi giorni - 10 e 11 novembre - i risultati dell’attacco furono irrilevanti; le difficoltà causate dalla neve fresca caduta in abbondanza e un violento contrattacco locale costrinsero gli austriaci ad arretrare dalle posizioni a est di Asiago, tra Pennar e Gallio, che inizialmente avevano guadagnato.

Il 12 novembre l’attacco fu ripreso con maggiore intensità nel settore Gallio-monte Longara-Melette, ma senza esiti significativi. Le unità italiane opposero una resistenza decisa che consentì di mantenere le posizioni a eccezione di quella del monte Longara che dovette essere sgomberata il giorno successivo⁶. Gli attacchi continuarono il 13 e il 14 novembre, prima nel tratto monte Sisemol-Melette poi più a nord nel tratto Melette- monte Fior-monte Castelgomberto, ma non ottennero alcun risultato e Conrad il 16 decise di sospendere temporaneamente l’azione⁷. La ripresa dell’offensiva durò dal 20 al 22 novembre, quando un altro tentativo di occupare le Melette fu respinto⁸. Nella ricerca di un varco attraverso cui arrivare al Brenta Conrad aveva cambiato quasi ogni giorno punto di applicazione dello sforzo offensivo; inoltre non aveva impiegato forze sufficienti, mentre le unità italiane in quel settore si erano da tempo consolidate a difesa.



L’attacco contro il monte Grappa fu assegnato al corpo d’armata del generale Alfred Krauss della 14^a armata austro-tedesca, con tre divisioni austriache e una tedesca cui si aggiunsero in un secondo momento forze della 10^a armata pari a due divisioni⁹ (diversamente da questa valutazione di Piero Pieri, secondo Faldella e Caviglia le divisioni a disposizione di Krauss sarebbero state complessivamente nove). Il resto della 14^a armata occupò il settore tra la stretta di Quero e il Ponte della Priula. Dopo un fallito

⁴ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 306)

⁵ Cinque divisioni secondo Caviglia, sei secondo Dellmensingen, sette secondo Faldella.

⁶ Luigi Segato. L’Italia nella prima guerra mondiale. Parte seconda. (pag. 578). Vallardi. Milano 1927

⁷ Piero Pieri. L’Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 171). Einaudi. Torino 1965

⁸ Enrico Caviglia. Le tre battaglie del Piave (pag. 27). Mondadori. Milano 1935

⁹ Piero Pieri. Ibid. (pag. 169)

tentativo della 12^a divisione slesiana di superare il Piave a Vidor il 10 novembre¹⁰, al corpo d'armata di Krauss il 12 novembre arrivò l'ordine di "procedere dalla linea Fonzaso-Feltre in direzione sud e di prendere possesso del massiccio del Grappa, per rendere così possibile il forzamento del Piave da parte del grosso delle forze"¹¹. L'offensiva di Conrad avrebbe dovuto dare supporto all'attacco di Krauss, ma i risultati ottenuti dal feldmaresciallo mancarono di tempestività e di efficacia.

Sul monte Grappa, compreso nel settore della 4^a armata italiana, erano schierate a difesa quattro divisioni rinforzate da alcuni battaglioni e artiglierie¹². Il comando supremo aveva deciso inizialmente (su pressione degli alleati, secondo il generale Caviglia) di fare occupare anche le posizioni più avanzate di monte Roncone e monte Tomatico. Il generale Mario Nicolis di Robilant comandante della 4^a armata intendeva invece concentrare la difesa su una linea meno esposta; alla fine ebbe libertà di azione. La conformazione del massiccio del Grappa e le opere predisposte da Cadorna, seppure di utilità quasi esclusivamente logistica, favorivano il difensore che poteva reiterare l'azione su posizioni successive ed essere alimentato con relativa sicurezza. L'attaccante viceversa era costretto ad avanzare lungo anguste valli laterali o risalire chine scoscese prive di viabilità con gravi limitazioni all'alimentazione tattica e logistica e alle possibilità di azione dell'artiglieria.

Il generale Krauss, scettico sulla possibilità di riuscita di un attacco alle posizioni investite sul massiccio del Grappa, riteneva che "un'azione di sorpresa avrebbe permesso d'arrivare in pianura e che essa poteva essere condotta unicamente nelle due vallate (Brenta e Piave, ndr)"¹³. Divise quindi in due aliquote il suo corpo d'armata: quella di destra, al comando del generale Heinrich Alpenbach von Wieden, col grosso delle sue forze avrebbe dovuto puntare su Bassano per la valle del Brenta e con forze pari a un reggimento scavalcare il Grappa da nord a sud "sulla dorsale monte Roncone-monte Pertica-Cima Grappa col compito di puntare alla linea Semonzo-Crespano Veneto"¹⁴; quella di sinistra, al comando del generale principe Felix di Schwarzenberg, doveva sfondare lungo la valle del Piave puntando su Pederobba; solo poche unità di questa aliquota avrebbero attraversato la parte orientale del massiccio superando la linea Cima Grappa-monte Pallone-monte Tomba.

L'attacco al monte Grappa iniziò il 14 novembre, ma subito venne meno l'unità di intenti tra il generale Krauss e i comandanti delle due aliquote. Il grosso delle forze di von Wieden trovò difficoltà ad avanzare nella valle del Brenta; lungo la dorsale invece, nonostante la strenua difesa degli italiani, si ottenne qualche progresso verso monte Roncone. Alla richiesta di von Wieden di spostare la gravitazione dell'attacco sulla dorsale del Grappa, Krauss rispose confermando la priorità per l'azione lungo il Brenta. L'aliquota del generale Schwarzenberg che attaccava nella valle del Piave avanzò fino a Santa Maria ma fu arrestata dal fuoco delle artiglierie italiane schierate sulle quote a est del massiccio, dal monte Tomatico al monte Cornella.

Le unità italiane sorpresero il nemico per la loro difesa accanita. Von Dellmensingen scrive: "... sul Tomatico si ebbe a che fare con il battaglione alpini val Cismon: un avversario ostinato, cresciuto a stretto contatto con questo lembo del patrio suolo, che conosceva alla perfezione. Gli italiani si battevano con grande tenacia, in modo completamente diverso dai primi giorni dell'offensiva: alcuni piccoli reparti tennero duro fino a loro completo annientamento"¹⁵. Analoghe valutazioni danno i generali von Wieden

¹⁰ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 305)

¹¹ Paolo Pozzato (a cura di). Sui monti o lungo le valli? (pag. 48). Cierre. Sommacampagna (VR) 2001

¹² Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 29)

¹³ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 314)

¹⁴ Paolo Pozzato (a cura di). Sui monti o lungo le valli? (pag. 50). Cierre. Sommacampagna (VR) 2001

¹⁵ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 317)

e Schwarzenberg nel memoriale con cui contestano le critiche espresse nei loro confronti dal generale Krauss con il libro 'Le cause della nostra sconfitta': "Durante i combattimenti del I corpo d'armata (Krauss, ndr) si scoprì che singoli reparti nemici di piccole dimensioni, abilmente appostati, si difendevano tenacemente con le mitragliatrici fino alla completa distruzione. La mattina del 15 novembre anche il monte Tomatico, che il battaglione alpini val Cismon aveva difeso tenacemente contro tutti gli attacchi del giorno precedente, [...], cadde nelle mani degli attaccanti"¹⁶.

Il 16 novembre continuò senza apprezzabili risultati la pressione nella valle del Brenta mentre in quota gli attaccanti conquistarono monte Prassolan avanzando verso il monte Pertica. Sempre convinto della necessità di procedere per le valli, il generale Krauss tentò allora lo sfondamento lungo il Piave nel tratto dominato dai rilievi del margine est del massiccio del Grappa. Fu assicurato un consistente supporto di fuoco di artiglieria alle unità destinate a forzare la stretta di Quero che fu così presa nel tardo pomeriggio, mentre entro la mezzanotte fu conquistato il monte Cornella. Ricevuta in rinforzo una divisione tedesca, Krauss la destinò ad attaccare il monte Tomba, ma "solo dopo l'intervento del comando d'armata (14^a austro-tedesca, ndr) del 19 novembre, egli ordinò che si attaccasse sui monti, in effetti sull'intero arco del massiccio, da Col della Beretta fino al Piave"¹⁷.

Dopo tre giorni di intensi combattimenti il 22 novembre le unità del generale von Wieden conquistarono il monte Pertica ma furono respinte dal Col della Beretta. Lo stesso giorno "i tedeschi riuscirono a conquistare la cima del Tomba e parte della dorsale: ma non poterono proseguire oltre". Piero Pieri aggiunge: "Con questo epico combattimento la spinta tedesca ebbe virtualmente termine. Il Krauss continuò a martellare sui monti alternando i piccoli successi agli insuccessi (il 26 i siciliani della brigata Aosta respingevano gloriosamente l'attacco della divisione Edelweiss al Col della Beretta) [...] Sugli Altopiani il Conrad quello stesso 22, sebbene non ancora pronto, aveva rinnovato gli attacchi alle Melette prolungando invano la lotta per tre giorni. Ormai era chiaro che l'offensiva aveva raggiunto il suo termine estremo"¹⁸.

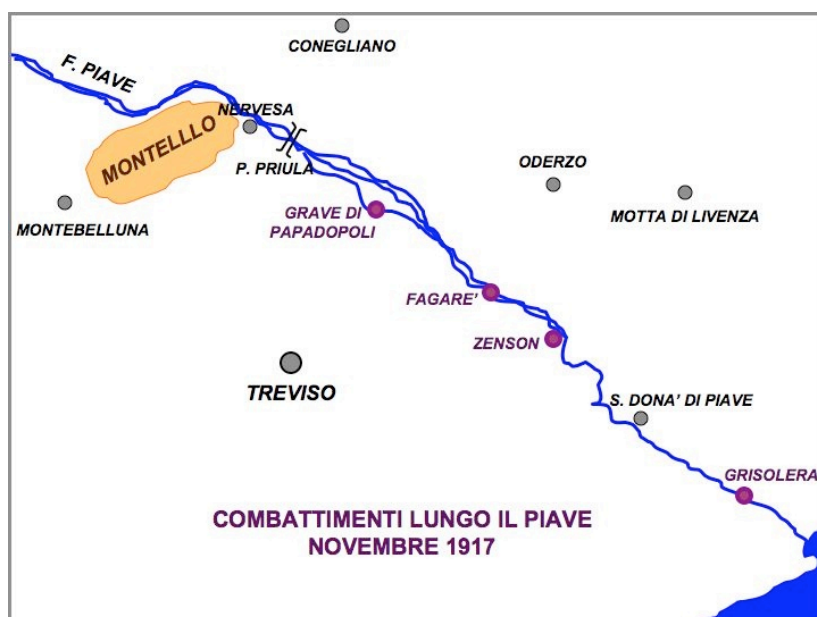
L'imperatore Carlo I d'Asburgo, in visita al comando di Conrad il 22 novembre, aveva disposto personalmente la cessazione della battaglia. L'indomani visitò il corpo d'armata di Krauss che si dichiarò poco fiducioso nelle possibilità di successo dell'azione che le sue unità stavano conducendo. Le notizie sulla presenza di consistenti unità alleate in rinforzo a quelle italiane e i problemi nei rifornimenti del munizionamento per le artiglierie indussero il generale Otto von Below comandante della 14^a armata a chiedere il 29 novembre la momentanea sospensione dell'offensiva. Il 3 dicembre arrivarono gli ordini in questo senso del comando supremo tedesco, che tuttavia acconsentì ad azioni locali volte ad acquisire posizioni più favorevoli.

Nel settore di pianura, lungo il corso del Piave tra il Montello e il mare, il gruppo di armate Boroevich con 19/20 divisioni fronteggiava la 3^a armata del duca d'Aosta forte di otto divisioni schierate lungo la sponda destra del fiume. I rapporti di forze erano più favorevoli all'attaccante rispetto a quelli degli altri settori ma Boroevich ottenne solo risultati parziali, come la conquista di una testa di ponte nell'ansa di Zenson il 12 novembre. Altre infiltrazioni di minore entità a ovest del Piave si verificarono il giorno seguente alle Grave di Papadopoli e in località Grisolera tra Piave e Sile. Il 15 gli austriaci conquistarono un avamposto a Fagarè ma furono contrastati e respinti a est del Piave il 17 novembre.

¹⁶ Paolo Pozzato (a cura di). Ibid. (pag. 62)

¹⁷ Paolo Pozzato (a cura di). Ibid. (pag. 99)

¹⁸ Piero Pieri. Ibid. (pag. 173)



E' difficile comprendere in una visione unitaria le operazioni sul fronte italiano nel novembre 1917 a differenza di quanto era invece accaduto a Caporetto. L'offensiva austro-tedesca dal 24 ottobre, sviluppata con una direzione d'attacco unica da est a ovest, era stata concentrata nel settore della 14^a armata ottenendo lo sfondamento delle difese italiane. Solo quando il successo si stava rivelando superiore alle aspettative fu fatto intervenire il gruppo di armate Conrad per tentare, a più ampio raggio, la manovra avvolgente che non era riuscita alla 14^a armata sul Tagliamento.

Una manovra così imponente, concepita in corso d'opera, richiedeva capacità di coordinamento straordinarie ma soprattutto possibilità di spostare rapidamente unità da un settore all'altro e continuità del flusso logistico. Il movimento di forze dal fronte dell'Isonzo a quello del Trentino, anche dopo l'acquisizione della linea del Tagliamento, poteva avvenire solo attraverso le Alpi; il flusso logistico, seppure relativamente agevole sugli itinerari della pianura friulana, era rallentato dalle distanze accresciute e dalle interruzioni delle linee ferroviarie in corrispondenza dei ponti distrutti. Alla fine le armate austro-tedesche si trovarono di fronte a tre zone di operazioni diverse – altopiano di Asiago, monte Grappa e corso del Piave in pianura – che esasperarono le difficoltà di coordinamento.

Molto più grave sarebbe stato il pericolo per le armate italiane se lo sforzo offensivo avesse avuto un indirizzo unitario, con l'individuazione di un settore su cui convergere gli sforzi come era accaduto a Caporetto. Angelo Gatti il 18 novembre annotò così nel suo diario: "In conclusione, che cosa era avvenuto? Che l'attacco fino al Piave aveva proceduto troppo rapidamente per parte nemica; che l'attacco dell'altipiano non era stato preparato, ma era stato ugualmente eseguito, nella speranza di trovare ancora gli animi italiani disfatti; che l'attacco del Grappa era, a sua volta, stato portato innanzi alla più svelta anch'esso, per raccordare le due azioni laterali, ma senza forze sufficienti e senza intese"¹⁹.

Se la mancanza di un disegno unitario rappresentò un punto debole per gli austro-tedeschi, la crisi della transizione fra Cadorna e Diaz paradossalmente fu un vantaggio per gli italiani. Leggendo il diario di Gatti si ha l'impressione che il comando supremo nei giorni dal 12 al 18 novembre percepisse in maniera remota quanto stava accadendo al fronte. Le preoccupazioni maggiori erano per il forzamento del Piave nell'ansa di Zenson e per i

¹⁹ Angelo Gatti. Caporetto Diario di guerra (maggio-dicembre 1917) (pag. 306). Il Mulino. Bologna 1964

combattimenti sull'altopiano di Asiago; di quanto stava accadendo sul Grappa quasi non compare traccia. Il comando supremo tuttavia non aveva particolari manovre da concepire o eseguire; la linea di difesa era già stata stabilita e non restava altro che resistere per quanto possibile sul terreno. Ne trasse vantaggio l'autonomia delle unità che poterono sfruttare al meglio l'ambiente naturale.

Ma più di ogni altra cosa fu determinante il morale ritrovato dalle unità italiane, specialmente quelle che avevano subito solo di riflesso il disastro di Caporetto. La 1^a armata sugli Altipiani aveva già resistito l'anno precedente, pur con sensibili perdite, alla Spedizione punitiva e non poteva permettersi altri cedimenti. Il grosso della 4^a armata aveva ripiegato quasi senza combattere e, pur contravvenendo alle disposizioni di Cadorna che avrebbe voluto una ritirata più tempestiva, era riuscita a portare in salvo le artiglierie rivelatesi preziose sul Grappa. Anche la 3^a armata – le sarà poi attribuito l'appellativo di Invitta – aveva motivazioni morali e risorse materiali per resistere.

Il successo della difesa fu possibile anche per l'afflusso dopo i primi giorni di combattimento sul Grappa di unità ricostituite, tra cui alcune già coinvolte nel disastro della 2^a armata a Caporetto. Anche queste ritrovarono il morale; il generale Giardino si chiese se questo fosse un "meraviglioso fenomeno o di perfetta immunità collettiva, o di istantanea metamorfosi storica"²⁰. Il risultato fu in ogni caso tale da meravigliare gli stessi nemici; il generale von Dellmensingen scrive: "Così si arrestò, a breve distanza dal proprio obiettivo, l'offensiva ricca di speranze e il monte Grappa divenne 'Monte Sacro' degli italiani i quali, a buon diritto, possono andar fieri di averlo vittoriosamente difeso contro gli sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e dei loro camerati tedeschi"²¹. La spiegazione più semplice è forse anche la più plausibile: soldati e comandanti in trincea capirono l'importanza della posta in gioco e fecero il loro dovere.

²⁰ Gaetano Giardino. Rievocazioni e riflessioni di guerra (Vol 1° pag. 132). Mondadori. Milano 1929

²¹ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 356)

Il riordinamento dell'esercito



L'interruzione dell'offensiva sull'altopiano di Asiago decisa da Carlo I d'Asburgo il 22 novembre 1917 durò meno di due settimane. Il 4 dicembre il feldmaresciallo Conrad rinnovò l'attacco con 44 battaglioni sostenuti da 500 pezzi di artiglieria; da parte italiana la difesa poteva contare su 36 battaglioni e 160 pezzi di artiglieria¹. Lo sforzo principale fu esercitato nel settore fra il monte Tondarecar e il monte Badenecche; il nodo delle Melette, investito da un attacco secondario, resistette inizialmente ma dovette essere abbandonato dopo che il nemico era riuscito a sfondare nel settore d'attacco principale. La linea di difesa italiana si assestò nei giorni successivi – 5 e 6 dicembre – sulla val Frenzela. Nell'imminenza di Natale, dal 22 al 25 dicembre, una ulteriore offensiva costrinse gli italiani ad abbandonare anche le posizioni di monte Valbella che tuttavia sarebbero state riconquistate dopo un mese.

“La perdita delle Melette fu certamente dolorosa, però questo importante caposaldo ormai aveva soddisfatto ad un importante compito, quello di far logorare, per la sua conquista, le migliori divisioni dell'avversario e quello di coprire le linee retrostanti che, nel frattempo, poterono venire solidamente organizzate a difesa”². Con questo giudizio di Luigi Segato concorda sostanzialmente Caviglia che scrive: “Dopo tutto, la linea delle Melette e del Castelgomberto aveva reso un grande servizio, contenendo sugli Altipiani l'offensiva di Conrad per oltre un mese”³.

Molto più severo invece è il giudizio di Mario Silvestri che attribuisce l'insuccesso tattico al ripristino, da parte del comando supremo, di quelle direttive che mortificavano la libertà d'azione di quanti operavano sul terreno⁴. E' naturale che dopo la crisi della transizione da Cadorna a Diaz il comando supremo abbia ripreso a operare con modalità più convenzionali per ristabilire il controllo sulle unità; appare tuttavia strano che gli effetti negativi segnalati da Silvestri si siano avvertiti solo sull'altopiano di Asiago e non negli altri settori.

¹ Enrico Caviglia. *Le tre battaglie del Piave* (pag. 43). Mondadori. Milano 1935

² Luigi Segato. *L'Italia nella prima guerra mondiale. Parte seconda.* (pag. 585). Vallardi. Milano 1927

³ Enrico Caviglia. *Ibid.* (pag. 44)

⁴ Mario Silvestri. *Caporetto Una battaglia e un enigma* (pag. 259). Mondadori. Milano 1984

Sul Grappa la 14^a armata austro-tedesca, pur avendo ricevuto l'ordine di sospendere l'offensiva il 3 dicembre, fu autorizzata a condurre attacchi locali per acquisire posizioni favorevoli. Alcune unità logorate furono avvicinate e l'11 dicembre fu sferrato l'attacco contro le posizioni di monte Asolone, col dell'Orso, monte Solarolo e monte Spinocchia "con l'intendimento di conquistare la dorsale sommitale del Grappa", come scrive Dellmensingen⁵. Il 13 dicembre l'azione fu particolarmente intensa nella zona del monte Solarolo, difeso con tenacia dagli alpini. Nei giorni successivi gli attacchi furono portati nel settore ovest del massiccio del Grappa finché il 18 dicembre il nemico conquistò il monte Asolone.

L'azione offensiva della 14^a armata cessò completamente il 21 dicembre; la "difesa elastica" del Grappa - come la definisce Silvestri - aveva tenuto. In campo tattico la scelta delle posizioni da difendere o da abbandonare fu certamente fatta con criteri meno rigidi di quanto non fosse avvenuto sul Carso. Più che dalla manovra, questa fase delle operazioni sul Grappa fu caratterizzata dal logoramento reciproco delle capacità operative: avrebbe avuto la meglio chi fosse stato in grado di resistere più a lungo. L'offensiva austro-tedesca fu condizionata dalla decisione dei tedeschi di recuperare forze da destinare al fronte occidentale, riducendo così l'entità complessiva delle forze effettivamente impiegabili nell'operazione. Fu bruciato tutto ciò che era disponibile con l'idea che lo sfondamento del Grappa avrebbe garantito il successo strategico, la conquista della pianura veneta.

Da parte italiana c'era la convinzione che il Grappa rappresentava l'ultima possibilità per evitare la sconfitta definitiva: si trattava di resistere sapendo che c'erano unità in via di ricostituzione mentre il nemico, da parte sua, stava dando fondo a tutte le sue risorse. A parità di condizioni materiali, la spinta morale che sosteneva i combattenti italiani era molto più forte; inoltre si tornava a un tipo di combattimento più familiare. Scrive il maresciallo Giardino a proposito di questa fase delle operazioni: "L'esercito italiano non può essere messo rapidamente fuori causa dalla guerra di movimento"⁶. Nel contesto della difesa del Grappa la frase ha un fondo di verità: il nemico non riuscì a replicare sul Grappa quella guerra di movimento che aveva sorpreso le difese italiane a Caporetto.

Ancora più chiara è una successiva annotazione: "E' adunque la proporzione delle forze che, in concorso con le linee (di difesa, ndr), impone anche al più forte la guerra di trincea, togliendogli il privilegio della iniziativa delle operazioni e ripartendo questa iniziativa fra i due avversari in proporzione, non soltanto delle forze, ma del terreno, della forma di schieramento, della situazione strategica, dello spirito nazionale, ecc., ecc. . Le linee, però, cominciano col dare tempo al più debole per costituire, o ricostituire, le forze"⁷.

Durante le operazioni difensive sul Grappa e sull'altopiano di Asiago le divisioni alleate entrarono in azione solo nelle fasi finali. A seguito delle richieste italiane, il 24 novembre gli inglesi si offrirono di entrare in linea sul Montello, indipendentemente dalle decisioni dei francesi che intendevano stare in riserva sul Brenta fino all'arrivo di tutte le loro unità previsto per il 5 dicembre. Il comando supremo italiano accettò l'offerta inglese e quindi anche i francesi si dichiararono pronti a entrare in linea ai primi di dicembre. Si dovette tuttavia ricorrere al Consiglio di guerra interalleato di Versailles per risolvere i problemi connessi con l'unità di comando, visto che nei previsti settori di impiego si sarebbero trovate insieme unità italiane e alleate⁸.

Giardino nelle sue Rievocazioni e riflessioni di guerra avverte "... a quali pericoli possano essere esposte le operazioni di guerra, ed a quali giornalieri tormenti possa essere esposto un comando in una guerra di coalizione". La sua conclusione ha un sapore quasi profetico: "La questione del comando in una guerra di coalizione ... suggerisce

⁵ Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell'Isonzo (pag. 343). Arcana. Milano 1981

⁶ Gaetano Giardino. Rievocazioni e riflessioni di guerra (Vol. 1° pag.245). Mondadori. Milano 1929

⁷ Gaetano Giardino. Ibid. (pag. 250)

⁸ Gaetano Giardino. Piccole faci nella bufera (pag. 35). Mondadori. Milano 1924

qualche non inutile riflessione per il comando, e perciò per la effettiva validità di impiego, di quell'esercito internazionale che dovrebbe essere il gendarme necessario alla esecuzione delle sentenze di Ginevra"⁹. Per una lettura attuale basta sostituire Ginevra con New York.

Il 4 dicembre – giorno di santa Barbara, “festeggiata anche in quell'occasione dai bombardieri, dagli artiglieri e dal genio militare”, ricorda il generale Enrico Caviglia¹⁰ - gli inglesi entrarono in linea sul Montello e i francesi sul Grappa, nel settore Tomba-Monfenera. Dopo l'attacco che aveva portato alla conquista dell'Asolone il 18 dicembre agli austro-tedeschi erano rimasti in dubbio sulla opportunità di mantenere le posizioni del monte Tomba, soggette al fuoco dall'artiglieria italiana. La situazione di incertezza consentì a italiani e alleati di cogliere di sorpresa il nemico con un contrattacco sostenuto da una preparazione di artiglieria breve ma intensa. L'azione fu condotta il 30 dicembre dalla 47^a divisione francese Chasseurs des Alpes che ricacciò dal Tomba la 50^a divisione austro-ungarica¹¹. Piero Pieri scrive: “A questo si ridusse la partecipazione francese alla difesa del Grappa”¹².

I segni della ripresa italiana si avvertirono anche nel settore del Piave. Il gruppo di armate Boroevich portò un nuovo attacco il 9 dicembre a Capo Sile nella zona tra la foce del Piave e quella del Sile. Il nemico fu inizialmente respinto con il concorso di 35 aerei italiani, ma gli attacchi proseguirono fino al 18¹³. Alla fine le unità della 3^a armata riuscirono a riprendere l'iniziativa e il 27 dicembre fu riconquistata anche l'ansa di Zenson, occupata dagli austro-ungarici il 12 novembre¹⁴.

Con il nuovo anno la battaglia d'arresto poteva dirsi conclusa; l'esercito italiano entrò in una fase generale di consolidamento i cui sintomi, al fronte, si manifestarono anche attraverso attacchi locali. Il 14 gennaio ci fu un primo tentativo di riprendere possesso delle posizioni del monte Asolone, sul massiccio del Grappa. Un battaglione di fanteria riuscì nell'impresa ma dovette cedere al nemico dopo due giorni¹⁵. Più consistente in termini di forze impegnate fu invece l'attacco che portò sull'altopiano di Asiago alla riconquista delle posizioni di monte Valbella, perse nel corso dell'offensiva austriaca del Natale 1917.

L'azione fu condotta il 28 e 29 gennaio 1918 ed è nota come battaglia dei Tre Monti: monte Valbella, col del Rosso e col d'Echele. La riconquista di queste quote, vicine al margine meridionale dell'altopiano su cui si erano attestate le unità italiane, avrebbe dato maggiore respiro alla difesa. Furono impegnate nella battaglia forze pari a tre divisioni contro altrettante nemiche¹⁶. Gli italiani impiegarono unità di élite come reparti di bersaglieri e alpini, numerosi nuclei di arditi e la brigata Sassari, già distintasi nei precedenti combattimenti sulle stesse posizioni. All'azione quasi certamente fu attribuita anche una valenza simbolica per quella ripresa di cui si intendeva dare un segno concreto.

Il supporto di fuoco fu garantito da 900 pezzi schierati su una fronte di circa sei chilometri impiegati inizialmente in tiri tempestivi e massicci di contobatteria, distruzione degli ostacoli passivi, interdizione; poi si passò ai tiri di neutralizzazione delle difese nemiche e di appoggio all'azione delle fanterie amiche. Ordini chiari, comando e controllo aderente agli sviluppi dell'azione ed esecuzione intelligente da parte delle unità caratterizzarono l'impiego dell'artiglieria che in questa battaglia diede ben altra prova

⁹ Gaetano Giardino. Rievocazioni e riflessioni di guerra (Vol. 1° pag. 240 e 242). Mondadori. Milano 1929

¹⁰ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 41)

¹¹ Konrad Krafft von Dellmensingen. Ibid. (pag. 344)

¹² Piero Pieri. L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 174). Einaudi. Torino 1965

¹³ Luigi Segato. Ibid. (pag. 586)

¹⁴ Amedeo Tosti. Storia della guerra mondiale (Vol. 2° pag. 186). Mondadori. Milano 1938

¹⁵ Amedeo Tosti. Ibid. (pag. 186)

¹⁶ Piero Pieri. Ibid. (pag. 184)

rispetto al disastro di Caporetto: una rinascita che anticipò il successo della battaglia del Solstizio.

Altrettanto efficaci e flessibili furono i procedimenti di impiego della fanteria e le direttive dei comandi che curavano in modo particolare il coordinamento con l'azione dell'artiglieria, lasciando spazio alla iniziativa dei comandanti ai minori livelli soprattutto nelle fasi di avvicinamento e attacco. Lucio Ceva in un suo saggio enuncia alcuni concetti tratti da vari documenti prodotti dalle unità partecipanti alla battaglia: "Le ondate devono procedere in linee sottili o a piccoli gruppi affiancati. Nessuna rigidità di concetti e di norma. Le numerose colonne d'attacco [...] procederanno decisamente sui loro obiettivi senza eccessiva preoccupazione di allineamento frontale con le colonne laterali"¹⁷.

L'azione coordinata di fanteria e artiglieria portò alla conquista degli obiettivi assegnati - monte Valbella, col del Rosso e col d'Echele - a meno di casera Melaghetto. L'attacco contro questo obiettivo fu sospeso nella notte fra il 31 gennaio e il 1° febbraio dopo che la posizione era stata conquistata e persa il giorno precedente; ulteriori sforzi offensivi avrebbero rappresentato solo uno spreco di risorse a fronte di un guadagno relativamente modesto. Non ci sarebbero state, secondo Ceva, quelle azioni in profondità nelle linee avversarie che le direttive avevano ipotizzato e i vari capisaldi sarebbero caduti per attacco frontale. Ma questa può essere stata la conseguenza di un campo di battaglia di estensione limitata e quindi poco favorevole a manovre di un certo respiro.

In questa battaglia merita un cenno anche la ricognizione aerea a supporto dell'azione delle artiglierie. Scrive il generale Felice Porro: "Nelle operazioni terrestri svoltesi negli ultimi giorni di gennaio fra Asiago e Brenta e nella regione del Grappa, si raccolsero i frutti dei progressi conseguiti nell'impiego delle squadriglie d'artiglieria. Per la preparazione dell'azione, con numerosissimi voli delle squadriglie della 6^a e 4^a Armata, furono rilevate tutte le linee difensive del nemico, le sue artiglierie ed inquadrati i tiri delle nostre. Durante la battaglia, continue furono le segnalazioni radiotelegrafiche dagli aerei in volo di sorveglianza per comunicare l'andamento dei tiri di interdizione e neutralizzazione. Diversi episodi dimostrarono il valore inestimabile della osservazione aerea"¹⁸.

Il 3 febbraio la brigata Sassari con i feriti in testa sfilò per le vie di Vicenza acclamata dalla popolazione; dopo pochi giorni furono protagonisti di un'analoga cerimonia i bersaglieri della IV brigata. Erano i segni esteriori della ricostruzione dell'esercito in cui fu attribuita importanza decisiva al fattore morale. Nel gennaio del 1918 fu istituito il servizio P (propaganda) per organizzare "l'assistenza, la propaganda e le vigilanza dei militari italiani"¹⁹. Si trattò di vere e proprie operazioni psicologiche sostenute da provvedimenti concreti. Grande impulso fu dato all'azione morale dei comandanti - specialmente capitani e colonnelli - nei confronti dei loro dipendenti; presso le grandi unità furono pubblicati periodici rimasti famosi come "La tradotta"; furono concesse polizze di assicurazione ai combattenti e sussidi alle famiglie; migliorarono le condizioni di vita in trincea, con particolare riguardo a vettovagliamento e vestiario; turni di riposo e licenze furono assegnati con maggiore regolarità²⁰.

Nella disciplina si fece ricorso alla partecipazione piuttosto che alla coercizione; questo diverso atteggiamento trovava un terreno di per sé già fertile. Il pericolo corso a Caporetto aveva risvegliato nella maggior parte dei soldati la motivazione venuta meno sul

¹⁷ Lucio Ceva. Notizie sulla battaglia dei Tre Monti in "Al di qua e al di là del Piave l'ultimo anno della Grande Guerra, atti del convegno internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000" (pag. 312). Franco Angeli. Milano 2001

¹⁸ Felice Porro. La guerra nell'aria (pag. 261). Corbaccio. Milano 1935

¹⁹ Gian Luigi Gatti. Il servizio P nell'esercito italiano 1918-1919 in "Al di qua e al di là del Piave l'ultimo anno della Grande Guerra, atti del convegno internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000" (pag. 369). Franco Angeli. Milano 2001

²⁰ Luigi Segato. Ibid. (pag. 606)

Carso, quando i risultati esigui e i sacrifici immani delle spallate di Cadorna avevano scosso ogni fiducia. Scrive in proposito Caviglia: “La guerra irreal e fanatica, combattuta sul Carso e sull’Isonzo, aveva creato la diffidenza fra le truppe ed il Comando”²¹. La battaglia d’arresto sulla linea del Piave, vinta con i sacrifici delle truppe e un atteggiamento più aperto del comando supremo, aveva ricostruito la fiducia.

Rimasero episodi isolati di grave insubordinazione, puniti con condanne a morte come già si era verificato negli anni precedenti. Da una tabella pubblicata dalla Commissione d’inchiesta si ricava la media mensile delle fucilazioni: da giugno 1915 a tutto novembre 1917 di poco inferiore a 18, da dicembre 1917 a novembre 1918 di poco inferiore a 17²². Secondo Faldella “se le fucilazioni furono indice di ‘malgoverno’ nel periodo ‘Cadorna’, bisogna ammettere che il ‘malgoverno’ sussistesse anche nel periodo ‘Diaz’”²³. I dati peraltro sono forniti dalla stessa Commissione che non avrebbe avuto alcun interesse a difendere l’operato di Cadorna.

Fenomeni marginali di grave insubordinazione sono fisiologici in qualsiasi organismo militare, soprattutto se di dimensioni notevoli come quelle dell’esercito italiano in quegli anni. Essi dipendono in larga parte da motivazioni individuali e occasionali; l’ambiente – in questo caso la vita di reparto e la disciplina – può essere un fattore scatenante, ma non la causa primaria. Questi aspetti particolari vanno dunque analizzati senza toccare il giudizio di merito sul diverso operato di Cadorna e di Diaz e al di fuori di polemiche e strumentalizzazioni.

La ricostruzione materiale fu avviata sia all’interno dell’esercito con il riordinamento delle armate, sia nel Paese con l’incremento della produzione industriale. Furono ripianati i materiali e gli armamenti persi nella ritirata – soprattutto artiglierie e mitragliatrici – ed equipaggiate le unità in fase di ricostituzione. I resti della 2^a armata, tranne alcune unità meno provate fatte rientrare in linea già a partire dalla fine di novembre, furono riordinati nella 5^a armata costituita da II, XII e XIV corpo d’armata a Borgo San Donnino in Emilia²⁴. Il comando dell’armata fu affidato fino alla prima decade del febbraio 1918 al generale Capello, nel frattempo ristabilitosi dall’infermità che lo aveva colpito nei giorni di Caporetto.

Alla fine del marzo 1918, dopo il successo dell’offensiva tedesca sul fronte occidentale, furono richiamate in Francia quattro divisioni francesi e due inglesi già schierate in Italia. Il comando supremo italiano fornì agli alleati un contributo di 60mila soldati-lavoratori, commettendo secondo Caviglia “un altro errore di incomprensione dell’animo delle truppe”²⁵; era evidente che la mansione di operaio in questa fase di ripresa morale fosse percepita come una umiliazione dalla maggioranza dei soldati. Si pose rimedio inviando una unità combattente al comando del generale Alberico Albricci, il II corpo d’armata impiegato in prima linea e distintosi in combattimento a Reims e Bligny.

La 5^a armata fu presto sciolta e i suoi corpi d’armata passati alle dipendenze di altre grandi unità. Nella primavera del 1918 la nuova struttura dell’esercito era articolata su nove armate con 24 comandi di corpo d’armata (due in meno rispetto al precedente ordinamento). I reparti d’assalto furono riuniti in un corpo d’armata, massimo livello organico mai raggiunto nell’ambito di questa specialità. Furono inoltre incrementate le unità specialistiche del genio (zappatori, minatori, pontieri, ferrovieri) e costituite numerose unità mitraglieri che impiegarono complessivamente 21.000 mitragliatrici. L’artiglieria arrivò a disporre complessivamente di 7.000 pezzi mentre il numero delle bombarde arrivò a

²¹ Enrico Caviglia. Ibid. (nota a pag. 49)

²² Emilio Faldella. La grande guerra (Vol. 2° pag. 301). Longanesi. Milano 1978

²³ Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia (pag. 84). Universale Cappelli. Bologna 1967

²⁴ Luigi Segato. Ibid. (pag. 608)

²⁵ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 52, 53)

4.900. La produzione di munizioni arrivò a 90mila colpi al giorno per i vari calibri e fu garantita per la battaglia del Solstizio la disponibilità di 20 milioni di colpi²⁶.

L'aeronautica, che aveva dovuto abbandonare 22 campi di aviazione a est del Piave, ne ricostruì 25 a tergo della nuova linea difensiva²⁷. Fu potenziata la flotta dei velivoli in qualità e quantità raggiungendo il numero complessivo di 1.758. L'11 marzo 1918 l'ufficio servizi aeronautici del comando supremo fu trasformato in comando superiore d'aeronautica, allo stesso livello dei comandi generali di artiglieria e genio²⁸.

Il nuovo schieramento dell'esercito italiano comprendeva la 7^a armata dallo Stelvio al Garda, la 1^a dal Garda alla val d'Astico, la 6^a dall'altopiano di Asiago al Grappa, la 4^a tra Grappa e Montello, l'8^a sul Montello e la 3^a sul Piave. Come riserve delle armate in prima linea erano mantenute 19 divisioni mentre la 9^a armata schierata fra Brenta e Bacchiglione costituiva riserva generale. Quattro divisioni di cavalleria schierate nella zona di Padova costituivano il corpo di cavalleria. Delle unità alleate rimasero sulla fronte italiana tre divisioni inglesi, due francesi e una cecoslovacca²⁹.

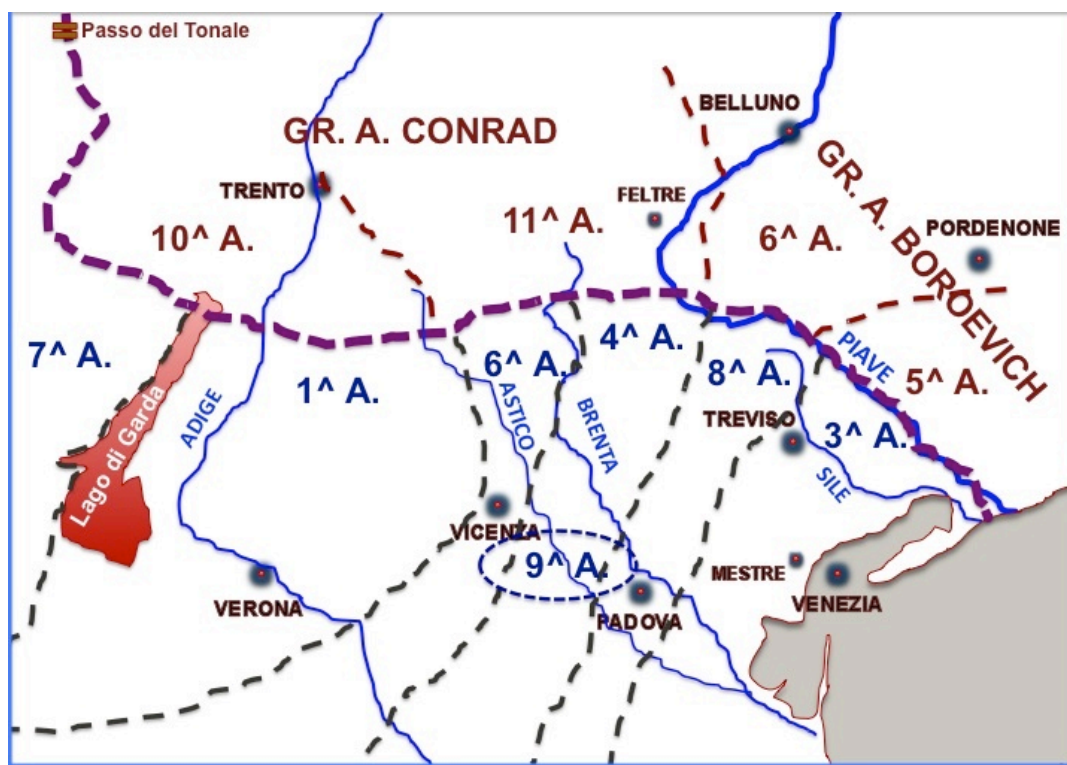
²⁶ Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. L'Esercito Italiano dal 1° tricolore al 1° centenario (pag. 216). Roma 1961

²⁷ Luigi Segato. Ibid. (pag. 609)

²⁸ Felice Porro. Ibid. (pag. 268)

²⁹ Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Ibid. (pag. 217)

I prodromi del Solstizio



LE FORZE CONTRAPPOSTE AL 15 GIUGNO 1918

La ricostruzione dell'esercito italiano avvenne in una fase critica del conflitto mondiale: l'uscita di scena definitiva della Russia con la pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918 consentì di recuperare unità tedesche e austro-ungariche fino allora impegnate sul fronte orientale. I nuovi rapporti di forze favorevoli agli Imperi centrali dovevano essere sfruttati prima del completo afflusso delle unità statunitensi - un milione di uomini - previsto entro giugno del 1918¹; era quindi necessario riprendere l'offensiva per conseguire un successo definitivo o almeno tale da garantire una posizione di forza in eventuali trattative di pace. L'azione militare trovò tuttavia ostacoli nella situazione precaria dell'esercito austro-ungarico, nelle manovre diplomatiche con cui l'imperatore Carlo I d'Asburgo tentò di raggiungere una pace separata e nelle divergenze di vedute tra i vertici dell'esercito.

Nonostante le spinte nazionalistiche che minavano l'impero di Vienna, l'esercito aveva mantenuto una sostanziale coesione. "Ma il problema più grave che il governo doveva allora risolvere era senza dubbio quello del progressivo esaurimento delle risorse materiali", scrive Peter Fiala². Le difficoltà investivano in uguale misura la popolazione civile e l'esercito, soprattutto nel settore alimentare. Il feldmaresciallo Boroevich scrisse così il 3 marzo 1918: "Esaurita anche questa fonte imperniata sull'abuso (risorse della popolazione civile italiana, ndr) e rimanendo uguale il rifornimento, occorre prevedere un rapido crollo delle forze fisiche delle truppe combattenti e l'affievolirsi dello spirito già depresso da lunghe settimane di insufficiente alimentazione"³.

Il 19 maggio Boroevich fu costretto a tornare sull'argomento con un promemoria al capo di stato maggiore generale Arthur Arz von Straussenburg in cui scriveva: "Le scorte intangibili sono quasi esaurite. La truppa è denutrita e non può compiere sforzi fisici [...]"

¹ Luigi Segato. L'Italia nella prima guerra mondiale. Parte seconda. (pag. 642). Vallardi. Milano 1927

² Peter Fiala. 1918 - Il Piave - L'ultima offensiva della duplice monarchia (pag. 28). Arcana editrice. Milano 1982

³ Lucio Ceva. Notizie sulla battaglia dei Tre Monti in "Al di qua e al di là del Piave l'ultimo anno della Grande Guerra, atti del convegno internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000" (pag. 324). Franco Angeli. Milano 2001

prego di intervenire con la massima energia affinché si provveda a inviare quanto prima rifornimenti adeguati alle necessità, perché, in caso contrario, non si potrà più sperare di conseguire un successo decisivo con la prossima offensiva. Una truppa affamata non è idonea a svolgere un attacco”⁴.

Le preoccupazioni di Boroevich, certamente motivate, non impediranno alle sue unità di combattere strenuamente nella battaglia del Solstizio; ne da atto anche la relazione ufficiale austriaca: “Con ammirevole tenacia e abnegazione i reparti si prodigarono per condurre a termine i faticosi preparativi e durante l’attacco tutti i reggimenti, quasi senza eccezioni, offrirono il meglio di se stessi”⁵. Viene dunque il dubbio che il feldmaresciallo, fermamente contrario all’offensiva, abbia usato ogni argomento a sua disposizione per evitarla.

Dubbi ancora più forti sull’opportunità di continuare la guerra erano già venuti all’imperatore Carlo I d’Asburgo, che da mesi teneva contatti segreti con Francia e Gran Bretagna per una pace separata. Nel frattempo però i comandi supremi tedesco e austriaco pensavano all’offensiva sotto la pressione dell’imminente arrivo dei rinforzi dagli Stati Uniti. Una richiesta di truppe austriache per il fronte francese, inizialmente accettata dal generale Arz, fu bloccata da Carlo I; la presenza dei suoi soldati sul fronte francese avrebbe danneggiato le trattative in corso. Entro il mese di febbraio 1918 furono inviate in Francia solo 46 batterie di artiglieria di grosso calibro⁶; i tedeschi peraltro rimasero soddisfatti anche perché ritenevano le unità austriache poco adatte al fronte francese, più utilmente impiegabili invece su quello italiano.

Dopo l’offensiva iniziata il 21 marzo, che portò le unità tedesche ad avvicinarsi ad Amiens, vennero alla luce le trattative avviate da Carlo I; seguirono scambi di accuse fra le cancellerie di Parigi e Vienna e una comprensibile irritazione dell’alleato tedesco. Carlo I fu costretto il 12 maggio a fare visita a Guglielmo II a Spa per subire quella che Piero Pieri definisce una “vera Canossa asburgica”⁷. Alle 46 batterie di grosso calibro già inviate sul fronte francese si aggiunsero due divisioni di fanteria⁸ e fu fissata la data per quella offensiva sul fronte italiano da tempo chiesta dai tedeschi; il successo di questa nuova operazione era visto come unica possibilità di riscatto della monarchia asburgica.

In realtà la pianificazione dell’offensiva sul fronte italiano era già iniziata mentre si svolgevano le trattative segrete di Carlo I. Il comando supremo austro-ungarico il 29 marzo aveva diramato gli ordini ai gruppi di armate Conrad e Boroevich⁹. Il generale Ludendorff, capo di stato maggiore dell’esercito tedesco, avrebbe voluto che l’offensiva sul fronte italiano anticipasse quella sul fronte francese prevista per il 27 maggio nel settore dello Chemin des Dames, ma alla fine il coordinamento non fu realizzato e le due operazioni si svilupparono in maniera indipendente.

La pianificazione per il fronte italiano fu segnata dalla diversità di vedute fra Conrad e Boroevich e dalla incapacità del comando supremo austro-ungarico di imporre una propria decisione. Conrad rimaneva legato alla sua idea quasi maniacale di un attacco principale nel settore dell’altopiano di Asiago. Boroevich era contrario a una offensiva, ma dovendo necessariamente condurla, avrebbe voluto applicare lo sforzo principale nel suo settore. Nell’ambito del comando supremo si concordava sull’assegnare a Conrad il ruolo principale nell’attacco ma si intendeva gravitare fra Brenta e Piave, non sull’altopiano di

⁴ Peter Fiala. Ibid. (pag. 34)

⁵ Peter Fiala. Ibid. (pag. 348)

⁶ Peter Fiala. Ibid. (pag. 52)

⁷ Piero Pieri. L’Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 180). Einaudi. Torino 1965

⁸ Enrico Caviglia. Le tre battaglie del Piave (pag. 57). Mondadori. Milano 1935

⁹ Peter Fiala. Ibid. (pag. 52)

Asiago, svolgendo azioni concorrenti sul passo del Tonale e sulla direttrice Oderzo-Treviso¹⁰.

L'11 aprile 1918 Conrad illustrò il suo piano a Carlo I e riuscì a far valere le sue ragioni: l'urgenza di iniziare l'azione induceva - secondo uno studio fatto fare dal feldmaresciallo - a scegliere il settore dell'altopiano più favorevole agli spostamenti delle unità e ai cambi degli schieramenti di artiglieria. In quella riunione l'unica voce di dissenso fu quella del generale Krauss che proponeva un'azione lungo le rive del lago di Garda, ma questa ipotesi ottenne l'effetto opposto: il piano di Conrad fu approvato e al feldmaresciallo ne fu affidata l'organizzazione.

Il 23 aprile anche Boroevich presentò il suo piano che, pur prevedendo un attacco su tutta la fronte dall'Astico al Piave, attribuiva priorità al settore di pianura con obiettivo intermedio Treviso. Le diverse scelte del settore su cui gravitare erano motivate da considerazioni relative alle caratteristiche del terreno, alle linee dei rifornimenti, alla distanza degli obiettivi da raggiungere; ma tutto era vanificato dalla scarsità delle forze disponibili. A Conrad erano già stati assegnati rinforzi - peraltro insufficienti - quando né il comando supremo né Carlo I ebbero il coraggio di dire a Boroevich che al suo piano era stato preferito quello di Conrad. Si parlò addirittura di "valore del tutto uguale" dei due attacchi, quello sull'altopiano di Asiago e quello dal Piave in direzione di Treviso¹¹.

Boroevich, dopo che gli furono sottratte forze per costituire la riserva del comando supremo, protestò energicamente ma ottenne solo una divisione di fanteria ungherese e la disponibilità di un'aliquota della riserva. A complicare ulteriormente le cose ci fu anche un cambio di dipendenza per il XV corpo d'armata, ceduto alla 11^a armata del gruppo Conrad dopo averlo sottratto dalla 6^a armata del gruppo Boroevich cui era stato affidato l'attacco al Montello. A questo provvedimento seguirono ordini contraddittori di conferma e rinuncia all'azione offensiva per le altre unità della 6^a armata.

Volendo "fare un inutile bucato di panni sporchi ormai inservibili" - è una frase riportata da Peter Fiala¹² - si potrebbero trovare numerose analogie tra errori, rivalità e miopie dell'esercito austro-ungarico in questa circostanza e quelli dell'esercito italiano fino a Caporetto. Basterà citare l'antagonismo fra Conrad e Boroevich, ancora più grave forse del dissidio fra Cadorna e Capello; le indecisioni del comando supremo; la speranza di ottenere una vittoria risolutiva con forze insufficienti, aleatoria almeno quanto quella che induceva Cadorna a insistere con le sue spallate.

Nei rapporti di forze alla vigilia della battaglia varia il numero delle divisioni citato dalle diverse fonti: riprendendo i dati pubblicati dal comando supremo italiano nel 1920, Caviglia contrappone a 60 divisioni austro-ungariche 56 per l'Italia, comprese le sei alleate¹³; Pieri ne attribuisce 58 al nemico e 57 all'Italia¹⁴; secondo Fiala gli italiani disponevano di 59 divisioni con "livelli organici più elevati e un migliore sostegno logistico" contro le 53 degli austro-ungarici¹⁵. Per Caviglia invece le 60 divisioni attribuite al nemico sarebbero state "più forti delle italiane come numero di armati"¹⁶. Le differenze non sono decisive se si considera l'ordine di grandezza delle masse impiegate e la consuetudine di sovrastimare le forze nemiche.

"Le forze in campo si equivalevano" afferma Mario Silvestri criticando la "incredibile sovrastima di Caviglia, che agli austro-ungarici attribuisce una superiorità del 50 per cento in uomini e mezzi"¹⁷. Silvestri con una nota si riferisce a una pagina di 'Le tre battaglie del

¹⁰ Peter Fiala. Ibid. (pag. 75)

¹¹ Peter Fiala. Ibid. (pag. 82)

¹² Peter Fiala. Ibid. (pag. 159)

¹³ Regio Esercito Italiano - Comando Supremo. La battaglia del Piave (pag. 35, 36). Tipografia Cuggiani. Roma 1920

¹⁴ Piero Pieri. Ibid. (pag. 188)

¹⁵ Peter Fiala. Ibid. (pag. 47)

¹⁶ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 59)

¹⁷ Mario Silvestri. Caporetto Una battaglia e un enigma (pag. 260). Mondadori. Milano 1984

Piave' di Caviglia in cui è scritto: "Cosicché, mentre nel novembre 1917 le forze austro-tedesche, impiegate nella lotta, per numero di combattenti stavano alle nostre come 3 a 1, nel giugno del 1918 la proporzione del numero d'armati in linea era discesa al di sotto di 3 a 2"¹⁸. In altri passaggi dello stesso libro sono dettagliati i rapporti di forze in termini numerici, complessivi e suddivisi per settore, ma in nessun caso si arriva a quella superiorità del 50 per cento che Silvestri attribuisce a Caviglia. La valutazione sulla sostanziale parità delle forze in campo non aveva certo bisogno di essere avvalorata da una critica, peraltro discutibile, del lavoro di Caviglia.

Nelle artiglierie lo squilibrio invece era notevole non tanto per l'armamento in sostanziale parità, circa cinquemila pezzi da entrambe le parti sulla fronte dell'attacco¹⁹, quanto per il munizionamento disponibile. L'esercito italiano poteva contare sulla produzione di 90mila colpi al giorno per le artiglierie dei vari calibri, di gran lunga superiore ai 750mila colpi al mese di cui disponeva il nemico²⁰. La relazione ufficiale austriaca lamenta in particolare l'assoluta insufficienza dei colpi a caricamento chimico aggravata dal "mancato rendimento dei gas, dovuto a decomposizioni già avvenute nel liquido". La stessa relazione afferma che "oltre alla concezione operativa, ebbero un ruolo determinante anche le predisposizioni nel settore dei materiali. [...] Mancarono munizioni, materiali da ponte e viveri e gli organi del servizio sanitario non furono sufficienti"²¹.

Di fronte alle sei armate italiane schierate fra lo Stelvio e il Piave e a una riserva di 19 divisioni a disposizione del comando supremo, l'esercito austro-ungarico schierava i due gruppi di armate Conrad e Boroevich. Il primo sul fronte del Trentino, con la 10^a armata contro la 7^a e la 1^a italiane e l'11^a contro la 6^a e la 4^a; il secondo sul fronte del Piave con la 6^a e 5^a armata contro l'8^a e la 3^a italiane. In riserva il comando supremo austro-ungarico manteneva solo quattro divisioni.

Lo schieramento italiano non si limitava alla nuova articolazione delle armate, ma era stato organizzato con la costruzione di strutture difensive e con una suddivisione meticolosa dei settori per dare profondità alla difesa. Nel settore dell'altopiano di Asiago erano state allestite ottime linee di difesa su un terreno conosciuto e favorevole; le trincee non erano sotto il dominio di quota del nemico²², a differenza di quelle del settore del Brenta. Il settore dell'Altopiano, presidiato dalla 6^a armata, fu esteso verso est schierando la 2^a divisione e un raggruppamento di artiglierie pesanti sulla sinistra del Brenta; si intendeva in tale modo garantire l'unitarietà della difesa contro eventuali azioni nemiche condotte lungo la valle.

Sul Grappa furono eseguiti imponenti lavori per assicurare la tenuta di quel settore a cui erano attribuite funzioni critiche di raccordo fra il solco del Piave a est e quello del Brenta a ovest. Fu costruita una galleria longitudinale lunga 1067 metri con diramazioni secondarie che permettevano di schierare 88 pezzi di artiglieria e un notevole numero di mitragliatrici oltre agli impianti necessari alla funzionalità dell'opera e ai depositi di viveri e munizioni. Furono poi costruite altre strade – cinque camionabili e due carrarecce – oltre a quella già predisposta da Cadorna nel 1917 e furono rafforzate le difese sul versante sud del Grappa per consentire di arrestare unità nemiche che avessero sfondato le linee avanzate²³.

Più complessa risultò la sistemazione difensiva in corrispondenza del Piave, articolata in un sistema di fortificazioni campali a ridosso del fiume e in un sistema arretrato a carattere semipermanente che comprendeva anche il campo trincerato di

¹⁸ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 65)

¹⁹ Piero Pieri. Ibid. (pag. 188)

²⁰ Peter Fiala. Ibid. (pag. 39)

²¹ Peter Fiala. Ibid. (pag. 347)

²² Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 66)

²³ Luigi Segato. Ibid. (pag. 635)

Treviso. Il primo sistema era costituito da una fascia cosiddetta d'attrito profonda circa due chilometri e compresa fra il corso del fiume e la linea dei capisaldi. Reticolati, nidi di mitragliatrici e posti di vigilanza proteggevano sul davanti i capisaldi, costituiti da opere in terra o da abitati rurali presidiati da forze a livello di battaglione con adeguato supporto di mitragliatrici e bombarde.

Alcuni capisaldi furono in grado di resistere anche per giorni quando si trovarono isolati e accerchiati; in tale modo costituirono punto di appoggio per i contrattacchi delle riserve, dislocate lungo una linea – detta appunto delle riserve o di contrattacco – che si sviluppava a una profondità di quattro-cinque chilometri dalla linea di contatto. Analogo scaglionamento in profondità fu previsto per le artiglierie in funzione della loro gittata utile. Questo sistema di difesa essenzialmente frontale rischiava tuttavia di essere aggirato in caso di sfondamento in uno o più punti; furono quindi previste linee di difesa perpendicolari in modo da creare compartimenti stagni in cui isolare eventuali penetrazioni²⁴.

L'allestimento del campo trincerato di Treviso era stato iniziato da Cadorna durante la Spedizione punitiva del 1917 ed era stato praticamente completato nell'ottobre di quell'anno. Il sistema era articolato su tre linee di difesa intorno alla città che si appoggiavano al corso del fiume Sile a nord e est, lasciando aperto il lato sud. La profondità complessiva del sistema era di circa nove chilometri. In sistema con il campo trincerato furono poi poste le fortificazioni del Montello, con una linea di collegamento fra il rilievo e la pianura a Montebelluna a supporto di eventuali ripiegamenti e successivi contrattacchi. Furono inoltre previsti due schieramenti di artiglieria – a nord-ovest e a sud-est – in grado di convergere il fuoco dal margine orientale del Montello alla sua sommità nel caso il nemico fosse riuscito a guadagnarne l'accesso²⁵.

Gli apprestamenti difensivi nel settore del Piave avrebbero dovuto compensare la scarsa densità delle forze: quattro divisioni sui 33 chilometri fra Valdobbiadene e le Grave di Papadopoli e sette divisioni sui rimanenti 30 chilometri verso il mare. Inoltre il comando supremo poteva contare su consistenti riserve e sulla possibilità di manovrarle rapidamente fra i vari settori, a differenza di quanto era in grado di fare il nemico. Secondo Caviglia però il fare affidamento sulle riserve costituiva punto debole del piano difensivo; questo concetto “non era certamente tale da permetterci di assumere l'olimpionica sicurezza dimostrata a posteriori dalle relazioni ufficiali”²⁶.

Nei primi mesi del 1918 il comando supremo italiano prevedeva una nuova offensiva austro-ungarica. Gli alleati, di diverso avviso, sollecitavano l'Italia a lanciare una offensiva per alleggerire la pressione sul fronte francese. Da parte italiana ci furono perplessità ad aderire agli inviti sempre più pressanti, visto tra l'altro che parte dei rinforzi alleati erano stati ritirati e un corpo d'armata italiano già inviato in Francia. Una offensiva fu tuttavia pianificata per il mese di maggio ma abortì. Ci furono invece azioni locali come il colpo di mano che portò il 21 aprile alla riconquista del monte Spinoncia sul Grappa e un'altra di maggiore portata nella zona del passo del Tonale²⁷.

L'area del Tonale, ancorché eccentrica rispetto ai principali settori di operazione, costituiva passaggio obbligato sulla direttrice che dal Tirolo portava in Lombardia. L'operazione, iniziata nella notte fra il 24 e il 25 maggio 1918, mirava a guadagnare gli sbocchi a est verso la val Vermiglio e la val di Genova anche in vista di future azioni offensive. L'ambiente naturale era dei più impervi e in fase di preparazione fu necessario costruire un sentiero di arroccamento con passerelle e gallerie lungo il versante ovest della cresta che va dalla punta del Castellaccio alla punta di Lago Scuro fino a punta

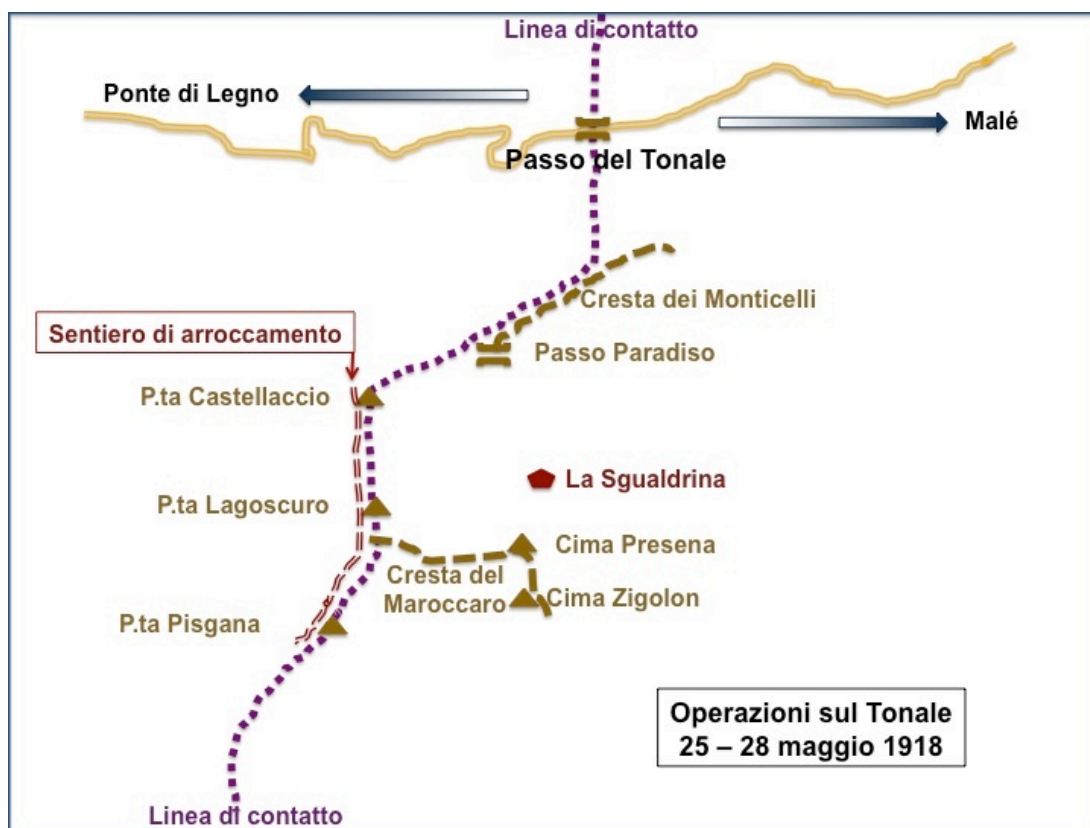
²⁴ Luigi Segato. Ibid. (pag. 634)

²⁵ Luigi Segato. Ibid. (pag. 627, 628)

²⁶ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 68, nota)

²⁷ Luigi Segato. Ibid. (pag. 645)

Pisgana a quote superiori a tremila metri. Il sentiero costituì base di partenza e itinerario di rifornimento per l'azione in cui furono impegnati cinque battaglioni di alpini e un reparto di arditi²⁸.



Gli obiettivi immediati erano: la cresta del Maroccaro, cima Zigolon, cima Presena, passo Paradiso e la cresta dei Monticelli. Una forte tormenta di neve ostacolò l'attacco nelle fasi iniziali e una valanga travolse una compagnia di alpini durante l'avvicinamento²⁹. Nonostante le difficoltà, alla sera del 25 maggio la cresta del Maroccaro e cima Zigolon erano state conquistate. La tenace resistenza di una ridotta austriaca – chiamata la Sgualdrina dagli italiani – impedì il raggiungimento degli altri obiettivi; fu tuttavia espugnata il giorno successivo consentendo così di completare il successo a eccezione della estremità est dei Monticelli per la quale si combatté inutilmente fino al 28 maggio.

L'attacco italiano aveva ottenuto il risultato per il quale era stato concepito e aveva colto in contropiede gli austriaci mentre stavano pianificando un'azione analoga. Lawine (Valanga), questo il nome dell'operazione, fu rimandata e riconfigurata come attacco diversivo alla vigilia dell'offensiva del 15 giugno, mantenendo l'obiettivo di riacquistare il controllo del Tonale. Ma "l'attacco del 13 giugno venne arrestato dagli italiani, tutt'altro che sorpresi e pronti a resistere su posizioni ben sistemate a difesa" scrive Peter Fiala³⁰. Una premessa poco incoraggiante per la grande offensiva che sarebbe cominciata dopo due giorni.

²⁸ Luigi Segato. Ibid. (pag. 647, 648)

²⁹ Luigi Viazzi. I diavoli dell'Adamello (pag. 382). Mursia. Milano 1981

³⁰ Peter Fiala. Ibid. (pag. 114)

La battaglia del Solstizio

L'offensiva austro-ungarica iniziò alle 3 del 15 giugno 1918 con la preparazione di artiglieria lungo tutta la fronte dall'Astico al Piave. Da parte italiana l'attacco era atteso già dalla fine di maggio, quando alcuni disertori avevano indicato come date probabili prima il 6 poi il 12 o 13 giugno. Nell'incertezza ogni armata poteva regolarsi secondo le informazioni di cui disponeva; solo il 14 giugno la 6^a armata (altopiano di Asiago) ebbe notizia dell'ora esatta d'inizio dell'attacco e la comunicò al comando supremo che, a sua volta, la diffuse a tutta la fronte¹.

Le reazioni non furono dappertutto immediate; nel settore del Montello nella notte fra il 14 e il 15 furono effettuati cambi di truppe in linea della 58^a divisione e l'artiglieria intervenne solo dopo l'inizio della preparazione nemica. La 6^a armata, invece, sicura delle informazioni in suo possesso, decise di iniziare la contropreparazione alle 2.30. I corpi d'armata alleati – francese e inglese – furono puntuali nell'esecuzione, quelli italiani ebbero qualche ritardo. Tuttavia l'effetto sulla 11^a armata austro-ungarica, soprattutto sulle divisioni in seconda linea, fu dirompente. Un ufficiale austriaco si esprime così: "Ho ancora un vivo ricordo del duello di quel giorno fra le opposte artiglierie; ben presto presero il sopravvento gli italiani e c'era da chiedersi chi stesse effettivamente preparando un attacco"².

Nel settore del Grappa la 4^a armata aveva disposto che durante la notte sul 15 giugno fossero effettuati tiri di disturbo. La contropreparazione sarebbe iniziata dopo le 3 e, seppure violenta, non avrebbe avuto risultati efficaci sulla prima ondata nemica. Questa ipotesi è di Caviglia il quale fa rilevare che quella notte erano stati disposti anche spostamenti di batterie, nella convinzione che l'attacco non fosse imminente³. Nella relazione del I corpo d'armata, ala destra della 4^a armata, si afferma invece che prima delle 3 furono effettuati "violenti concentramenti sui principali punti di raccolta nemici"⁴. Nella relazione ufficiale austriaca si legge che gli italiani "cominciarono a rispondere con i loro pezzi dopo circa un'ora (dopo le 3, ndr). Un diluvio di colpi si rovesciò sulle basi di partenza, gli itinerari di accesso e le zone di raccolta degli attaccanti"⁵. Resta il dubbio sulla tempestività dell'azione, certamente non sull'efficacia.

Il I corpo d'armata alle 20 del 14 avrebbe avuto da quattro prigionieri l'indicazione dell'ora esatta di inizio dell'attacco; sarebbero stati di conseguenza impartiti alle artiglierie del I e del XXVII corpo d'armata gli ordini per la contropreparazione. L'informazione fu passata anche all'VIII corpo d'armata nel settore del Montello, ma qui si obiettò che sarebbero state inutilmente sprecate munizioni se poi l'attacco non si fosse manifestato. Nei settori della 8^a e 3^a armata – Montello e Piave – mancò la tempestività della contropreparazione "effettuata per iniziativa dei singoli comandanti di grande unità, su tutta la fronte, sia pure con diversa intensità, da quando fu evidente, per la potenza del fuoco nemico, che l'attacco nemico era in corso"⁶. Da questa valutazione di Faldella non si discosta anche Caviglia che parla di "tardo intervento della nostra artiglieria" sul Montello, mentre sul Piave "dapprima limitò la sua azione alla riva sinistra"⁷.

L'azione dell'artiglieria diventò molto più efficace su tutta la fronte nei giorni successivi. Il comando supremo nella sua relazione ufficiale scrisse di contropreparazione iniziata già "prima di tale ora (le 3 del 15, ndr) in conformità degli ordini del Comando

¹ Enrico Caviglia. *Le tre battaglie del Piave* (pag. 71). Mondadori. Milano 1935

² Peter Fiala. *1918 - Il Piave - L'ultima offensiva della duplice monarchia* (pag. 115). Arcana editrice. Milano 1982

³ Enrico Caviglia. *Ibid.* (pag. 75)

⁴ Emilio Faldella. *La grande guerra* (Vol. 2° pag. 356). Longanesi. Milano 1978

⁵ Peter Fiala. *Ibid.* (pag. 241, 242)

⁶ Emilio Faldella. *Ibid.* (pag. 357)

⁷ Enrico Caviglia. *Ibid.* (pag. 78; 83)

Supremo [...] tutte le nostre batterie erano in azione per disgregare l'attacco"⁸. Simili affermazioni rischiano di offuscare con la retorica di Stato quanto di buono fu effettivamente fatto dai comandi e dagli uomini. Faldella bolla i presunti ordini della contropreparazione come "pura leggenda" ma riconosce "il grande merito del Comando Supremo di avere ben fatto comprendere a tutti i comandanti in che cosa consistesse la contropreparazione e di avere stimolato la loro iniziativa ..."⁹.

Sull'altopiano di Asiago l'attacco di otto divisioni austro-ungariche contro sette divisioni della 6^a armata italiana fu favorito dalla nebbia e ottenne solo qualche risultato immediato¹⁰. Nel settore occidentale, difeso da unità inglesi, il violento contrattacco della fanteria alleata e il fuoco di artiglieria delle unità contermini, incluse quelle all'ala destra della 1^a armata, consentì di ripristinare le posizioni iniziali. Un parziale guadagno di terreno fu ottenuto dagli austro-ungarici nella zona di col del Rosso, la stessa della battaglia dei Tre Monti del gennaio 1918. Le posizioni perdute furono tuttavia riguadagnate dagli italiani nei giorni successivi.

Si legge nella relazione ufficiale austriaca: "Durante il primo giorno, su tutto l'Altopiano dei Sette Comuni, il solo VI corpo d'armata – aiutato in parte dall'ala sinistra del XIII – aveva ottenuto qualche successo, anche se non decisivo ai fini della battaglia. Si trattava ora di resistere sulle posizioni conquistate"¹¹. Lo schieramento italiano sull'altopiano non aveva profondità e Conrad l'aveva paragonato a "un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvezza, al quale sarebbe bastato mozzare le dita con un colpo d'ascia per farlo precipitare nei flutti"¹². Dopo un solo giorno di combattimenti la situazione si era rovesciata e fu chiaro anche al feldmaresciallo Conrad che il suo attacco sull'altopiano di Asiago era fallito.

Sei divisioni austro-ungariche attaccarono nel settore del Grappa contro altrettante italiane della 4^a armata¹³. La difesa aveva scarsa profondità, ma poteva contare sul XXII corpo d'armata schierato in pianura, pronto a contenere un eventuale sfondamento. Alcuni tratti delle linee difensive erano in contropendenza sul monte Pertica e sul monte Asolone ma proprio su questo monte l'attacco fu arrestato con perdite di terreno trascurabili. Dovettero invece subire un arretramento più pronunciato le linee difensive nella zona del col Moschin che fu occupato dal nemico; ma nel pomeriggio dello stesso giorno un contrattacco sostenuto da massiccio fuoco di artiglieria consentì di riguadagnare parte del terreno perduto.

Nel settore centrale l'attacco intaccò le posizioni del monte Solarolo e riuscì a superare monte Pertica mettendo in pericolo le difese di cima Grappa. Nel settore di destra invece le unità austro-ungariche furono neutralizzate sulle basi di partenza dall'artiglieria italiana e quindi l'attacco non ebbe modo di svilupparsi. Su tutta la fronte del Grappa, nonostante il terreno guadagnato, lo slancio offensivo si esaurì nella stessa giornata del 15 giugno. La 27^a divisione, che aveva ottenuto i maggiori successi, non riuscì a proseguire. "Troppe le perdite subite e troppo poche le munizioni rimaste. [...] Le riserve, destinate ad alimentare lo sforzo offensivo, non poterono superare le cortine create dall'artiglieria italiana", scrive Peter Fiala¹⁴.

Nella relazione ufficiale austriaca si legge: "Nel complesso, quindi, sia lo sforzo principale svolto dalla 11^a armata sull'Altopiano dei Sette Comuni, sia quello sussidiario fra il Brenta e il Piave erano falliti. La notte sul 16 giugno, con il morale oltremodo

⁸ Regio Esercito Italiano – Comando Supremo. La battaglia del Piave (pag. 40). Tipografia Cuggiani. Roma 1920

⁹ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 358)

¹⁰ Secondo il comando supremo italiano le divisioni austro-ungariche sarebbero state nove; nel rapporto di forze sono indicate solo le divisioni in prima schiera.

¹¹ Peter Fiala. Ibid. (pag. 236)

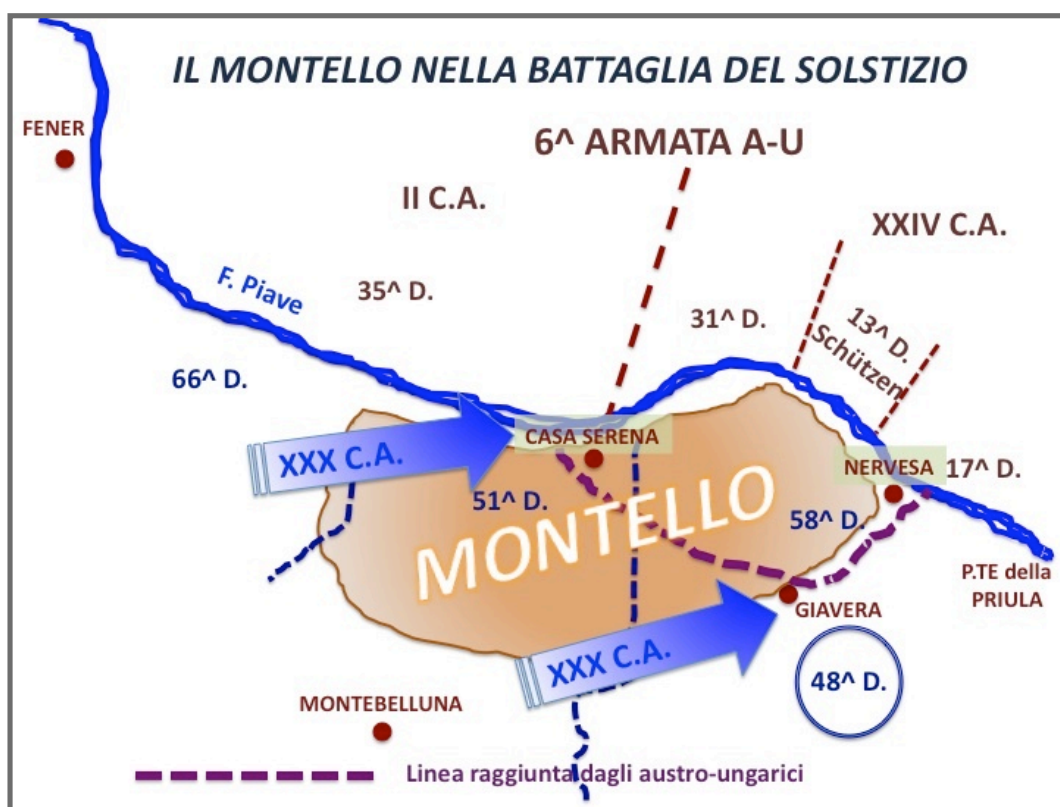
¹² Regio Esercito Italiano – Comando Supremo. Ibid. (pag. 19)

¹³ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 67; 75). Anche in questo caso si tratta solo delle divisioni in prima schiera.

¹⁴ Peter Fiala. Ibid. (pag. 117)

depresso, il comando dell'armata invitò i propri dipendenti a sistemarsi saldamente a difesa per mantenere le vecchie posizioni e i guadagni territoriali sino allora ottenuti¹⁵.

Per il gruppo di armate Boroevich l'obiettivo era costituito da un allineamento a ovest di Treviso materializzato dagli abitati di Postioma, Paese e Preganziol¹⁶; lo sforzo principale quindi avrebbe dovuto essere esercitato al centro del settore. La 6^a armata, schierata da Fener a Ponte della Priula di fronte all'8^a armata italiana, doveva investire il Montello con un attacco subsidiario dopo avere superato il Piave. Tre divisioni austroungariche del XXIV corpo d'armata e parte di una divisione del II corpo d'armata che occupava il settore fino a Fener concentrarono l'attacco sul Montello. A difesa erano schierate due divisioni italiane, la 51^a a ovest e la 58^a a est con la 48^a in riserva immediatamente disponibile.



La mancata contropreparazione e le operazioni del cambio delle truppe in linea della 58^a divisione consentirono al nemico di passare indisturbato sulla riva destra del Piave e raggiungere le pendici orientali del Montello fino all'allineamento Casa Serena, Giavera, Nervesa. Pur avendo guadagnato una importante porzione di terreno, l'attacco dovette fermarsi; l'alimentazione dello sforzo era resa precaria dalle difficoltà incontrate nel gittamento dei ponti sul Piave e dalle artiglierie italiane che, superata la sorpresa iniziale, intervennero dai loro schieramenti particolarmente idonei al fuoco di interdizione sulle unità nemiche. L'attacco fu arrestato anche grazie all'immediata disponibilità della 48^a divisione che fermò il tentativo nemico di scendere lungo la riva destra del Piave verso il Ponte della Priula. I combattimenti nella zona di Nervesa continuarono fino al 18 giugno ma la situazione si era ormai stabilizzata.

All'azione dell'artiglieria si unì quella dell'aeronautica iniziata il 15 e proseguita con efficacia per tutta la durata della battaglia. Questo contributo è citato anche in diversi passaggi della relazione ufficiale austriaca. 15 giugno: "Non fu invece possibile gettare un

¹⁵ Peter Fiala. Ibid. (pag. 248)

¹⁶ Peter Fiala. Ibid. (pag. 89)

ponte (presso Nervesa, ndr) a causa del continuo e violento fuoco delle batterie nemiche – che si avvalevano dell’ottima cooperazione fornita loro dagli aerei - ...” 15 giugno: “Ma dalle 14.00 anche il ponte della 13^a Schützen venne colpito nel corso degli incessanti attacchi aerei avversari”. 21 giugno: “Una loro bomba danneggiò nuovamente il ponte di villa Jacur, impedendo alle batterie della 31^a divisione di attraversare il fiume”¹⁷. Sembrerebbe trattarsi di una bomba d’aereo; in realtà fu fuoco d’artiglieria diretto dall’osservazione aerea¹⁸.

Tra i piloti che parteciparono ai combattimenti sul Montello va ricordato Francesco Baracca, caduto con in volo “colpito da una anonima pallottola di fucile sparata da terra”¹⁹ la sera del 19 giugno sulle pendici orientali del Montello. Baracca aveva ottenuto 34 vittorie aeree ed era già stato decorato con la medaglia d’oro al valor militare consegnatagli con una solenne cerimonia alla Scala di Milano. Sulla fusoliera del suo aereo aveva fatto dipingere il cavallino rampante, lo stesso dello stemma araldico del suo reggimento, Piemonte reale cavalleria.

L’attacco nel settore del Piave dal Ponte della Priula al mare fu condotto da dieci divisioni austro-ungariche contro cinque italiane della 3^a armata²⁰. Lo scaglionamento in profondità della sistemazione difensiva e il ritardo nell’intervento delle artiglierie italiane consentirono alle divisioni nemiche di occupare con relativa facilità la riva sinistra nelle prime ore dell’attacco. Nel settore a nord, in corrispondenza delle Grave di Papadopoli, il XVI corpo d’armata austro-ungarico dopo avere attraversato il Piave non poté alimentare lo sforzo offensivo e fu costretto a ripiegare nella stessa giornata. Analoga sorte toccò al IV corpo d’armata che attaccava sulla direttrice Oderzo-Treviso. Furono invece migliori i risultati ottenuti dal VII corpo d’armata che stabilì una testa di ponte a nord dell’abitato di Zenson profonda circa un chilometro. Nel settore più a sud il XXIII corpo d’armata realizzò una testa di ponte profonda quasi quattro chilometri in corrispondenza di San Donà di Piave.



¹⁷ Peter Fiala. Ibid. (pag. 251; 252; 318)

¹⁸ Felice Porro. La guerra nell’aria (pag. 295). Corbaccio. Milano 1935

¹⁹ Felice Porro. Ibid. (pag. 289)

²⁰ I numeri si riferiscono solo alle unità in prima schiera

La situazione tuttavia non corrispondeva al disegno di manovra del comando supremo austro-ungarico che aveva assegnato al gruppo di armate Boroevich la direttrice Oderzo-Treviso come asse lungo il quale esercitare lo sforzo principale. Il successo sul Montello e le teste di ponte nella parte meridionale del corso del Piave oltre che del tutto inattesi erano difficili da sfruttare in un disegno unitario; fu necessario rivedere drasticamente l'intera manovra già compromessa gravemente dal mancato successo del gruppo di armate Conrad. E' comprensibile l'enfasi con cui Peter Fiala scrive: "Il tramonto di quel fatale 15 giugno 1918 rappresentò il 'crepuscolo degli dei' della strategia austro-ungarica"²¹. La piena del Piave nella notte sul 16 giugno impedì la messa in opera del materiale necessario per alimentare le teste di ponte. I lavori furono ostacolati anche dal fuoco delle artiglierie e degli aerei italiani, ma nonostante queste difficoltà il nemico riuscì fra il 16 e il 17 a congiungere le due teste di ponte e a estenderne la profondità a circa sette chilometri verso l'abitato di Meolo. Si trattò comunque dell'unico vantaggio ottenuto a fronte di una reazione difensiva che si faceva sempre più efficace, grazie alla disponibilità di forze in riserva in grado di intervenire con tempestività.

Nella giornata del 18 giugno continuarono gli attacchi nel settore del Montello e nella testa di ponte sul Piave. Boroevich riteneva che fosse ancora possibile proseguire l'offensiva, anche se non erano stati raggiunti gli obiettivi previsti. L'ottimismo era incoraggiato dal decrescere della piena del Piave, ma non sostenuto da un'adeguata disponibilità di riserve. Nel frattempo il comando supremo italiano stava organizzando la sua controffensiva. Fu data priorità al Montello, punto di saldatura fra il settore di pianura e quello del Grappa da cui il nemico avrebbe potuto iniziare manovre avvolgenti ai danni della 4^a e della 3^a armata. Si ritenne inoltre che non fosse necessario "disperdere energie contro le teste di ponte del basso Piave che, per l'avvenuta stabilizzazione della fronte, non racchiudevano più alcuna minaccia per noi, e costituivano invece una assai costosa passività per il nemico"²².

L'8^a armata fu rinforzata con unità della 9^a armata in riserva, XXX e XXII corpo d'armata, tre battaglioni d'assalto e artiglierie; la 3^a armata fu alimentata con una divisione. Si ricostituì una "riserva generale" spostando verso Treviso tre divisioni tratte dalle retrovie e fu chiesto agli alleati di mantenere le loro riserve in posizioni tali da potere essere impiegate in qualsiasi settore²³. L'offensiva fu pianificata seguendo le due linee pedemontane del Montello; il XXX corpo d'armata avrebbe attaccato lungo il margine nord partendo dalle posizioni di Casa Serena mentre il XXII attaccando lungo il margine sud avrebbe dovuto riguadagnare le posizioni di Nervesa. La preparazione di artiglieria iniziò alle 14 del 19 giugno e l'assalto delle fanterie alle 15.30.

I combattimenti, intensi fino a sera, ripresero l'indomani senza portare a guadagni di terreno significativi. Era chiaro tuttavia che il nemico stava per esaurire la sua capacità operativa e il comando supremo ritenne che "in queste condizioni, era manifesta l'inutilità, anzi il danno di insistere in una dispendiosa lotta di tipo carsico, lanciando avanti le fanterie alla riconquista del terreno perduto, e virtualmente già quasi riscattato; mentre era sufficiente, per affrettare il ripiegamento ormai inevitabile, intensificare il tormento di fuoco che da più giorni si abbatteva sulle truppe nemiche inesorabile come una valanga"²⁴.

Una valutazione analoga - anche nella retorica - è attribuita al comando supremo italiano dalla relazione ufficiale austriaca: "Il ricordo degli enormi sacrifici di sangue richiesti dal Carso era ancora troppo vivo per imporre alla fanteria una riconquista di quella fascia di terreno. Si credette quindi di poter accelerare l'ormai inevitabile ritirata delle forze

²¹ Peter Fiala. Ibid. (pag. 123)

²² Regio Esercito Italiano - Comando Supremo. Ibid. (pag. 53)

²³ Regio Esercito Italiano - Comando Supremo. Ibid. (pag. 53, 54)

²⁴ Regio Esercito Italiano - Comando Supremo. Ibid. (pag. 57)

contrapposte, sottoponendole ad un fuoco ancor più violento di quello che si stava già abbattendo da giorni come una colossale ondata di ferro sulle posizioni austro-ungariche e di impedire il ripiegamento di alcune unità con tiri di distruzione diretti sui punti di obbligato passaggio”²⁵.

Nella stessa relazione si legge: “Boroevich chiese almeno ordini per le sue due armate, che stavano sostenendo una difficile lotta sulla riva occidentale del Piave. Nell’accennare che nei prossimi giorni non sarebbe stato possibile rifornire le truppe di viveri e di munizioni, disse che, a suo parere, era inutile versare altro sangue”²⁶. Il 19 giugno iniziò una serie di consultazioni fra le massime autorità austriache e gli alleati tedeschi sulla opportunità di impartire l’ordine di ritirata a ovest del Piave. Solo alle 19.16 del 20 giugno fu diramato l’ordine di Carlo I: “Le truppe del gruppo di armate devono essere ritirate sulla riva sinistra del Piave”²⁷.

Con la ripresa dell’iniziativa da parte italiana furono ripristinate completamente le posizioni del Montello il 23 giugno, l’indomani quelle sulla destra del Piave. I combattimenti proseguirono anche nei giorni successivi; sull’altopiano di Asiago fra il 29 e il 30 giugno furono rioccupate le posizioni nella zona del col del Rosso mentre sul Grappa i combattimenti proseguirono con fortune alterne fino al 15 luglio con il monte Solarolo ancora in mano agli austro-ungarici. Nel frattempo dal 2 al 6 luglio fu condotta con successo una offensiva nel basso corso del Piave per riguadagnare l’area occupata dal nemico fra il Piave e il Sile. Più che per la riconquista del terreno, in prevalenza paludoso, l’azione fu utile per ridurre dello sviluppo della linea difensiva e per allontanare di alcuni chilometri della minaccia diretta su Venezia.

Alla fine della battaglia del Piave – ricordata anche come battaglia del Solstizio – l’esercito italiano disponeva ancora di sei divisioni di fanteria e quattro di cavalleria intatte. “Si volle criticare il comando supremo per non aver approfittato della ritirata del nemico per passare all’offensiva, ma la critica non ha fondamento”²⁸, taglia corto Faldella. Meno drastico è Caviglia, secondo il quale questa battaglia “impallidisce” a confronto della precedente (la battaglia d’arresto), ma concede: “A mio parere, non si poteva pretendere di più dal nostro comando supremo. Esso – come altri comandi alleati e nemici nelle loro battaglie difensive – fu spinto dalle vicissitudini della lotta ad impiegare le riserve, di mano in mano che se ne presentava la necessità, colà dove l’attaccante era riuscito a sfondare le nostre linee”²⁹.

Rispetto a questa valutazione riduttiva Novello Papafava dà un giudizio diverso: “La battaglia del Piave è una prova di come gli alti comandi, nella guerra moderna, debbano anteporre all’eroismo e alla genialità del momento dell’azione, l’eroismo e la profondità della preparazione; infatti nelle guerre d’oggi al puro problema strategico si sovrappone un grande problema di psicologia e di economia sociale”³⁰. Sulla decisione del comando supremo influì verosimilmente anche l’andamento delle operazioni sul fronte francese, dove i tedeschi a giugno erano ancora sulla Marna. Nonostante l’afflusso dei rinforzi statunitensi la fine della guerra non era considerata immediata; il generale Foch scrisse infatti in una sua lettera a Diaz del 6 agosto che “non era possibile sperare in una decisione della guerra nel 1918”³¹. Quella del comando supremo italiano fu prudenza forse eccessiva, ma il risultato ottenuto aveva già posto le premesse per il crollo dell’esercito austro-ungarico.

²⁵ Peter Fiala. Ibid. (pag. 316)

²⁶ Peter Fiala. Ibid. (pag. 312)

²⁷ Peter Fiala. Ibid. (pag. 315)

²⁸ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 365)

²⁹ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 85; 86)

³⁰ Novello Papafava. Da Caporetto a Vittorio Veneto (pag. 174). Gobetti. Torino 1925

³¹ Emilio Faldella. Ibid. (pag. 368)

La Vittoria



Il feldmaresciallo Franz Conrad von Hoetzendorf fu l'unico a pagare per la sconfitta subita dall'esercito austro-ungarico nella battaglia del Solstizio; destituito dal comando del gruppo di armate il 14 luglio 1918, il giorno successivo gli fu conferito il titolo di conte. Conrad reagì con una lettera sdegnata: "Concludo quindi la mia carriera militare in una clima di odio e di sospetto. Come se non bastasse, si è voluto alla fine danneggiare la mia reputazione e non sono tanto ingenuo da ritenermi compensato da una corona a nove punte..."¹.

La sconfitta coinvolgeva direttamente anche le sorti dell'alleato tedesco; Ludendorff avrebbe detto: "La decisione finale, che sino allora era da aspettarsi sulla fronte di Francia, improvvisamente si spostava sulla fronte italiana. Il teatro di guerra secondario diventava principale"². A differenza di questa valutazione netta, nel campo opposto cominciarono invece le diatribe su chi dovesse passare all'offensiva, sui modi per condurla e sulle risorse da impiegare.

Il 6 luglio si riunì a Versailles il Consiglio di guerra interalleato sotto la presidenza del generale Foch, nominato maresciallo di Francia; dopo nove giorni iniziò l'ultima offensiva tedesca sul fronte occidentale verso Chalons ed Epernay. Alla difesa contribuì validamente anche il II corpo d'armata italiano che partecipò alla successiva liberazione del territorio francese "lasciandovi ben 4.375 morti (quasi il triplo dei morti francesi a Solferino nel 1859)", scrive Piero Pieri³.

L'offensiva tedesca si esaurì nel giro di tre giorni e da quel momento l'iniziativa passò agli alleati, forti dell'imponente afflusso di forze statunitensi. Le operazioni tuttavia furono condotte con procedimenti lineari escludendo il ricorso alla manovra ai livelli più elevati. Si volle prima rettificare la fronte eliminando i salienti acquisiti dai tedeschi e poi

¹ Peter Fiala. 1918 - Il Piave - L'ultima offensiva della duplice monarchia (pag. 160). Arcana editrice. Milano 1982

² Enrico Caviglia. Le tre battaglie del Piave (pag. 88). Mondadori. Milano 1935

³ Piero Pieri. L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918) (pag. 192). Einaudi. Torino 1965

costringere il nemico ad abbandonare il territorio belga e francese occupato facendolo ripiegare sulle linee di difesa successive già predisposte. Ancora una volta dominava il principio della massa. Scrive Caviglia: “La grandiosità del piano consisteva nella grandiosità delle forze da impiegarsi: talmente superiori a quelle tedesche da dare al Comando francese la convinzione della vittoria”⁴.

Da parte italiana continuò quella linea della prudenza alla quale era stata ispirata la conclusione della battaglia del Solstizio. Per garantire il successo a una nuova offensiva erano necessarie altre forze; il generale Diaz non voleva ricorrere alla classe 1900, dopo che quella del 1899 era già stata chiamata in anticipo per la battaglia d’arresto e impiegata a fondo in quella successiva. Convinto che la guerra potesse terminare solo nell’anno seguente, non intendeva trovarsi impreparato per l’offensiva finale.

Foch voleva invece che si tornasse subito all’offensiva anche sul fronte italiano e Diaz fece presente che per un’azione decisiva sarebbero stati necessari rinforzi per circa 300mila uomini⁵. Né Foch né il comandante delle truppe statunitensi generale John Joseph Pershing acconsentirono a cedere altre unità oltre al 332° reggimento Usa, 3.000 uomini inviati in Italia nel giugno del 1918⁶.

Il comando supremo italiano riprese allora lo studio avviato nel mese di maggio per un’offensiva sull’altopiano di Asiago, completandolo con un’azione concorrente sul Pasubio. Nel frattempo continuò il lavoro di preparazione delle unità facendo tesoro degli ammaestramenti tratti dalla battaglia del Solstizio. Si curò in particolare la preparazione fisica “per accrescere nei soldati l’ardire, l’agilità e la resistenza alle fatiche”⁷. La frase è del generale Segato ma trova conferma anche nei ricordi del soldato cui sono dedicate queste pagine.

Ai primi di settembre il generale Frederick Rudolf Lambart conte di Cavan, comandante delle truppe britanniche in Italia, propose di ritirare le sue forze per inviarle sul fronte occidentale. Diaz acconsentì alla cessione di tre battaglioni per ciascuna delle tre divisioni schierate sul fronte italiano⁸. Nel frattempo il comando supremo stava elaborando un nuovo studio ultimato il 25 settembre. Vi si affermava che l’offensiva sull’altopiano di Asiago “difficilmente potrebbe condurre a risultati apprezzabili; essa diverrebbe più che mai un’offensiva di tipo carsico”, quindi “l’operazione non può essere svolta che in piano cioè sulla fronte del Piave”. La data non era ancora stata decisa, ma si riteneva necessario “prevedere il caso che gli avvenimenti possano imporci di agire a fondo entro quest’anno”⁹.

Lo studio fu presentato il giorno successivo al generale Caviglia comandante dell’8^a armata schierata sul Montello dove avrebbe dovuto gravitare l’attacco. Dopo qualche giorno il piano fu presentato anche al generale Giardino comandante della 4^a armata schierata sul Grappa¹⁰. Lo scopo dell’attacco era così indicato: “... uno sfondamento della linea del Piave con decisa puntata su Vittorio (Veneto, ndr) potrebbe darci la cattura dell’intera 6^a armata nemica. Inoltre, occupate le alture di Valdobbiadene, e puntando su Feltre, si potrebbe determinare una grave crisi nelle truppe nemiche sul Grappa, con possibili ripercussioni anche sull’altopiano di Asiago”¹¹.

Ci fu molta riservatezza sia durante lo studio sia nella stesura del piano operativo; ciò giustifica in parte il fatto che lo studio sia stato presentato ai due comandanti in tempi

⁴ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 94, 95)

⁵ Luigi Segato. L’Italia nella prima guerra mondiale. Seconda parte (pag. 711). Vallardi. Milano 1927

⁶ Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico. L’esercito italiano nella 1^a guerra mondiale – immagini (pag. XIX). Roma 1978

⁷ Luigi Segato. Ibid. (pag. 712)

⁸ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 102)

⁹ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 284)

¹⁰ Amelio Dupont. Vittorio Veneto (pag. 66, 67). Libreria del Littorio. Roma 1929

¹¹ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 285)

successivi. Caviglia fu nuovamente convocato il 29 settembre e in quella data gli furono dati dettagli sul piano per il forzamento del Piave; dall'incontro egli trasse "la convinzione che l'autore del progetto ed il sottocapo di stato maggiore fossero già decisi per l'offensiva, ed il generale Diaz non lo fosse ancora"¹².

Il generale Caviglia afferma che nei tre mesi precedenti aveva già "meditato e formulato un progetto offensivo che riteneva facilmente attuabile, perché rivolto verso una direttrice strategica di massimo rendimento e nello stesso tempo di minima consistenza nemica"¹³. La direttrice individuata da Caviglia era poco più a nord di quella indicata nello studio del comando supremo "compilato da un giovane ufficiale di molto ingegno"¹⁴, il colonnello Ugo Cavallero. L'obiettivo rimaneva in ogni caso Vittorio Veneto.

Gli sviluppi politici e militari della situazione internazionale rendevano sempre meno giustificabile la posizione attendista del comando supremo italiano. Proprio in quei giorni la Bulgaria, alleata degli Imperi centrali, cedeva le armi e firmava l'armistizio con le forze alleate, l'armata d'Oriente di cui faceva parte anche la 35^a divisione italiana. In Germania diventavano sempre più insistenti le voci di una possibile richiesta di armistizio; all'inizio di ottobre Ludendorff propose al governo di avviare le trattative e il 5 ottobre il cancelliere chiese al presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson di iniziare negoziati di pace fra tutti i belligeranti. Questa richiesta ebbe il risultato di fare emergere Wilson come interlocutore principale; nella sua risposta dell'8 ottobre si riservò anche di trattare la pace separatamente con l'Austria¹⁵.

Sotto la pressione degli eventi il 12 ottobre il comando supremo italiano diramò ai comandanti delle armate la direttiva per la manovra offensiva riservandosi di comunicare la data d'inizio delle operazioni "in relazione allo stato del Piave ed alle condizioni atmosferiche"¹⁶. Il 18 ottobre un'altra direttiva integrava gli ordini già dati prevedendo un ritardo a causa delle condizioni del Piave. Erano inoltre assegnati rinforzi alla 4^a armata per svolgere un'azione concorrente sul Grappa: tre divisioni e 400 pezzi di artiglieria tratti dai settori meno impegnati. Le ultime disposizioni furono impartite con una direttiva del 21 ottobre.

Si intendeva "con azione partente dal settore Brenta-Piave, separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave" e sul medio Piave "separare le due armate austriache 5^a e 6^a", tagliando le comunicazioni della 6^a armata "in modo da rendere impossibili la difesa e la ritirata"¹⁷. Rispetto allo studio iniziale assumeva maggiore importanza l'azione nel settore del Grappa che per questo motivo era stato rinforzato. Gli obiettivi di secondo tempo dell'8^a armata erano stati fissati nella occupazione di Ponte delle Alpi e nella formazione di un fianco difensivo sul Cansiglio e alla testata della Livenza. Questo profondo inserimento nel dispositivo nemico avrebbe consentito di prendere alle spalle sia il gruppo di armate del Tirolo, sia quello del Piave.

L'elemento di maggiore novità fu tuttavia la costituzione di due nuove armate, la 12^a al comando del generale francese César Graziani e la 10^a al comando del generale britannico Cavan schierate rispettivamente sulla sinistra e sulla destra dell'8^a armata italiana. La 10^a inquadrava due divisioni britanniche, due italiane e il reggimento statunitense; la 12^a armata tre divisioni italiane e una francese (l'altra era rimasta con la 6^a armata).

Le due armate avrebbero dovuto sviluppare manovre concorrenti a quella principale condotta dall'8^a armata; anche l'organizzazione di comando era stata adeguata a questo

¹² Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 104)

¹³ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 116)

¹⁴ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 114)

¹⁵ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 98)

¹⁶ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 291)

¹⁷ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 294)

scopo. La 10^a armata sarebbe rimasta alle dipendenze del generale Caviglia fino al raggiungimento del Livenza; il I corpo d'armata della 12^a, contiguo alla 4^a armata, avrebbe dovuto operare secondo le istruzioni del generale Giardino mentre con il resto delle forze avrebbe dovuto "passare il Piave contemporaneamente alle truppe della 8^a armata". Per i due comandanti alleati negli ordini di operazione fu usata la parola "istruzioni", non "ordini".

Caviglia afferma che "la creazione delle armate 10^a e 12^a, dovuta unicamente al comando supremo, rispondeva, probabilmente, a sensi di cameratismo verso gli eserciti alleati. [...] Non era necessaria, e fu onerosa in senso politico e storico"¹⁸. Meno drastico invece è il giudizio di Segato: "Senza escludere la convenienza d'averle alle ali della massa dell'8^a armata due gruppi tattici con le missioni sopra indicate, certo è però che volentieri se ne approfittò anche per considerazioni di politica opportunità"¹⁹.

Il dispositivo austro-ungarico era stato modificato dopo la battaglia del Solstizio con l'inserimento fra il gruppo di armate del Tirolo e quello del Piave del "gruppo Belluno", schierato di fronte al Grappa fra il Brenta e Valdobbiadene. Questa nuova unità fu costituita sottraendo forze alla 11^a e alla 6^a armata e contava nove divisioni in prima linea. La 6^a armata, schierata fra Valdobbiadene e il Ponte della Priula, contava solo quattro divisioni in prima linea e costituiva il punto debole individuato dal comando supremo italiano.

Mentre i rapporti di forze complessivi erano di poco a favore del nemico con 63 divisioni austro-ungariche contro 57 fra italiane e alleate, da parte italiana era stata realizzata una notevole superiorità locale nel settore delle armate 8^a, 10^a e 12^a; secondo Caviglia "fra Pederobba e le Grave di Papadopoli comprese, 28 divisioni italiane, appoggiate da 3.570 bocche da fuoco, potevano avere di fronte al massimo 20 divisioni (comprendendovi le divisioni di ricalzo della 5^a armata austriaca) sostenute da 1.350 pezzi"²⁰. Si riportano queste cifre a puro titolo indicativo; altri autori forniscono dati sensibilmente diversi che tuttavia confermano la superiorità italiana in quel settore.

Dopo l'emanazione della direttiva del 21 ottobre fu deciso di iniziare l'azione sul Grappa la mattina del 24 mentre la sera stessa sarebbe cominciato il forzamento del Piave. Il generale Caviglia afferma di avere chiesto che "l'attacco della 4^a (armata, ndr) precedesse d'un giorno o due quello dell'8^a, non ritenendo sufficienti le dodici ore di anticipazione, accordate dalle direttive, ad assicurare il richiamo verso il Grappa delle divisioni di riserva del gruppo Belluno"²¹. A esaudire la richiesta di Caviglia ci pensò una piena del Piave. Le operazioni di forzamento furono sospese dopo che reparti britannici della 10^a armata erano riusciti a occupare qualche isolotto sulle Grave di Papadopoli. Era solo il primo degli imprevisti che sarebbero accaduti in quei giorni.

Sul Grappa non si riuscì ad avanzare; il supporto di fuoco che doveva sostenere l'azione fu insufficiente perché non tutte le artiglierie assegnate in rinforzo arrivarono in tempo utile per prendere posizione ed effettuare l'aggiustamento del tiro. Si combatté duramente il 24 e il 25 ottobre ma si ottennero "anche in questa seconda giornata, conquiste territoriali inadeguate all'entità delle perdite subite"²². Un risultato positivo si ebbe attraendo su quel tratto di fronte una notevole aliquota di riserve, che in tal modo non erano più disponibili per fronteggiare l'attacco principale dell'8^a armata.

Il forzamento del Piave iniziò la sera del 26 ottobre. Non fu possibile gittare tutti i ponti predisposti perché le condizioni del fiume non erano ancora del tutto idonee. Alla mattina del 27 si erano formate tre teste di ponte: in corrispondenza di Valdobbiadene con

¹⁸ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 147)

¹⁹ Luigi Segato. Ibid. (pag. 721)

²⁰ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 150)

²¹ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 149, 150)

²² Luigi Segato. Ibid. (pag. 736)

un reggimento francese, tre battaglioni alpini e un reggimento della brigata Campania; nella seconda testa di ponte forze pari a circa tre divisioni occupavano Sernaglia e Moriago; la terza testa era costituita dalla quattro divisioni della 10^a armata che avevano raggiunto Cimadolmo. Nessuna testa di ponte fu stabilita lungo la direttrice principale d'attacco, fra Nervesa a Ponte della Priula, dove l'VIII corpo d'armata dell'8^a armata ebbe i ponti distrutti dall'artiglieria nemica prima che potessero essere utilizzati. Le compagnie d'assalto che avevano preceduto il grosso sulla sponda sinistra del Piave vi rimasero isolate.

Il generale Caviglia superò la difficoltà facendo passare sui ponti della 10^a armata alle Grave di Papadopoli il XVIII corpo d'armata che avrebbe dovuto così risalire la riva sinistra del fiume e aprire la strada all'VIII corpo d'armata. La manovra iniziò nella notte sul 28 ottobre e al mattino fu gittato un altro ponte a Palazzon, a nord delle Grave, per consentire il completamento del passaggio. Nel frattempo gli altri ponti erano stati quasi tutti distrutti dall'artiglieria nemica e le unità a est del fiume rischiavano di rimanere isolate. Si fece ricorso anche ai rifornimenti aerei che tuttavia non potevano fronteggiare tutte le esigenze.

La giornata del 28 fu particolarmente critica; sul Grappa il giorno precedente il nemico aveva lanciato numerosi contrattacchi cui ora si reagiva con l'azione di fuoco dell'artiglieria. In pianura le riserve ancora a disposizione di Boroevich, per quanto esigue, avrebbero potuto ricacciare le unità rimaste isolate sulle teste di ponte se non fossero subito affluiti rinforzi. Il generale Caviglia alle 14.00 emanò un ordine che, sfrondata della retorica forse anche giustificabile in quel momento, indicava un preciso obiettivo: "E' necessario che stanotte tutti i ponti siano novamente gettati. E' necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume"²³.

In serata cessò la pioggia in montagna e il livello del Piave cominciò ad abbassarsi. Nella notte i ponti furono gittati e tutte le unità iniziarono a passare. Il XVIII corpo d'armata il 29 arrivò a Conegliano e qui si collegò con la testa di ponte della 10^a armata che era giunta al Monticano a dieci chilometri a est del Piave. Fu subito impiegata la prima divisione di cavalleria con il compito di inserirsi fra l'8^a e la 10^a armata, raggiungere il Livensa e proseguire verso il Tagliamento. Intanto la 12^a armata conquistava l'importante posizione di monte Cesen aprendo così l'accesso verso la conca di Feltre.

Il giorno 30 ottobre truppe d'assalto, una colonna di cavalleria e bersaglieri ciclisti entrarono in Vittorio Veneto. Si completò la manovra con la conversione dell'8^a armata schieratasi fra il monte Cesen e il Pian del Cansiglio per puntare verso la valle del Piave. Sul Grappa si continuò a combattere ma le truppe austro-ungariche nella notte sul 31 ricevettero l'ordine di ripiegare sotto la minaccia di aggiramento da parte della 12^a armata pronta a entrare nella conca di Feltre. In pianura la 3^a armata, fino a quel momento rimasta sulla sponda destra, iniziò a passare il Piave la sera del 30 e il giorno successivo avanzava verso il Livensa.

Il 31 ottobre la 4^a armata vinse le ultime resistenze sul Grappa e raggiunse Feltre precedendo la 12^a armata mentre l'8^a arrivò a Belluno. Ormai l'attacco stava diventando inseguimento e con questo intendimento il comando supremo emanò gli ordini la mattina del 1° novembre. La 1^a, 6^a e 4^a armata dovevano occupare la valle dell'Adige puntando rispettivamente su Trento, Egna e Bolzano. Anche la 7^a armata doveva convergere verso Bolzano. L'8^a armata, risalendo per il Cadore doveva puntare verso la val Pusteria. La 10^a e la 3^a armata dovevano avanzare verso l'Isonzo precedute dalle divisioni di cavalleria.

La 6^a armata dovette superare la resistenza delle unità nemiche schierate sull'altopiano di Asiago che, pur minacciate di aggiramento dalla 4^a armata giunta in Valsugana, continuarono a combattere fino alla notte sul 2 novembre. Altre resistenze

²³ Enrico Caviglia. Ibid. (pag. 180)

furono incontrate nella zona di Fonzaso per la conquista definitiva della conca di Feltre, ma ormai l'esercito austro-ungarico si era dissolto. Alle unità italiane restava il compito di raggiungere per quanto possibile quei confini che gli alleati avevano promesso all'Italia. La vittoria sul campo con guadagno territoriale sarebbe stata la migliore garanzia.

Il 3 novembre truppe italiane entrarono a Trento; nello stesso giorno i bersaglieri sbarcarono a Trieste e a villa Giusti a Padova fu firmato l'armistizio. Le ostilità cessarono il 4 novembre alle ore quindici. Pochi minuti prima uno squadrone dei Cavalleggeri di Aquila aveva caricato postazioni di mitragliatrici nemiche a Paradiso di Torsa nella bassa friulana a est del Tagliamento lasciando sul campo gran parte degli effettivi. Fu un sacrificio simbolico, inutile secondo alcuni, di grande valore morale per altri. Da quel momento la parola rimase solo alla diplomazia e alla politica.

La battaglia prese il nome da Vittorio Veneto, comune nato dall'unione dei due borghi di Ceneda e Serravalle nel 1866 e così chiamato in onore di Vittorio Emanuele II. Fu una battaglia fortunata anche se forse tardiva. Tra gli aspetti meno favorevoli colpiscono le forti perdite subite dalla 4^a armata sul Grappa, "5.000 morti, 20mila feriti e 3.000 prigionieri, vale a dire i due terzi delle perdite dell'intera offensiva"²⁴. Il sacrificio fu compensato dal risultato ottenuto tenendo impegnata la riserva del nemico.

La concezione della battaglia fu tuttavia corretta nel complesso e la pianificazione condotta con tempestività. All'esatta individuazione del punto debole del nemico corrispose l'assegnazione delle risorse necessarie a condurre l'azione principale. Nella fase di esecuzione si riuscì a fronteggiare gli imprevisti adeguando lo sviluppo della manovra e mantenendo la visione unitaria delle operazioni; non appena si crearono le condizioni favorevoli si avanzò decisamente verso gli obiettivi stabiliti in profondità. Si fece insomma tutto ciò che non era stato fatto a Caporetto.

²⁴ Piero Pieri. Ibid. (pag. 203)

90 anni dopo

La guerra sul fronte italiano si concluse con una vittoria meritata dalla perizia dei comandanti e dal valore dei gregari. Il 4 novembre il generale Diaz inviò questo messaggio al generale Foch: "Studi per proseguimento operazioni contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari per la raccolta delle armate di operazione. Se Germania non sottostarà condizioni armistizio che le saranno imposte [dagli] alleati, esercito italiano interverrà per costringerla alla resa"¹.

Quest'ultima frase può apparire velleitaria, ma va ricordato che il contributo italiano agli alleati continuò anche dopo l'armistizio chiesto dalla Germania l'11 novembre. La 35^a divisione, inquadrata nell'armata d'Oriente, rimase in Bulgaria fino al mese di luglio del 1919. Quelle truppe "... dopo la vittoria, continuando a superare la trincea di diffidenza e di disprezzo, che le male arti insidiose posero sul loro cammino, fecero fra la gente nemica la più efficace propaganda di rispetto e di amore per questa grande Italia ..."²; sono parole di un ufficiale della 35^a divisione.

Le tracce di quel disprezzo si trovano ovunque; Charles De Gaulle nel suo libro "La discorde chez l'ennemi" scrive: "L'Austria aveva appena dato l'esempio, il 1° novembre, e, aprendo al nemico il suo territorio, causava il panico morale della Germania del sud che di colpo si vedeva minacciata direttamente"³. L'Italia è semplicemente identificata come "il nemico" dell'Austria e la battaglia di Vittorio Veneto è del tutto ignorata; in compenso si conferma quella minaccia diretta alla Germania che dunque non sarebbe stata solo velleità di Diaz.

Chi vince ha sempre ragione, si dice con cinismo, ma non fu così per l'Italia che pure con il suo esercito aveva sconfitto il nemico e guadagnato significative porzioni di territorio, comprese le città simbolo di Trento e Trieste. Sul fronte occidentale invece le trattative per l'armistizio incontrarono fino all'ultimo giorno forti resistenze da parte della Germania e l'esercito tedesco l'11 novembre occupava ancora il suolo francese. A Versailles l'Italia fu confinata ai margini del tavolo e le fu concesso semplicemente quanto previsto dal Patto di Londra firmato il 26 aprile 1915 a premessa della sua entrata in guerra. Intanto la geografia dell'Europa e in particolare dei Balcani veniva modellata sulle convenienze delle altre potenze vincitrici.

Quanto accadde in Italia nel dopoguerra contribuì a offuscare il significato militare della vittoria, innescando 90 anni di critica storica talora autolesionista. Rochat e Massobrio scrivevano nel 1978 che: "Vittorio Veneto fu quindi una vittoria tardiva, ottenuta contro un avversario ormai in crisi (il maggior ostacolo all'avanzata italiana fu la piena del Piave), troppo tardi per cogliere realmente sul piano politico i frutti della dura guerra italiana"⁴. Il giudizio di Faldella è di segno opposto, soprattutto in merito alle conseguenze militari: "La nostra vittoria consentì agli alleati di chiedere, con la certezza dell'accettazione, la incondizionata capitolazione della Germania"⁵.

Nel panorama di guerra statica - di massa e di logoramento - che aveva caratterizzato il conflitto su tutti i fronti, la battaglia di Vittorio Veneto rappresentò un'eccezione. Non c'era da parte italiana una netta superiorità in uomini e mezzi come invece accadeva sul fronte occidentale dove la capitolazione fu ottenuta solo per

¹ Novello Papafava dei Carraresi. La battaglia di Vittorio Veneto (pag. 47). Editrice "il Gerione". Abano Terme 1970

² Mario Apicella. Con l'esercito italiano nell'oriente balcanico (pag. 8). Opera italiana pro-oriente. Milano 1928

³ Charles De Gaulle. Le fil de l'Épée et autres écrits (pag. 138). Plon. Manchecourt 1994

⁴ Giorgio Rochat Giulio Massobrio. Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943 (pag. 192). Einaudi. Torino 1978

⁵ Emilio Faldella. La grande guerra (Vol. 2° pag. 377). Longanesi. Milano 1978

l'impossibilità materiale del nemico di continuare a combattere. L'esercito austro-ungarico fu sconfitto con una battaglia in cui la manovra fu decisiva; laddove il terreno la ostacolava e consentiva la difesa anche con forze ridotte, come sul Grappa, il nemico oppose una dura resistenza e ciò conferma che si trattò di vera e propria battaglia, non di cedimento di "un avversario ormai in crisi".

Fu anche la vittoria del comune buon senso e del lavoro metodico di preparazione. A Vittorio Veneto non ci furono grandi strateghi come peraltro non ce ne furono per tutta la guerra, sia in Italia sia negli altri fronti. Erano entrate nel tragico gioco masse smisurate: cinque milioni di uomini furono i combattenti solo da parte Italiana. Neppure Napoleone sarebbe stato in grado di manovrare efficacemente armate di quelle dimensioni, dotate di mezzi che esaltavano il potere distruttivo e limitavano le possibilità di movimento fino quasi ad annullarle.

Eppure proprio in quella guerra si diffuse un mezzo che diventerà protagonista negli eserciti dei decenni successivi: il motore a scoppio. L'importanza delle truppe corazzate e più in generale della motorizzazione nell'ambito delle unità terrestri non fu colta appieno in Italia. I 30 reggimenti di cavalleria che avevano combattuto durante la guerra vennero ridotti a 16 ma quasi tutti erano ancora a cavallo nel 1945. L'aeronautica trovò invece personalità geniali come Giulio Douhet e Amedeo Mecozzi che precorsero i tempi ed elaborarono teorie innovative sulla guerra aerea, accolte con grande favore in altre forze armate anche oltre oceano.

Prima ancora che gli eserciti dotati di nuovi armamenti e nuove tecniche d'impiego fossero pronti per un altro conflitto, la politica aveva già preparato il terreno. Scrive Caviglia riferendosi a George Clémenceau, artefice delle trattative di Versailles e proclamato in Francia Padre della Vittoria: "Così fucinò un nuovo meccanismo di guerra in un trattato di pace"⁶. Anche l'Italia non seppe trarre profitto dalla vittoria. Le vicissitudini attraversate da Caporetto a Vittorio Veneto avevano suscitato in tutta la nazione un prezioso sentimento di appartenenza che finalmente portava al compimento non solo geografico dell'unità nazionale. Questo patrimonio fu poi dissipato in molti modi ma ciò non può cancellare le pagine di un anno di storia d'Italia che vanno lette per quello che furono, tragiche e gloriose.

⁶ Enrico Caviglia. *Le tre battaglie del Piave* (pag. 216). Mondadori. Milano 1935

Bibliografia

Stato Maggiore dell'Esercito. L'Esercito italiano dal 1° tricolore al 1° centenario. Roma 1961

Benedetto Croce. Storia d'Italia dal 1871 al 1915. Laterza. Bari 1928

Ferdinando di Lauro. Saggi di storia etico-militare. Stato Maggiore dell'Esercito. Roma 1976

Alberto Pollio. Custoza (1866). La libreria dello Stato. Roma 1935

Emilio De Bono. Nell'esercito nostro prima della guerra. Mondadori. Milano 1931

Piero Pieri. Storia della prima guerra mondiale. Eri classe unica. Torino 1965

Vico D'Incerti. Pozzuolo del Friuli. 29-30 ottobre 1917. Mario Bazzi. Milano 1967

Emilio Faldella. Caporetto le vere cause di una tragedia. Universale Cappelli. Bologna 1967

Piero Pieri. L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918). Einaudi. Torino 1965

Angelo Gatti. Caporetto Diario di guerra (maggio-dicembre 1917). Il Mulino. Bologna 1964

Novello Papafava. Da Caporetto a Vittorio Veneto. Gobetti. Torino 1925

Roberto Bencivenga. La sorpresa strategica di Caporetto. Gaspari. Udine 1977

Luigi Capello. Note di guerra. Treves. Milano 1920

Hans Killian. Attacco a Caporetto. Libreria editrice goriziana. Gorizia 2005

Luigi Cadorna. La guerra alla fronte italiana. Treves. Milano 1921

Francesco Fadini. Caporetto dalla parte del vincitore. Vallecchi. Firenze 1974

Konrad Krafft von Dellmensingen. 1917 Lo sfondamento dell'Isonzo. Arcana. Milano 1981

Giorgio Rochat Giulio Massobrio. Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943. Einaudi. Torino 1978

Benedetto Croce. Pagine sulla guerra. Laterza. Bari 1928

Rodolfo Puletti. Caricat! Tre secoli di storia dell'arma di cavalleria. Capitol. Bologna 1973

Marco Mattioli. La carica di Stupizza. Storia militare (periodico mensile). N.51 dicembre 1997

Pietro Pezzi Siboni Emilio Larghini-Ravagnati. Fasti della cavalleria italiana. Ravagnati. Milano 1938

Felice Porro. La guerra nell'aria. Corbaccio. Milano 1935

Antonio Spinosa. Vittorio Emanuele III l'astuzia di un re. Mondadori. Milano 1990

Emilio Faldella. La grande guerra (2 volumi). Longanesi. Milano 1978

Enrico Caviglia. Le tre battaglie del Piave. Mondadori. Milano 1935

Mario Silvestri. Caporetto Una battaglia e un enigma. Mondadori. Milano 1984

Carlo De Biase. L'aquila d'oro. Edizioni del Borghese. Milano 1969

Giampiero Berti Piero Del Negro (a cura di). Al di qua e al di là del Piave l'ultimo anno della Grande Guerra, atti del convegno internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000. Franco Angeli. Milano 2001

Luigi Segato. L'Italia nella prima guerra mondiale. (2 volumi). Vallardi. Milano 1927

Amedeo Tosti. Storia della guerra mondiale. (2 volumi). Mondadori. Milano 1938

Paolo Pozzato (a cura di). Sui monti o lungo le valli? Cierre. Sommacampagna (VR) 2001

Gaetano Giardino. Rievocazioni e riflessioni di guerra (3 volumi). Mondadori. Milano 1929

Gaetano Giardino. Piccole faci nella bufera. Mondadori. Milano 1924

Peter Fiala. 1918 - Il Piave - L'ultima offensiva della duplice monarchia. Arcana editrice. Milano 1982

Regio Esercito Italiano – Comando Supremo. La battaglia del Piave. Tipografia Cuggiani. Roma 1920

Luigi Viazzi. I diavoli dell'Adamello. Mursia. Milano 1981

Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico. L'esercito italiano nella 1^a guerra mondiale – immagini. Roma 1978

Amelio Dupont. Vittorio Veneto. Libreria del Littorio. Roma 1929

Novello Papafava dei Carraresi. La battaglia di Vittorio Veneto (pag. 47). Editrice "il Gerione". Abano Terme 1970

Charles De Gaulle. Le fil de l'Epée et autres écrits. Plon. Manchecourt 1994

Indice

<i>Il quadro della situazione</i>	1
<i>I prodromi di Caporetto</i>	4
<i>La disfatta</i>	9
<i>Pozzuolo del Friuli</i>	14
<i>Cadorna sostituito da Diaz</i>	19
<i>Monte Grappa</i>	24
<i>Il riordinamento dell'esercito</i>	30
<i>I prodromi del Solstizio</i>	36
<i>La battaglia del Solstizio</i>	42
<i>La Vittoria</i>	48
<i>90 anni dopo</i>	54
<i>Bibliografia</i>	56